CAGIONI SEGNI E CURA

DELLE

MALATTIE ACUTE E CRONICHE

OPERA

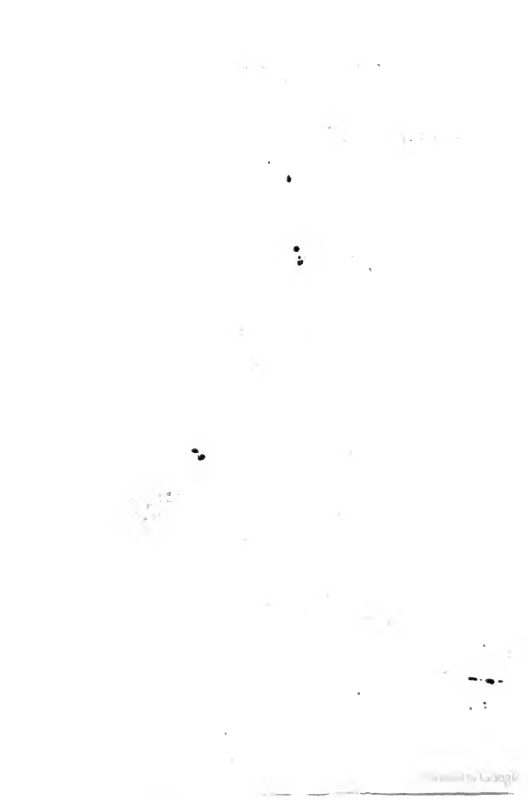
DI

ARETEO CAPPADOCIO

TRADOTTA DAL DOTTORE

G. M. CARUSI

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1857

M2

A Sua Eccellenza

IL SIGNOR D. PIETRO VIAL

TENENTE GENERALE DEGLI ESERCITI DI S. M. IL RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, COMANDANTE DELLA DIVISIONE TERRITORIALE DELLE PROVINCIE DI TERRA DI LAVORO E DI MOLISE, CAVALIERE GRAN CROCE DI S. ANNA DI RUSSIA, E DI S. GREGORIO MAGNO, COMMENDATORE DEL REAL ORDINE DI S. GIORGIO DELLA RIUNIONE, CAVALIERE DI S. FERDINANDO DEL MERITO E DELL'ORDINE DI SAVOJA; DECORATO DELLE CROCI DI DISTINZIONE DI CASTALLA, TARRAGONA, LORDAL, EC. EC. EC.

Eccellentissimo Signore,

Ecco Areteo Cappadocio, il Michelangelo ed in una il Raffaello de' medici; poichè col suo dire energico, conciso, robusto, scolpisce modelli di morbi acuti e cronici, e li colora con sì vivide tinte, da farli sembrare animati e parlanti. Ogni aureo suo accento è una grazia; ogni proposizione una sentenza. E però con questo libro alla mano chi è seguace d'Igia può sicuro penetrarne e scorrerne gli scabrosi e difficili sentieri. Or questo gruppo di tipici modelli morbosi, da greco scarpello espressi e da me rivestiti d'itale forme, traggo in luce, ed oso offrirlo alla Eccellenza Vo-

Digitized by Google

stra, perchè tra lei ed Areteo scorgo analogia di principii, ed analogia di scopo. Di fatto il Cappadocio insegna come conoscer le infermità del corpo umano, e dà sani precetti per curarle, domarle, prevenirle. Ella egualmente, addentrandosi ne' mali sociali, ne ha sorprese e svelte le cagioni, ammaestrando con esempii duraturi quali sieno i mezzi umani e semplici per vincerli, ed impedirne la riproduzione. Per lo che due provincie, Terra di Lavoro e Molise, mia patria, sottoposte al suo comando, son grate alle filantropiche e paterne cure, che Ella tuttodì lor prodiga, e non indarno. Del che omai si riferiscono da tutti fervide ed eterne grazie al Sapientissimo ed Augusto Sovrano, *Nostro* Signore *(D. G.), che scelse Lei a protet-*

Digitized by Google

M3

tore dell' una e dell' altra suddetta provincia. E siccome poi Ella chiude nel seno l' alto germe del Bello, così al certo ammirerà le grazie di questo classico Greco, e non sarà ritrosa, spero, d'accogliere tal tenue presente, permettendomi ripeterle i due versi del Ferrarese :

« Nè che poco Le dia da imputar sono,
« Chè quanto posso dar, tutto Le dono.

Intanto con tutta venerazione ho l' onore di dichiararmi per sempre

Di Vostra Eccellenza

Napoli, 1.° novembre 1857.

Umilissimo Servitore
GIUSEPPE *M.* CARUSI.

Digitized by Google

Pregiatissimo Signore

Comunque io (negato a mettere il mio nome in evidenza, specialmente nelle produzioni letterarie) non mi senta meritevole delle cose obbliganti, che ella ha voluto prodigarmi nella cortese sua lettera del 1.° del corrente mese, pure per secondare la di Lei volontà, accetto con piacere la dedica dell'Opera, che ha stabilito di dare alle stampe, mettendo a livello l'umile Soldato col grande Areteo. Se le popolazioni del Sannio riconoscono in me un uomo, che aspira al di loro ben essere, e che ha avuto talvolta occasione di poterle giovare, Elleno ne debbono esser grate alla giustizia, alla bontà ed alla religione dell'Augusto Monarca, che ci regge e governa. Io non ho fatto che mettere in esecuzione le benefiche Sue Intenzioni, egli Atti di Sua generosa Magnanimità.

Accolga gli attestati della mia sentita stima.

Caserta, 25 Novembre 1857.

Suo Divoto Aff.mo Servitore
PIETRO VIAL.

Al Signore
Signor Dottore D. Giuseppe M. Carusi
Napoli

Digitized by Google

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE.

Il vivo piacere, che provai nello studiare l'opera di Areteo, amabile pittore di malattie, m'indusse a farne la versione, affinchè fosse più generalmente letta ed ammirata. Sono però di fermo avviso, che coloro i quali si conoscono ottimamente del greco idioma, potranno vie meglio gustare e vagheggiare le rare bellezze di questo classico autore, leggendone il testo, anzi che questa mia qualsiasi versione, che impresi sin dalla mia più florida età, rapito dall'altezza de' concetti e dalle vive dipinture, che ammiransi nell'originale. Io non so come altri giudicherà del mio lavoro; ma posso dire che, per quanto da me si poteva, ho procurato eseguirlo con chiarezza, concisione e fedeltà. E se non ho raggiunto lo scopo del mio desiderio, è perchè non sempre si può esprimere tutto ciò che si sente e vuole. Tuttavolta mi giova sperare, che la mia insufficienza verrà perdonata in grazia del mio buon volere, e di una infaticabile diligenza.

Non è superfluo far noto, che alla fine di questa versione seguirà un mio discorso su di essa e su' diversi codici dell'Areteo.

Digitized by Google

POCHE NOTIZIE DI ARETEO

Areteo, medico greco della Setta de'Pneumatici, nacque nella Cappadocia, e vivea sotto Giulio Cesare, o sotto Trajano. Si hanno di lui diversi Trattati di medicina, di cui il principale è quello delle malattie acute. Questo medico studiava la natura, più che i libri. Il suo stile è conciso e serrato, come quello d'Ippocrate. Si è detto di esso, che non abbracciò mai ciecamente alcuna parte; che non era ammiratore, nè entusiasta di alcuno, e che stava per la verità contro a chicchessia. Si è detto inoltre, che quanto si trova appo il medesimo intorno alla Filosofia ed all'Anatomia, è il sommario di tutte le scoperte fatte da'suoi prede-

Digitized by Google

cessori e contemporanei. Ciò è falso; imperocchè egli si mostra versato nell'injettare i cadaveri per conoscerne meglio la struttura degli organi e de'vasi; indica il sistema capillare; fa distinzione de'nervi in encefalici e spinali, in motori e sensorii, e parla con tutta chiarezza dell'incrociamento delle loro radici; dà lampi non equivoci del magnetismo animale, e di altre simili cose. In breve in esso son tante verità, anatomiche, fisiologiche, patologiche, e filosofiche, non dette punto da altri prima di lui, nè da'suoi coetanei, che basta studiare la sua opera per istupire ed ammirare quanta sterminata e straordinaria dottrina vi si racchiude.

Digitized by Google

DELLE CAGIONI E SEGNI DEI MORBI ACUTI

LIBRO PRIMO

CAPITOLO V. « *senza principio* ».

EPILESSIA.

. . . .

stordimento, vertigini, peso a' tendini, turgenza e tensione nelle vene del collo: nausea a quando a quando dopo il pranzo; anco succede alcun che di nausea per l'astinenza; e'l vomito di pituita fassi più abbondevole: ingojati pochi cibi, lor vengono a schifo, e provano indigestione: i flati si sviluppano, e sollevano i precordii. Tali segni son costanti. Quando l'accesso è imminente, spettri purpurei o neri, o misti insieme, si osservano sfavillare innanzi agli occhi a foggia dell'iride in cielo: gl'infermi sentono un certo che di fetore: han tintinnio alle orecchie; diventano iracondi: la bile senza ragione si accende. Taluno per lieve causa, come per afflizione, stramazza: chi cade all'affisare il corso d'un fiume, od una ruota che volgesi, o un turbine che si aggira; altri procombe al grave odor di qualche cosa, come del bitume gagate. Da' quali segni chiaro si scorge, che il vizio sta fisso nella testa. A certuni poi il male sorge dai nervi posti lungi dal capo, il quale per consenso ne resta offeso; per lo che fortemente si convellono le dita delle mani e de'piedi; onde dolore, stupore, e tremore assalgono ed ingombrano il capo, se il morbo di già lo invase. Gittano questi un grido non altrimenti che se fossero percossi da bastone, o da pietra; e, levandosi da terra, lor sembra di essere stati quasi insidiosamente battuti. Vivono in tale illusione quelli, che la prima volta incontrarono il male. Chi abitualmente è uso patirlo, tosto che ne prova sentore o avviso in un dito, avverte le persone solite ad assisterlo di provvedere alla sopravve-

gnente calamità; ancò scongiura di stringere, torcere, rizzar le membra, da cui deriva; anzi egli stesso, credendo di sgombrar la malattia, tira, strappa le membra affette, e soccorrendosi in sì fatta guisa, m'additò alle volte il vicino malore. Alcuni a dir vero spiritano, non altrimenti che una fiera si avventasse lor contra; e cadono. Sotto l'impulso del morbo l'uomo giace privo di sensi; le mani si convellono per lo spasimo: le gambe non si aprono solo, ma sono anche sbattute qua o là da' tendini. Tal generazione di calamità somiglia a quella de' tori strangolati: il collo si curva, il capo si divincola in varia attitudine, tanto che alle fiate chino si piega a modo di arco, e la mascella allora s'impianta nel petto: altre volte è rimossa verso le spalle, come accade a colui che è tratto a forza pe' capelli: talora in ultimo devia ora in questa, ora in quella banda degli omeri. Gl'infelici così travagliati sbarrano la bocca, che è asciutta, e mostrano sporgente la lingua con pericolo di esser ferita, o tronca del tutto. Talora i denti si dibattono tra loro nella convulsione: gli occhi si stravolgono: le palpebre col frequente ammiccar si disserrano, e se voglionsi chiudere non si combaciano, ma lasciano travedere il bianco dell'occhio: spesso le sopracciglia s'increspano nella glabella ed esprimono ira; o si distendono gagliardamente inverso le tempie, in guisa che la pelle davanzo si stira attorno alla fronte, ed appiana le rughe. Le gote accese palpitano, le labbra talora appuntate si serrano, o pur si allargano obbliquamente, o fan bocca di riso: rosse le gote sì, ma, nell'aumento del morbo, il volto si tinge di livido: i vasi del collo s'inturgidiscono: ancor se si chiamano a piena gola, non sentono: è gemito, sospiro la lor voce: la respirazione rassembra un soffogamento, come se fossero allacciati nel collo: in sul principio i polsi son vibrati, celeri, minuti; in fine grandi, tardi, languidi; in generale disordinati. Segue l'erezione del pene; specialmente vicino al termine dell'accesso. Giunti alla remissione del male, l'orina da sè fluisce, e 'l ventre si scioglie: alcuni emettono il seme: ciò può intervenire e pel crucio del dolore, e per l'umidità che sfoga; chè i vasi spermatici sopportano pure i dolori dei nervi. Inoltre la bocca, umida troppo, offre in copia pituita densa e fredda; se la tiri, si allunga qual filo. Gli umori che da buona pezza sono adunati nel petto, gorgogliano nell'ambascia del respiro: l'alito, nell'interno ristretto, scuote tutto e commuove: convulsione e turbamento eziandio si destano: indi, fra il respiro, il fiato prorompe insieme con gli umori, che inondano la bocca e le nari. Abbandonando lo strangolamento, ogni cosa ad un'ora cede e rimette. Come dopo violenta procella il mare spumeggia, così, precorsi gli accidenti, la bocca fa schiuma; e gli epilettici, secondo che il morbo diparte, ritornano in sè e risorgono. Calmata la malattia, sono stanchi, conquisi da gravezza di testa, spossati, languidi, pallidi; avviliti e grami sì per la lassezza, come per la vergogna del malo.

Digitized by Google

118

CAPITOLO VI.

TETANO

I *tetani* sono stiramenti de' muscoli delle mascelle e de' tendini, che svegliano fiero dolore, presto uccidono e non di leggieri pur anco risanano. Ma i danni nascenti da questo malore si comunicano a tutto il corpo; per la ragione che da'mali de'principii di esso ogni parte è tratta in consenso. Le specie di convulsioni son tre: o il corpo rigido si tiene diritto, o si piega in dietro, o s'inarca in avanti. Diritto il tronco, nè all'uno nè all'altro lato stravolto ed inflessibile, appellasi *tetano*. Le convulsioni, che si fanno nella banda posteriore od anteriore, assumono il nome dalla tensione e dal luogo. Chiamasi *opistotono* la chinatezza del malato al di dietro e nei nervi malconci, che ivi giacciono. Se la persona s'incurva al dinanzi co'nervi affetti, che vi han sede, dicesi *emprostotono*. Di vero stilla tal voce dal tono de' nervi e dalla tensione. Infiniti sono le cagioni de' *tetani*; perocchè sono usi venire per ferita di membrana, o di muscoli, o di nervi, onde gl'infermi d'ordinario muojono. Se per ferita, la convulsione è letale. Per aborto pur si convelle la donna; sebbene il caso rarissime volte s'incontra; e certi si convellono per qualche colpo violento al collo. Il freddo può esser cagione assai poderosa di questo male. Di che il verno è anzi a tutto il più ferace, poscia la primavera e l'autunno: non punto la state, salvo che non vi abbia preceduto ferimento, o morbi stranieri corrino nel volgo. Le donne più degli uomini provano spasimo, attesocchè elle son fredde; spesso però sen liberano, essendo di tempra umide. Rispetto all'età i fanciulli di continuo soffrono il morbo, e non troppo soccombono, chè loro si rende abituale. I giovani di rado lo patone in confronto dei fanciulli, ma sovente periscono. L'età virile vi è men soggetta. Frequentissimo è ai vecchi, e, colti, rimangono estinti. La colpa è della frigidezza, aridità e natura cadente della vecchiaja Se la frigidezza si unisce all'umidità, recano men nocumento le convulsioni, e mon pericolo sovrasta.

Accompagnano la malattia crucio e tensione subitanea o generale de' tendini del dorso e de'muscoli delle mascelle e del petto. La mascella inferiore serrasi colla superiore tanto che nè con vette, per dio! nè con cuneo si può agevolmente aprire. Se ti riesce per poco scostarla, e versarvi alcun liquore, non l'ingolano, ma lo rigurgitano, o lo ritengono in bocca, ovvero lo spargono per le nari. L'istmo stretto aderisce alle fauci, o le tonsille, dure e tese, non cedono all'impressione di ciò che si tranghiotta. Il volto è rossastro, screziato: gli occhi quasi rigidi, chè a stento girano attorno: forte lo strozzamento: angoscioso il respiro: stese le mani e le gambe: palpitanti i muscoli: il viso in vario

Digitized by Google

modo distorto: tremole la bocca e le labbra: si agitano le mascelle: digrignano i denti: in altri si muovono eziandio le orecchie. Io vidi ed ammirai sopprimersi le orine sino a considerevole disuria, od uscir da sè colla pressione sulla vescica. Questi accidenti son comuni ai tre generi di convulsione: son propii di ciascuna, specialmente del *tetano*, la distensione diritta di tutto il corpo, e diritte pur le gambe e le mani. L' *opistotono* falca l'uomo all'indietro, sì che la testa riversa poggia fra le spalle; la gola è prominente; la mascella inferiore per lo più si deprime, e rare volte si congiunge colla superiore. Il respiro è stertoroso, il ventre e 'l petto stanno in fuori, e l'orina può men contenersi: l'addome divien teso e, percosso, risouna: le mani protese si svoltano al di dietro; le gambe s'inflettono, ove i popliti difettosamente si curvano. Se gli spasmi generansi nella parte anteriore, convessa è la schiena egualmente di contro al torace, e ciò da' Greci dicesi *metafreno*. Le cosce si divaricano, diritto il dosso: il vertice e 'l capo inclinati riguardano il petto, e alle cui ossa si affige il mento: le mani son contratte e chiuse, stese le gambe: dolori atroci, voce flebile, sospiri e profondo borbottare non mancano mai. Se il morbo ingombra il petto e la respirazione, gl'infermi agevolmente trapassano. Buon per quello, che colla morte si sottrae da pene, storcimento e deformità; men tristo è per lui, se abbia presente alle ore estreme il padre od il figlio. Se la vita misera ancor duri, e ad ogni modo reggano, comecchè vi sia ansietà di respiro, il tronco non a foggia di arco solo, ma in forma di sfera si curva; talchè il capo si connette colle ginocchia, e le gambe ed il tergo così spezzati restono al davanti, chè il ginocchio pare internato nel poplite. Spietata calamità, spettacolo affligente e spiacevole a mirarsi! insanabile male, che a motivo dello stravolgimento nè pure gli amici più sviscerati sono in grado di riconoscer l'egro. È desiderio ancora degli assistenti che compia una vita piena di acerbi guai. In simile maniera nè il medico presente e veggente può dar sollievo al dolore, nè emendar la figura; e se vuole addirizzar le membra, le schianta anzi che le restaura. A' vinti dunque dal morbo nessuna altra cosa si può fare che accorarsi. Questa è la grande infelicità del medico!

CAPITOLO VII.

ANGINA.

L' *angina* è un morbo acutissimo, che consiste nella compressione del respiro: due sono le sue specie; o il flemmone attacca gli stromenti della respirazione; od il solo fiato è in sè stesso affetto. Entrano negli organi del respiro le tonsille, l'epiglottide, le fauci, l' ugola e l' asperarteria. Qualora il flemmone si spande, investe puranco la lingua

149

e le mascelle in dentro: crescendo il flemmone a mirabile intensità, si gonfia la lingua, riempie la cavità della bocca, ed esce fuori dei denti. Questa malattia dicesi appo i Greci *synanche*, *angina* in latino, e *cynanche*, o sia *angina canina*; o perchè i cani tratto tratto sostengono questo male, o perchè essi usano sani emetter la lingua. Opposti sintomi si offrono nell' altra specie: rilassamento de'detti stromenti e magrezza notabile nella loro struttura: forte soffocazione in guisa che agl' infermi nelle parti intime del petto, intorno al cuore ed a'polmoni sembra gravare una infiammazione. Essa appellasi *angina* per figurare l' ambascia e l'interno affanno. A parer mio il vizio cade nel solo alito mutato in troppo caldo e secco, nell'atto che niuna parte del corpo pate infiammazione. Ciò non è a maravigliare: perocchè acutissimi soffocamenti succedono nei baratri Charonei senz' alcuna affezione; pur con una sola inspirazione gli uomini si muojono, prima che fosse la macchina posseduta da organica lesione. Di più, se traggi il fiato di un rabbioso cane, che respira nel tuo viso, e non ti mordo, prendi l'idrofobia. Quindi è possibile un cambiamento malefico nell' aria espirata: altre cose infinite stanziano nell'uomo che, conspirando con le cagioni esteriori, producono simili effetti. I succhi rei son dentro e fuori del corpo: i morbi eziandio simigliano a' farmachi perniciosi, e co' medicamenti si vomitano tali umori, come sogliansi recere nelle febbri. Laonde nella peste, che afflisse Atene, non era strano il pensier di alcuni, che i Peloponnesi avessero gittato veleni ne' pozzi del Pirèo, atteso che si era al bujo della simiglianza di effetti tra i principii pestiferi ed i veleni.

Le tonsille, le fauci e tutta la bocca s'infiammano in quelli, che soffrono la *cinanche*. La lingua sporge fuori de' denti e delle labbra: la saliva si effonde: fluisce la pituita densissima e fredda: rubicondo il volto o turgido: gli occhi in fuori aperti e molto rossi: la bevanda si riversa per le nari: fieri i dolori, ma, incalzando la soffocazione, più oscuramente gli egri li sentono: arde il lor petto o 'l cuore: desiderano l'aria fresca, e sì poco inspirano che, serrato al fine il passaggio dell'aria in petto, rimangono strozzati. Il male a certi interessa di leggieri i polmoni, ed essi ne muojono per metastasi: nascono febbri disutili ed infruttuose, che a nulla fan pro. È segno favorevole, se formansi ascessi esterni alle parotidi, od interni alle tonsille; i quali se non molto tardi intervengono, sen dispacciano è vero, ma con dolore o pericolo. Che se nel corso della malattia sorge un grosso tumore acuminato, incontanente soffoga. Questi sono i fenomeni della *cinanche*.

Abbattimento, macilenza, pallore accompagnano l' *angina*: gli occhi incavati s' infossano; contratte le fauci e la gola, le tonsille depresse, la voce manchevole. Tale specie di soffogazione è di gran lunga più violenta della prima: poichè la malattia è nel petto, ovo principia

Digitized by Google

il respiro, gl' infermi muojono nello stesso dì, ed alle volte in brievissimo d'ora, pria che il medico arrivi: ad alcuni nè anche giovò la venuta del medico, giacchè cessarono di vivere anzi che egli adoprasse la sua arte. E presagio lodevole se il flemmone, qualunque sia, si porti all' esterno: cosicchè dalla *sinanche* o *angina* si va alla *cinanche* o *angina canina*. È buono eziandio, se un grande edema si affacci nel petto, o un'insigne risipola. E però il medico arguto trae in fuori il male, soprapponendo al torace ed a'contorni delle mascelle la coppetta o'l senapismo, affinchè esulceri ed inciti colà gli umori. A taluni con questi soccorsi ratto il morbo fu chiamato all'esterno, e tosto, tolto l'uso di essi, rientrò, e raggiunse le parti interne. Le cagioni della malattia sono numerose; il freddo più del caldo, il clima, le lische de' pesci confitte nelle tonsille, le beve rinfrescanti, l'ebbrezza, la sazietà, ed i malori che procedono dal respiro.

CAPITOLO VIII.

AFFEZIONI DELL' UGOLA.

Il corpo solido pendente dal palato, posto fra le tonsille, appellasi *colonnetta*, *istmo delle fauci* o *gorga*. L'*istmo* è di natura membranoso e umido, a motivo che giace in luogo umido. Esso è colto da non poche indisposizioni. Perocchè si enfia pel flemmone, e dall' alto in basso diviene eguale, rilassato, e rosso. Questo male chiamasi *colonnetta*; e se esso nella sola estremità divenga ritondo, grosso e livido, dicesi *ugola:* tutto allora è simile all'uva, per figura, colore e grandezza. La terza affezione è delle membrane annesse ad ambe le parti dell'*istmo*, come squame od ali di pipistrello: tal genere di malattia nomasi *loro*, per essere le membrane simiglianti a coregge. Ma se la *colonnetta* mutasi in sottile e lunga membrana a foggia di picciol vase, dicesi da'Greci *craspedon*, che suona radice o piede di monte: in latino manca il vocabolo. Procede da flussione al par degli altri vizii: nasce pure col ricidere obbliquamente solo un lato, lasciando la membrana. In caso che la *colonnetta* rendasi bicorne con due membrane pendule di qua e di là, non si divisò con nome, ma l'affezione è chiara da sè: sarà agevole poi discernere quest'incomodi colla ispezione. In tutto vi corre il soffogamento, e gl'infermi a fatica ingojano il cibo e la bevanda: la tosse anco si aggiunge, singolarmente in quelli travagliati dal *loro* o dal *craspedone*: mentre un certo vellicamento destasi nella membrana dell'asperarteria. Alle volte un tantino di umore s'insinua nel cavo della trachea e provoca la tosse. Maggiore smania e difficoltà di respiro segue l'*ugola* e la *colonnetta*, e più impedito il trangugiamento. In queste l'umore rifluisce per le nari; giacchè le tonsille sono insieme tormentate. Ai

Digitized by Google

vecchi è solito toccar la *colonnella*: a' giovani e adulti, l'*ugola*; da che eglino ridondano di sangue, e vanno più soggetti all' infiammazione. Molto spesso i vizii delle membrane molestano i fanciulli. In tutti poi si possono incidere senza pericolo: però nell' *ugola*, rosseggianti ancora i luoghi, sorvengono al taglio emorragie, dolori ed aumento d' infiammazione.

CAPITOLO IX.

ULCERE DELLE TONSILLE.

Le *ulcere* delle *tonsille* sogliono essere alcune miti, famigliari, innocenti; altre strane, pestifere, mortali. Le miti sono monde, piccole, non molte profonde, non infiammate, indolenti. Le pestifere son larghe, cupe, pingui e sordide per certo umore bianco, o livido o nero (1). Tali razze di *ulcere* diconsi *afte*. Che se quella sanie densa profondamente va dentro, l'affezione chiamasi *escara* da' Greci; in latino *crosta*. Sorgono attorno alla *crosta* riguardevole rossore, infiammazione e dolore delle vene, come nel carboncello, e spuntano picciolette e rare pustole nomate grecamente *esantemi*; a queste succedonsi altre che, riunite insieme, formano poi una larga *ulcera*. Se essa nel più interno della bocca serpe, giugnendo sino all'ugola, e la corrode, guadagna anco la lingua, le gengive, gli alveoli de'denti; ed in seguito i denti stessi guastansi e si anneriscono. Scoppia pure il flemmone nel collo, egl'infermi da lì a pochi giorni muojono consunti di flemmone, di febbri, di fetore e d'inedia. Se l'*ulcera* per via dell'asperarteria investe il petto, nello stesso dì soffoga il malato; a motivo che il polmone e 'l cuore non sostengono l' odor fetido, nè l' ulcerazione, nè i saniosi umori; si sveglia la tosse e la difficoltà di respiro. I beveraggi freddi, aspri, caldi, acidi, astringenti, sono le cagioni de' mali delle *tonsille*; da che le divisate parti servono al petto per mandar la voce e l' alito, al ventre pel passaggio degl' alimenti, ed alla gola per la masticazione dei medesimi. Se qualche incomodo presentasi nelle parti interne, ovvero al ventre, alla gola e al petto, i consensi del male, e le eruttazioni si distendono all' istmo, alle tonsille e contorni. Laonde i fanciulli sino alla pubertà sono oltremodo attaccati dalla malattia: perocchè i fanciulli traggono specialmente molto aëre freddo, han troppo calore, sono intemperanti ne' cibi, di voglie variate, bevono freddo, e con ira e per giuoco gridano forte. Simili vizii incontrano eziandio le giovinette sino all' età dei sangui. Fecondo è l' Egitto delle sposte infermità: la ragione si è il respiro dell' aria secca, i diversi cibi che ministra, radici, erbami, or-

(1) Qui Areteo descrive l'*antrace* delle fauci, più tosto che le *afte*.

Digitized by Google

aggi che a dovizia produce, i semi acri, la bevanda grossa, composta di acqua del Nilo, orzo e succo piccante di vinacce. Pur la Siria, particolarmente quella, che chiamasi *Celesiria* per lo sue convalli, eccita le *ulcere*, che prendono il nome di egizie e sirie. Misero, più che mai stentato, è il morir degl'infermi. Dolore acre, cocente, come nel carboncello, lezzoso il fiato: ed esalano grave odor putrido, inspirando con gran frequenza: l'alito è sì impuro che gli egri non si fidano sopportarne il malvagio odore. Pallido, livido, il viso, acute le febbri, arsura tanto che sembrano divorati da fuoco. Per tema del dolore non deglutiscono la beva, stantechè essa reca noja, quando comprime le tonsille, o risalta nelle nari: se mettansi a giacere, si levano, non tollerando il decubito: se seggano, sono inquieti, e di nuovo tornano a giacere: sovente, stando alzati, passeggiano: non possono trovar riposo: fuggono la solitudine procurando di ammansire il dolore. Avidi dell'aria fresca inspirano a lungo: corta è l'espirazione. Le ulcere quasi abbruciate dal fuoco, ancor più dal caldo alito, s'incendano; appare il rantolo: la voce è manchevole. Peggiorando in questo stato, gl'infermi all' improvviso cadono a terra, e spirano.

CAPITOLO X.

PLEURITIDE.

La membrana sottile e robusta adorente agli ossi, che soppanna l'interno del petto sotto le coste e l'dorso sino al giugolo nomasi *pleura*. Se in essa si accende l' infiammazione, vi è fuoco con tosse e sputi varii. La malattia chiamasi de'Greci *pleuritide*. Rileva, che i sintomi tutti nascenti da una cagione consuonano e cospirano tra loro. Qualsivoglia di essi però, se provenga da altra causa, benchè con altri si avanzi insieme, non appellasi *pleuritide*. Accompagnano il malanno, dolore acuto, che monta alla strozza, e calore piccante. Il decubito torna agevole nella banda infiammata, perchè si giace sulla sua sede: nel lato opposto incita dolore, per la ragione che il peso del flemmono molesta tutte le parti contigue della membrana, e 'l dolore si stende agli omeri, al giugolo, e in certi, al dorso e alle scapule. *Pleuritide* appellasi il malore nel favellar de' Greci, *morbo laterale o delle coste* da' Latini. Si aggiungono alla medesima, ambascia di respiro, veglia, avversione al cibo, rossor vivace delle guance, tosse secca, sputi difficili, pituitosi o biliosi, od a sufficienza sanguigni, o giallicci, e che non serbano ordine, ma talora a vicenda s'affacciano e dipartono. Fra tutti i segni il più reo è, se non manca, il sanguigno; donde il delirio assale, ed alle volte il *coma*; e se inchinino a grave sopore, soffrono alienazione di mente. Ove la malattia volgasi in peggio, muojono entro al settimo dì, caduti in sincope. Ma se gl' infermi nella seconda settimana cominciano a spurgare,

Digitized by Google

e 'l morbo incalza e cresce, restano spenti nel decimo quarto giorno Alle fiate in questo spazio di tempo fassi una metastasi al polmone. Il quale, organo spongioso e caldo, trae a sè coll'assiduo movimento gl'indicati mali. Allora sì, che il pleuritico pel trapasso del morbo tosto si soffoga. Se l'infermo trascorre tal giorno e non soccombe nel vigesimo, formasi un *empiema*; egli si suppura nel petto. Simili cose senza più si verificano, se là malattia mena a mortifera gravezza. Ma, se riducesi a miglior condizione, sgorga con impeto dalle nari copioso flusso di sangue, ed incontanente il morbo si scioglie; poichè viene il sonno e l'espettorazione di mucosità, in seguito di materie biliose, tenui, sottili, per ultimo cruente, crasse in guisa di carne. Che se dopo gli sputi cruenti escano di ricapo biliosi, ed indi pituitosi, la guarigione è sicura. Gli stessi accidenti, se insorgano nel terzo giorno, e la tosse è facile, lievi escreati, eguali, umidi, ritondi, dissipano la malattia nel settimo dì; mentre anco le dejezioni rendonsi biliose, il respiro si racqueta, la mente si rasserena, la febbre va scemando, ed evvi appetenza. Qualora i fenomeni appariscono nella seconda settimana, gl'infermi risanano nel decimoquarto dì; in caso contrario, il morbo cambiasi in *empiema*. Brividi e dolori puntorii ne sono gl'indizii: i malati bramano sedere, e v'è ansietà di respiro: ciò mette in gran temenza che il polmone, ingombro di molta marcia, non soffoghi subito lui, che avea sfuggito i primi mali, e più gagliardi. Se il morbo si rechi in mezzo alle coste, e le disgiunga, e l'apice dell'ascesso si diriga all'esterno, o scoppî negl' intestini, può l'infermo racquistare la pristina sanità. Fra le stagioni il verno ne è di tutti il più ferace; indi l'autunno, meno la primavera, se pur non sia fredda; per nulla la state. Rispetto all'età, i vecchi sono particolarmente soggetti alla *pleuritide*, ed anco più spesso degli altri se ne difendono, atteso che nè forte infiammazione svolgesi in corpo arido, nè agevole è il suo passaggio al polmone; perchè quest'organo è assai freddo nella vecchiezza in confronto di altra età, il respiro è piccolo, fievole la forza di attrarre: quei poi di giovanile o di virile età rare volte son assaliti da tal male; ma non di frequente ne scampano; da che non ammalano per causa lieve, nè per mite infiammazione. Gli adulti adunque ne stanno a rischio maggiore. Men soffrono *pleuritide* i fanciulli, e quasi non mai ne pericolano; per essere il loro corpo tenero, succipleno, mutabile, e pronta la traspirazione e la digestione: imperciò non destasi un intenso infiammamento. Tale è il beneficio dell'età nei fanciulli in riguardo al divisato morbo.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

PERIPNEUMONIA

La vita degli animali si sostiene col cibo e col respiro; di queste due cose il respiro è più indispensabile; talchè, se si arresti, non si può vivere a lungo; deesi presto morire. Molti son gli stromenti destinati a tale funzione: le nari segnano l'ingresso, l'asperarteria la strada, il polmone è il luogo, che contiene l'aria: Il petto è il riparo, od il ricettacolo del polmone. È vero che gli altri organi servono quasi da stromenti passivi all'animale: il polmone però è il solo, che comprende in sè la cagione attrattiva. Perocchè nel suo mezzo giace il caldo viscere, il cuore, principio di vita e di respiro. Il bisogno del polmone di accogliere aria fresca, deriva per anco dal cuore, che lo incende; certo esso è quello che attrae. Talchè, se il cuore è affetto, vicino è la morte. Qualora il polmone è magagnato, sia per minima causa, respirasi con difficoltà, la vita mal regge, e la morte vien lentamente, se alcun rimedio s'adopri. Ove il vizio è riguardevole, qual'è il flemmone, tien dietro soffogazione, perdita di voce e di fiato con subitanea gravezza. Tal morbo dicesi da' Greci *peripneumonia*, da' Latini *polmonia*, che dinota *vomica* del polmone. Una febbre acuta senza dolore l'accompagna, se il solo polmone s'infiammi. È naturalmente il medesimo scevro di dolore, in grazia della struttura spongiosa simigliante a lana. L'asperarteria, che vi s'innesta, è cartilaginosa, e non sente dolore. Il polmone è privo di muscoli; ha nervicciuoli delicati e proprii al moto; quindi è insensibile. Ma se qualunque membrana, che lo circonda e lega al petto, s'infiammi, ecco qui il dolore: l'alito è guasto e caldo: i malati, angosciosi, desiderano sedere, a fin di trarre più facile il respiro col tronco eretto; sito lor troppo convenevole: il volto si arrossisce, e singolarmente le guance: il bianco degli occhi è lucidissimo e crasso: compresse le nari: le vene delle tempie ed eziandio del collo mostransi turgide: provano avversione e ripugnanza al cibo: le pulsazioni delle arterie sono al principio grandi, poscia minute, e frequentissime, come se obbligate ad essere sollecite: il calore delle membra esterne è discreto ed umido; nell'interno, arido ed intenso. Inoltre si aggiugne fiato caldo, sete, lingua asciutta, avidità di aria fresca, ondeggiamento di animo: la tosse è d'ordinario secca, se muova qualche sputo, esso è di pituita spumante, o pretto bilioso, o sanguigno sparso di florido colore: il sanguigno è più pernicioso degli altri. Quando la malattia più fassi grave, le veglie si raddoppiano, poco è il sonno, torbido, pari al sopore, che appellasi *coma* da' Greci: insorgono vani pensieri: la mente si aliena, o son presi quasi da un *estasi*: ignorano i mali

Digitized by Google

M.2

presenti: sì che dimandati sul morbo, rispondono che nessun pericolo lor sovrasta: fredde rendonsi l'estremità, livide le unghie e si curvano: piccoli i polsi, frequentissimi, mancanti, se presso a morte: per lo più gl'infermi spirano al settimo dì. Alle volte, se il morbo sosti ed un pochetto pieghi al meglio, violento sgorgo di sangue mirasi dal naso; o sgombrano con isconvolgimento dall' alvo abbondevoli materie biliose, e spumosi umori; i quali per metastasi possono esser travalicati dal polmone nel ventre, e se sono assai liquidi, facilmente si eliminano; talora sfogano anco per le vie orinarie. Se tutti tali sintomi incontrinsi ad un'ora, la malattia è in breve sollevata. In alcuni pur s'ingenera gran copia di marcia nel polmone: o ciò che è un segno favorevole, la *peripneumonia* cambiasi in *pleuritide*. In caso che la sanie del polmone proceda agl'intestini ed alla vescica, allora gl'infermi si liberano dalla vomica; ma patiscono un'ulcera cronica nel viscere, che alfin risana. Queglino, cui la marcia prorompe nel polmone, per l'istantaneo e largo spandimento, e per la debolezza di recere, rimangono spesso soffogati. Chiunque sfugge il pericolo di soffogamento per l'eruzione del tumore, è tormentato da ulcera di polmone per lunga pezza, e cade nella *tisi*. Ma i vecchi per *ascesso* e per *tisi*, pochi se ne liberano; siccome pochi giovani nel fior degli anni escon salvi dalla *polmonia*.

CAPITOLO II.

EMOTTISI

Il sangue si versa dalla bocca in due maniere: prima dalla stessa bocca, proveniente dal capo e da'vasellini, che ivi giacciono. Le strade sono il palato e le fauci, ov'è il principio della gola e dell' asperarteria. Coloro che spurgono con tosse lieve, o anco gagliarda effondono il sangue in bocca. Perocchè quando deriva dalla bocca, e non rileva espettorare, dicesi allora sputo di sangue: se pochissimo esca ed a stille, e pure in copia prorompa dal capo, ovvero dalla bocca, a ogni modo non deo chiamarsi vomito, ma anzi sputo, o sgorgo di sangue, *emorragia* pei Greci. Se mai venga dalle parti inferiori, da visceri chiusi nel petto, dal polmone, asperarteria, e contorni della spina, non appellasi sputo, sì bene vomito, *anagoge* da' Greci, che indica la strada per dove passa in salire. I segni ad ambi comuni son lievi e pochi, per quanto il luogo consente, in che il vomito e lo sputo si combinano. I proprii di ciascuno son riguardevoli, molti e pericolosi; co'quali è agevole discernere l'una dall' altra specie di spandimento di sangue. Se dalla testa il sangue scorra, là è che a dovizia si ricoglieranno molti e gravi segni: pochi e lievi, se lo sputo sia raro e scarso; mentre il capo è pesante addolorato, le orecchie risuonano, il viso si arrossisce

Digitized by Google

le vene gonfiansi, la vertigine inquieta. Posson esser fatta queste cose da evidenti cagioni, come percosse, freddo, calore eccessivo, vino largamente bevuto. Questo ratto e di soverchio ingombra il capo, nol che aprendo la vena molto sangue ne spiccia: una modica ebrietà dirada la vena, o ne trapela sputo sanguinoso. Talora il sangue solito a fluir per le nari si ristagna, o sembra che si rigetti per la bocca. Quindi, se proceda dalla testa, generasi vellicamento nel palato: l'espettorazione divien frequente, dopo di che si affaccia lo sputo; i malati intanto vanno in collera, che più forte esacerba la tosse. Se dal palato discenda nell' asperarteria, colla tosse vi traggon fuori il sangue: fu inganno di certo il sospettare, che tal sangue avesse origine da visceri profondi. Sonvi però casi, in cui esso dal capo entri nella gola, e così si rece con nausea: molti formarono in mente una falsa idea, che il sangue sgorgasse dalla gola. Il sangue, che si sputa, non è tanto denso; è di colore scuro, leggiero, eguale, non misto ad altra materia, e che collo spurgo cade ritondo sulla lingua, facile a staccarvisi. Tu se rimiri dell'egro il palato, lo troverai sordido, ulceroso, e sovente sanguigno. A ciò basta una semplice e breve cura consistente in medicine costrettive e fredde, tenute in bocca; avvegnachè i riscaldanti rendono raro, non compatto il corpo, lo dilatano e provocano flusso maggiore. Se poi argomenti che il sangue cala dalla testa, devi presto sgombrare il capo mediante il salasso, o per le nari o per altra parte: quando il sangue fa getti, e non vi si ripara, tal suo corso diverrà abituale, e quelle parti son più disposte a raccoglierlo: e però si ulcerarà in seguito l'asperarteria: onde tosse senza escreato, ed indi novella eruzione di sangue. Se dal petto e dalle ime viscere il sangue sgorga, *rigurgito* nomasi da' Latini, *anagoge* da' Greci. Assai ferale è sempre, se il sangue derivi da qualche organo principale leso, o dalla vene cava del cuore, che dal fegato ministra al petto il sangue, o dalla grande arteria discorrente secondo la spina dorsale; perocchè disfogando tal sangue, la morte sollecita sovrasta all'egro, che quasi fosse soffogato o strozzato. Queglino cui il sangue proviene dal polmone, o dalle coste, o dall' asperarteria, spirano non con pari celerità; tuttavolta incontrano la suppurazione di petto, che i Greci chiamano *empiema*, o la *tisi*. Men pericolo si presagisce dal profluvio dell'esperarteria. Allor che la gola ed il ventricolo menano sangue, l'accidente non è troppo spaventevole; o se il vomito di sangue è profuso, nè lunga è la durata, nè varia. Se il sangue sgorghi dal fegato, o dalla milza, ciò non segue agevolmente nè di continuo, per motivo che queste viscere sono in grado di versarlo più prontamente nel ventricolo e negl' intestini, e non già (e chi mai il crederebbe?) di sospingerlo superiormente nel polmone e nell' asperarteria. Quindi nelle febbri il sangue, che deriva dalla milza e dal fegato spiccia per quella nare, che al lato risponde del

Digitized by Google

viscere malato. Già divisammo i luoghi di tal profluvio e la diversità di pericolo di morte. Vuolsi al presento dire de'modi della effusione di sanguo, che sono al numero di tre, o la vena è rotta, o corrosa, o rarefatta. Si rompe in tutto la vena o per un colpo, o nel portare e sollovare un peso, o nello sdrucciolare da un'altura, o per grida, smania od altra simile cagione, ed incontenente il sangue di soverchio si spargc dall'arteria. Rosa una parte, è importante interrogar l'infermo, se anzi abbia provato tosse, difficoltà di respiro, nausea e vomito: mentre in queste croniche malattie, persistendo la copiosa ed acre flussione, i vasi si corrodono. Qualora le membrane, che li circondano, son logore, attenuate e consunte all'estremo, lasciano fluir qua e là il sangue. Ma la rarefazione senza rottura non è tanto subitanea, nè con uscimento di molto e crasso sangue; per la ragione che le pareti delle vene, quando si rarefanno, ne trapela la sola parte tenue. Se molto sangue travasato in qualche spazio vuoto esce di nuovo fuora, esso è più denso del naturale, nulladimeno però non guari più denso, nè più nero del coagulo, o grumo, ma più copioso, chè pria si era accumulato in un luogo. Questo genere di uscimento repentino, suole quasi sempre accadere alle femmine, cui non rispondono i mestrui; o ciò si ripresenta in ogni mese, e negli stessi periodi de' sangui; parimente si supprime all'epoca, in che i medesimi cessano: e se non si soccorra alla donna, ritorna il profluvio per molti giri di tempo. Il vomito di sangue varia a norma della quantità de' vasi rotti; e monta sapere, se tal sangue provenga dall'arteria o dalla vena. Il sangue nero, crasso, che di leggieri si addensa, mandasi dalla vena, reca minor pericolo e ratto si frena. Il sangue, che scorre dall'arteria, è florida, tenue, non così pronto al coagulo, presto uccide, e ci vuol non poco per rattenerlo: perocchè l'oscillazione dell'arteria muove il flusso di sangue, e la ferita è mantenuta ognora aperta dalla pulsazione. La cura poi dell'erosione reclama grande diligenza, per essere lunga, pertinace e pericolosa. Mancando una parte di tessuto organico, la erosione non s'incarna e rassoda, atteso che formasi più tosto un'ulcera, che una ferita. Più facile è rimarginar la rottura, combacciando le labbra della ferita; e questa appartiene a pericolo di secondo ordine. Men paura dà la rarefazione; stante chè il sangue spontamente si arresti, e gli astringenti o'l freddo son medicine sufficienti. Per altro osservar deonsi anco le sedi, onde il sangue parte. Molte di esse han segni comuni; e però è facile l'errare, chiedendo ciascuna diversa cura. Dalla gola non così spesso il sangue piove per rarefazione, poichè i cibi e le bevande, che vi passano, raffreddano e ristringono le parti; nè ad ora ad ora spiccia per erosione, perchè il flusso corrodente non a lungo vi ristagna; ma è sputato o trasmesso in basso. Più frequente è il caso della rottura dei vasi gutturali; che se tala fiata intervenga, gli sgorghi di sangue non

Digitized by Google

sono sì abbondevoli come quelli del petto, per la tenuità delle venuzze ed arterie, che là si dividono. Il sangue, che esce moderatamente nereggia, è un poco gialliccio, sieroso, intriso di saliva, e si rece con nausea e con vomito: si annunzia lieve tossetta, quando move alcuno sputo, quando è secca. Questo nasce, poichè l'arteria, che si diffonde e aderisce alla gola, partecipa eziandio della sua affezione. Il morso o asprezza dell'ulcera sperimentasi nell'inghiottire specialmente cose fredde, o calde, od acerbe: taluni sentono il dolor della gola giungere sino alle spalle: vomitano pituita: alle volte, se la malattia si allunghi, e vadano prosperevolmente, rigettano il cibo, o molto il ripugnano. Le febbri, che vi si uniscono, non hanno tanto delle continue, che dell'erratiche. Dal ventricolo si vomita sangue nero e grumoso, ancorchè fluisca dall'arteria. Se dalla vena, è più compatto e nero: havvi molta nausea: bilioso e pituitoso il reciticcio; se l'infermo dianzi ha mangiato, rimette il sangue misto co' cibi; chè in uno stesso organo si ammassa cibo e sangue: i rutti fansi iterati o di mal odore: che se in copia la materia siasi raunata, segue angoscia e vertigine, e dopo il vomito egli si solleva: sentesi però sfibrato, avvampa, e il ventricolo incessantemente gli duole. Il sangue, che si sgombra colla tosse dall'asperarteria, è assai florido; se non si elimini, continua tosse crucia: la sensazione e 'l dolore si provano nella gola o poco sopra o poco sotto: la voce rendesi fioca e oscura. Se dal polmone provenga in un istante strabocchevole profluvio di sangue, e più ancor se derivi da erosione, la tosse è molesta: il sangue è puramente vermiglio, spumoso, ritondo, in guisa che la parte rigurgitata facilmente si destingue. Del resto anco in vase comune quelle materie corrotte, che si versano dal petto, dissomigliano; tu col paragone ne distinguerai il miscuglio: e terrai che i frammenti in apparenza carnosi spettano a' polmoni: si arroge a ciò il senso di peso al petto, l'indolenza, il rossore in viso, che quasi mai mancano nel vizio del polmone. Se nel petto sta il male a parte anteriore presso lo sterno, il dolore fa scorgere la lesione: la tosse è forte, ed a stento con qualche spurgo: il sangue non molto florido, è discretamente denso senza spuma. Che se il polmone partecipi della malattia, alcun che di schiuma pur si affaccia; giacchè l'asperarteria dal petto si dirige al polmone. Se dalla membrana, che cerchia le coste, viene pur anco colla tosse il sangue; il medesimo è nero, lieve, di grave odore, quale si svolge da sostanze putride; è travagliata tal membrana da dolore acuto; e molti di questi muojon con febbre al par de' *pleuritici*.

La stagione umida e calda, che singolarmente ingenera il flusso di sangue è la primavera: in secondo luogo la state, meno l'autunno, nulla il verno. Nella state il maggior numero pere di profluvio di san-

gue, nel qual tempo non veementi così insorgono i flemmoni. In primavera son tratti a mal termine o consunti da flemmoni e da febbri ardenti. Nell'autunno subentrano le *tabi*, che da'Greci chiamansi *tisi*. Dicesi pure una volta che la tristezza, la diffidenza, e la disperazione della vita, si associano ad ogni sbocco di sangue, benchè moderato, e quantunque i vasi rotti siensi rammarginati. Chi è mai di animo sì fermo, costante, che, mirandosi in questa misera posizione simile ad un animale svenato, non tema l'imminente morte o si spaventi? I più grandi animali ed i più robusti, quali sono i tori, speditamente son morti da profluvio di sangue. Ma ciò non è troppo a maravigliare. Quel che empie di stupore è il solo sgorgo di sangue dal polmone, che è di tutti il più fiero, senza che i malati si sconfortino, sì bene riduconsi in pericolo estremo. Io pongo la causa di tal fenomeno nell'indolenza del polmone: imperocchè qualsiasi dolore, tuttavia picciolo, ispira timor di morte e spesso a preferenza più sgomenta, che non noccia; ove l'insensibilità in molti e gravi morbi allontana la idea di morte, ed è più dannosa che terribile.

CAPITOLO III.

SINCOPE.

Con diritto avviso il medico e 'l volgo, con diritto avviso, dico, appellarono questo morbo sollecita morte; *Ocyphon*, di qual male è anco il nome? Qual male è più potente e più celere della *sincope?* Qual altro nome è più espressivo e più significante di esso? v'ha di più idoneo del cuore a regger la vita? Nè è credibile che la *sincope* sia malattia del solo cuore, od un'alterazione della sua forza vitale; pur tanta è la prestezza della morte in tale specie di morbo. La *sincope*, nemica della costituzione umana, è uno scioglimento de'vincoli, che sostengono la facoltà vitale; attaccandola tenacemente, non la lascia, se prima non la discioglie e disfà. Nè ciò desta gran maraviglia: perocchè sonvi altre malattie ancora proprie e pericolose di alcuni membri, a cui stanno aderenti, e si accendono poi. I tumori pestiferi e malignissimi degl'inguini, chiamati *buboni* da' Greci, provengono dal fegato, e non da altra parte. Il tetano è vizio de'nervi; l'epilessia del capo. Con egual ragione adunque la *sincope* è malattia del cuore o della vita. Quo' che prendono la *sincope* per una indisposizione dello stomaco, però che tal fiata co'cibi, col vino, e colle cose fredde, la malattia si dilegua e risanano; parmi che eglino quasi avvisassero esser la *frenitide* un'affezione de'capelli della testa e della cute; perocchè col radere i capelli e irrorar la cute si reca sollievo a' frenitici. Lo stomaco è vicino e pernicioso al cuore; donde gli derivano a ragguaglio più mali che beni. Da

cuore eziandio trae il polmone la proprietà del respiro; però il polmone non la possiede alla stessa foggia, atteso che i poteri vitali non istanziano negli stromenti materiali, ma ov'è la fonte della vita e del vigore. Nè lo stomaco invero è il principio nè la sede della vita; sì bene la sua fievolezza possibilmente pregiudica all'organismo. Imperocchè i cibi nocivi al cuore offendono lo stomaco, e 'l cuore così ne risente danno. Se quelli fan morire, destano i segni della malattia di cuore, come polsi minuti e deboli, scotimento di cuore con forte palpito, vertigine, sfinimento, torpore delle membra, paralisi, sudor copioso che non ha freno, freddo in tutta la persona, perdita di sensi e di voce. Dirai forse, che lo stomaco sia travagliato? t'inganni. Quali sintomi gli si convengono? Nausea, vomito, avversione al cibo, singhiozzo, rutti semplici o acidi. A coloro inoltre, cui soffre il cuore, ovvia è un'acutezza squisita di sensi, in guisa che veggono e odono più di prima, tengono la mente più ferma e l'animo più puro, per modo che non solo dichiarano le cose presenti, ma anco presagiscono con verità il futuro. Di chi mai son questi poteri? Dello stomaco? no, ma del cuore, ove alberga l'anima, cui appartiene la calamità delle virtù infisse alla sua natura. Suole il morbo struggere il tono vitale e col freddo e coll'umido; appunto questo opprime l'interno, quello assale la cute; i malati non accusano sete; espirano alito freddo, non ostante che patiscano gagliarda ed ardentissima febbre, da cui la *sincope* dipende. Certo una natura robusta e lodevolmente temprata vince tutto, e tutto domina, ed in grazia degli umori, dello spirito, e de'solidi regola la vita con modo ed ordine degno. Che se il legame di natura, val quanto dire, l'armonia, si scioglie, allora nasce la malattia della cagion precorsa, che è la *febbre ardente*, detta *causo* da'Greci; e di essa vuolsi ragionare.

CAPITOLO IV.

CAUSO, O FEBBRE ARDENTE.

L'infermo per tutto arde d'un fuoco or acre or tenue; ma più nell'interno il fiato è caldo, quasi venisse da fornace: gagliarda l'inspirazione dell'aere: desiderio di fresco: lingua asciutta: smorte le labbra e la cute: fredde le membra: orina assai biliosa: veglia: polsi frequenti, piccioli, deboli: occhi puri, lucenti, rossigni: viso colorito. Se il morbo è nell'aumento, tutti i segni si aggravano ed inciprigniscono. Minute e celeri le oscillazioni delle arterie. Il fuoco è arido e assai piccante. La mente delira; di nulla è conscia. È sitibondo. Ogni cosa fredda brama toccare, parete, veste, pavimento, liquore. Fredde le mani al dorso, brucianti alla palma. Frequente il respiro. Un rugiadoso sudore stilla attorno alla fronte e al giuogolo. Giunto il corpo al colmo dell'aridità e del

calore, tosto il caldo si cangia in freddo, l'ardore in umido. Quando le cose arrivano al grado estremo, cadono nello stato opposto. Quindi, disciolte le connessioni di natura, insorge la sincope; allora copioso sudore copre l'intero corpo, ed in veruna maniera può contenersi. Il respiro è freddo. Non sono gl'infermi angustiati da ardore: molto vapore esala dalle lor narici: pur gli altri stromenti, madidi, svaporano; e però la bocca e la gola provano sete. L'orina rendesi tenue ed acquosa. L'alvo è costipato; nulladimeno evacua talora poche fecce biliose. Profusa e straordinaria umidità ridonda. Le ossa per anco, rese tabide, si fondono, o trasudano fuori della pelle come acqua. L'animo stabile e costante: ogni senso sincero è nella sua integrità: penetrativo l'ingegno: la mente divien fatidica: in prima presagiscono di esser vicini a morire, poscia annunziano a'presenti il futuro. Vi è chi alle volte non crede a'loro detti, ma l'evento gli sforza alla maraviglia. Alcuni di questi favellano con gli estinti; forse l'acumo e chiarezza del lor senso li fa vedere ad essi soli, o sembrar di ravvisar con forte animo que'defunti, co'quali s'intrattengono a convorsare. Si stima, che tal morbo disperda i terreni umori, e stenebri dagli occhi la caligine, che già ingombrava il corpo, e la mente, spogliata di sozzura, tornando serena, operano gl'informi da veracissimi vati. Ma esausti gli umori, e divenuti sì sottili d'ingegno, sogliono di poco sopravvivere; giacchè la forza vitale omai cessa e sciogliesi in aria.

CAPITOLO V.

COLERA.

La colera è un movimento di materie, che da tutto il corpo rifluiscon nella gola, nel ventricolo e negl'intestini; è malattia acutissima. Si gettan per vomito sostanze, che si erano ragunate nella bocca dello stomaco e nella gola: per di sotto si evacuano umori nuotanti nel ventricolo e nelle intestina. Da prima si vomitano materie simiglianti all'acqua; e quelle, che si sgombrano pel ventre, sono stercoracee, liquide e di odor corrotto. Nel caso che una lunga crudità svegliasse la malattia, e si dilavasse per mezzo di cristeo, le dejezioni a principio sono pituitose, poscia biliose. In origine il morbo è trattabile, scevro di dolore: in seguito sorgono stirature nella bocca dello stomaco e nella gola, tormini nel ventre. Se imperversi più fieramente l'infermità, ed i tormini si esaltino e si accrescano, sorviene il deliquio, le membra si risolvono, si schifano i cibi, l'animo si smarrisce. Se gl'infermi abbian mangiato alcuna cosa, insorge la nausea e'l vomito con intenso sconvolgimento; ed allora si rece bile puramente gialla; così anco le dejezioni. I nervi si tendono, i muscoli delle tibie e delle braccia si convellono, le dita si contraggono; sopraggiugne la vertigine e 'l singhiozzo: le unghie si fan livide, fredde l'e-

stremità: l'intero corpo è scosso da tremore. Quando il male si avanza all'estremo, l'infermo si copre di profuso sudore, la bile nera prorompe per sopra o per basso : la vescica , impedita dalla convulsione, trattiene l'orina, che in vero esser non può soverchia, per motivo che diverte negl'intestini: la voce si estingue, le pulsazioni dello arterie son minime e frequentissime, come esponemmo nella sincope: vana e continua la voglia di vomitare: fervente l'incitazione a scaricar l'alvo, che pe' Greci dicesi *tenesmo*, e nulla però si elimina. La morte al fin seguita piena di dolori, e miseranda per la convulsione, soffogamento o vomito inane. Questa specie di malattia è uso invadere in singolar modo nella state, non tanto in autunno, meno in primavera, niente nel verno. Circa l'età ne è colta la gioventù, e quella del maggior vigore; assai di rado la senile: i fanciulli l'incontrano a preferenza de' vecchi, ma non riesce letale.

CAPITOLO VI.

VOLVOLO

Il flemmone, che s'ingenera nelle intestina, muove pernicioso dolore, sì che molti son vittima degli spietati tormini. In esse si raguna freddo e lento flato, che nè per sopra agevolmente, nè per sotto sprigionar si può. Vi dimora gran pezza, e si rivolve per gli angusti giri degl'intestini superiori; onde la malattia si appellò *Ileo* in greco, *volvolo* in latino. Che se a tormini si arroge la compressione e'l rammollimento degl'intestini , dicesi *cordapso* ; nome che suona contorcimento d'intestino nella prima parte , e rilassatezza nell'altra. I Greci chiamarono *epicordii lattei*, i nervi, i vasi e le membrane che stanno in mezzo , e sono le fermanze ed i sostegni degl'intestini. La cagione del volvolo risiede nella costante corruzione de'cibi troppi variati ed insoliti, e più di tutto nella indigestione di que'cibi, che, dicesi, sogliono destare il volvolo , quale è il liquore della seppia preso nello vivande: lo stesso giudizio deesi fare attorno al clima, al freddo, e al gelido beveraggio, se in copia è tracannato mentre si sudi. Pur il volvolo s'incontra da quelli, cui per ernia l'intestino cade con gli escrementi nello scroto, e non riposto in ventre, l'intestino inferiore si strozza, ed infiamma. Soggetti a questo male sono ad ogni poco i fanciulli, per esser sovente infestati da indigestione, nulladimeno anco spesso ne risanano , tanto in grazia del loro abito , come dell'umidità e lubricità delle intestina. I vecchi rare volte ne vengano travagliati; loro però è di molto pericolo. La state più della primavera è fertile di tal morbo ; l'autunno più del verno. La state supera amendue. Molti restano in un baleno spenti sotto la fierezza de'tormini : a certi l'intestino prima suppura, poi nereggia, ed esce fuori putrefatto , e così

muojono. Accompagnano il volvolo mite i sintomi seguenti; dolor vago nello stomaco, umidità ridondante, discioglimento, ammollimento, rutti disutili, ventre gorgogliante di flatuosità che corrono sino al podice, ma l'adito è chiuso. Se poi il volvolo è in sua piena violenza, flati, pituita, bile proccurano uscire per la via superna e rendonsi con vomito: squallidi diventano i malati, ed intirizziscono per tutta la persona: son martoriati da atroce dolore: hanno ancloso respiro e sete. Quando la morte è imminente, gronda gelido sudore; l'orina fluisce con difficoltà: l'ano è a segno costipato da non dar ingresso nè anco ad un ago sottile: lo sterco rigettasi per la bocca: la voce si perde: le arterie in pria di rado ed appena oscillano; nell' agonia battono minutamente e con frequenza; per ultimo cessano. I divisati accidenti riguardano l'affezione degl' intestini tenui. Nell'intestino crasso eziandio, che i Greci denominano *colon*, insorge la stessa malattia: compariscono gli stessi sintomi, che ritengono la medesima forma. Se suppura il colon, il suo tessuto crasso, sendo difficile a cangrenarsi, si schiva il pericolo. Il dolore nelle intestina tenui è concentrato ed acuto: nell'intestino crasso, atteso la soprabbondante umidità e peso, il dolore va ora nelle coste superiori, e rappresenta la pleurisia, per la ragione che nel volvolo puevvi la febbre; ora discende sotto le coste spurie a destra od a manca, e sembrano addolorati il fegato o la milza: similmente alle fiate dolgono i fianchi. Imperocchè il colon è tragrande, o s'avvolge in ambo i fianchi. Sonvi ancora alcuni, a cui il dolore s'impianta nell' osso sacro, o ne' femori o donde pendono i testicoli, luogo, che i Greci appellano *cremasteri*. Coloro che sostengono tal razza di malattia, quasi sempre soffrono di vomito inane, e se ributtano qualche cosa, essa è sottile, biliosa, simigliante all'olio. Nel volvolo il pericolo è tanto più leggiero, quanto più l'intestino crasso è corputo, pingue e più tollerante di cose nocevoli in confronto agl'intestini tenui.

CAPITOLO VII.

MALI ACUTI DEL FEGATO.

Chi tiene malato il fegato soccombe non sì tosto, come quei che soffrono al cuore, ma con crucio più intenso: atteso che il fegato in massima parte è una concrezione di sangue. Se poi la cagion ferale percuote alcuna delle porte di tal viscere, pari a colui che è magagnato nel cuore, ratto i dì si abbreviano. Eccone la ragione. Queste parti sono conteste di membrane, di nervi delicati di alta importanza alla vita, e di ampie vene: inoltre, al dir de'savii, quivi risiede l'anima appetitiva. Gli sgorghi di sangue, che derivano dal fegato, pur riescono fra tutti i più profusi: nè dee far meraviglia; poichè esso è la radice delle

Digitized by Google

vene. Per lo che non tanto spesso vi nascon grandi vomiche, nè si formerebbero nelle sue parti principali; chè la morte del malato le preverrebbe, mentre che le picciole, più frequenti vi sorgono: allor gli epatici schivano il pericolo di morte, ma per gran pezza penano per le reliquie del morbo. Il suo lavorio pel sangue non cessa, nè si arresta; e quindi il sangue diffondesi al cuore ed alle viscere sopra il diaframma. Se per qualche grande offesa, come percossa, frequente corruzione di molti cibi e guasti ebrietà, freddo forte, si svegli l'infiammamento nelle porte del fegato, allora l'infermo con celerità è spacciato: stante che un fuoco oscuro ed acre arde e divora nel profondo di tal viscere: I polsi intorpidiscono. Varie e diverse son le specie del dolore. Talfiata è infisso al lato destro, così che sembri fatto da acuto dardo: talora somiglia a'tormini, e gittasi in su: altre volsi congiunge con un senso di gravezza, e in tal dolore accade, che le forze s'infiacchiscano, e la voce si perda. Il diaframma e la membrana interna delle coste son tratte in basso, per motivo del fegato sospeso e fatto più pesante; per lo che il dolore gagliardo si distende sino al giugolo. Evvi leggiera tossetta, od anzi invito a tossire: nell'atto della tosse gl'infermi nulla spurgano: affannoso è il respiro, nè il diaframma presta ajuto al polmone, non obbedendo a dilatarlo e ristringerlo: poca aria accolgono a tenore di quella, che espirano: di color verde nero o piombino si tingon gl'infermi, rifiutano i cibi, e, se ne prendano, gonfiansi i precordii: han rutti biliosi, acidi, di malvagio odore, provano nausea, e si adoperano invano recere; il ventre sciolto evacua materie biliose, poche, viscide. Il morbo ognora si aggrova. La mente non troppo delira, ma è torpida, indecisa, attonita grande è l'inerzia nel corpo, fredde l'estremità; tremore, brividi, singhiozzo vano, somiglievole a convulsione ed itterizia, si associano; la bile pura spargesi per l'intera persona e la tinge in giallo. Se l'itterizia appare innanzi il settimo dì, ne libera assaissimi. Quelli, i quali o per largo sgorgo di sangue, o per molte materie biliose scaricate dal ventre, o per limpida orina in copia fluente, scampano dalla morte, dopo tre settimane il fegato va in suppurazione. Valicata lunga pezza senza ascesso, termina in idropisia inevitabile: son sitibondi, ma rare volte bevono: il loro corpo è squallido, scarno: appetiscono cose acide, sebbene il gusto non percepisce i sapori. L'autunno adduce questa malattia in forza dell'indigestione, che segue al mangiar di molti e varii frutti. Circa l'età, la fiorente è più esposta.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

MORBO ACUTO DELLA VENA CAVA

Dalle porte del fegato recasi la gran vena fra i di lui estremi, e sempre si divide in tenui e molti, e poi in sottilissimi rami, che diffonde per tutto tal viscere e sparisce. Le loro estremità s'innestano con quelle di altre vene; le quali di minute e numerose si fanno più voluminose e poche. In ultimo si congiungono nel mezzo del fegato in un grosso tronco, che poscia si diparte in due, e va fuori del fegato. L' una di esse la superna, penetrando il primo lobo, discorre sulla faccia convessa; appresso, traforando il diaframma, s'impianta nel cuore, e dicesi *vena cava*. L'altra, trapassando il quinto lobo, che giace al di sotto, guadagna la gobba del fegato, e perviene alla spina; e quindi tira a' fianchi. Anco questa serba il nome di *cava*: da che una medesima vena sorge a principio del fegato. Se mai piace iniettare qualche fluido dalla *vena cava* superiore infissa al cuore in quella, che si avanza lungo la spina, ovvero dalla spina per mezzo del fegato al cuore, trovasi la stessa discesa e salita. Or tale vena interna soffre, a mio credere, acuti morbi e forti, per la ragione che tutta alla distesa è una vena. Da certi medici si stima solo ammalarsi la porzione dorsale, per esser oscuri i segni di quella che mette capo nel cuore: entro il petto a verun punto aderisce, si bene sollevata s'inoltra sino a che, uscita dal diaframma, si connette al cuore: per lo che, se tal vena è colta da grave malanno, questo è celato dal petto, che cinge quella. Quindi ancos'ingenerano nella divisata vena croniche infermità nascenti da flussioni: alle volte estingue rattissimo la vita, se sgorga strabocchevole sangue: spiccia di su, val quanto dire dal polmone e dall'arteria, se evvi rottura nel petto: se succede rottura accanto alla sua origine, cala nell'imo ventre e si raguna nelle intestina, e le intestina così sen'empiono: allora, anzi che il sangue si palesi, i malati muojono: ed il ventre ridonda di sangue. Attorno alla vena pur accendesi l'infiammazione, la quale, se è gagliarda, presto uccide: perocchè il fuoco acre e mordace chiuso in ambi i ventri, poco si scorge al di fuori, ed al tatto sembra un lieve calore; ma il malato si crede bruciare: i po'si son piccioli, frequentissimi, quasi oppressi e urtati: v'ha freddo nell' estremità, sete aspra, arsura di bocca: il viso scolorito inrossa: tutto il corpo è rossastro: i precordii duri o rialzati: il dolore, a destra più acerbo, si propaga insieme colla palpitazione sino a'fianchi: qualche fiata s'infiamma eziandio l'arteria dorsale; accidente, che la vibrazione manifesta nell'altro precordio: avvegnachè essa partecipi delle malattie della *vena cava* posta a manca a sè vicina, e non produce punto alleviamento, nè ammollisce la cute, che è squallida, rugosa ed a-

Digitized by Google

spra, in ispecie nelle parti prominenti ossee, come ne' gomiti, nelle ginocchia e nelle articolazioni delle dita. Agitati i sonni. L'alvo ad alcuni è costipato, ad altri rende pochi escrementi acri e biliosi: l'orina gialla e piccante: la mente serena, ma gl' infermi son torpidi e conquisi dalla *tabe*. Quanti videro questo morbo, l'appellarono *causo*, per obbietto che i fenomeni pertengon al genere di ardore. Svolgesi il vizio in autunno, quando la stagione sa di alcun che di fiero e di reo. Attacca que' di età virile o giovanile, che, pel cattivo governo di vita e per le fatiche, si procurarono una gracile complessione. Muojono d'ordinario nel decimo quarto dì; e se il morbo meni in lunga, trapassono in tempo raddoppiato. Coloro, che da prima patiscono una leggiera infiammazione, od una grande, che presto cessa, scampan è vero dalla morte, ma non sono liberi ancora. Eglino sopportano per buona pezza il *causo*; e mentre finiscono pericoli, dolori, stiramento di precordii, innormalità di polsi, pigrezza di mente; nulladimeno son disdegnosi, languidi, sconsigliati, e parimente son tormentati da ardore, sete, aridità di lingua e di bocca: molto ed a lungo traggono il fiato, introducendo in una inspirazione copiosa aria per rinfrescarsi. Qualora beono soprabbondevolmente acqua fredda, in breve si confortano: indi ritorna la sete, e ne tracannano assaissimo di nuovo. Tale è la successione del male o l'alternativa. Il medico accorto lor può ministrar freddo breveraggio con liberalità senza danno, come si usa negli altri riscaldamenti; e con più fidanza l'accorda a' malati di ardore della *vena cava*. Che se il ventricolo, o la vescica espella l'acqua bevuta, non si promuove il vomito: se al contrario, deesi ricere la soverchia acqua ingojata; giacchè l' uomo creperebbe, se di tanto umor bevuto, nulla spacciasse per sudore, o per orina, o per ventre.

CAPITOLO IX.

AFFEZIONI ACUTE DE' RENI

I reni per riguardo alla struttura del corpo umano, non soggiacciono a troppi pericoli, ancor che cadano talfiata in malattia acuta: glandulosa è la lor natura, che ammalando li rende atti ad apportar la morte. Perocchè la loro azione è cospicua sì a secregar l'orina dal sangue, come ad espellerla; ma la sopprime il calcolo, o l'interna infiammazione, o il sangue rappreso, od altra simil cagione; poichè niuna offesa generasi dal consenso del male, nascente dalla forma del subbietto. La ritenzione di orina produce sintomi acerbi e fieri, come fuoco, acre e fastidioso, dolore gravativo lungo i lombi e 'l dorso, stiramento di parti, e vie più attorno a' precordii. Quando l'orina non è in tutto soppressa, ma esce a stilla, molta è la premura in renderla, perchè se ne sente la soprabbondan-

Digitized by Google

za. Che se l'orina è mordace ed irritativa, i malati si raffreddano, tremano, si convellono ed accusano tensione o pienezza a' precordii. Questa forma di morbo e'l senso di dolore somigliano all'enfiamento di ventre per copia e corruzione di cibi. I polsi da prima son rari o tardi: se il male per anco stringe, diventano piccioli, frequenti, turbati, irregolari; i sonni lievi, travagliati da dolore, ad un tratto interrotti: tosto dal sonno si scuotono gl'infermi, come se fossero punti: dopo incorrono nel sopore, oppressi da stanchezza: l'alienazione di mente non è forte: vaneggiano, e'l volto si fa livido. Se di rimando la voglia di orinar ritorna, ne sprigionano con grandi stenti e dolori modica quantità, ed a gocciole, allora un tantino si sollevano da' cruci; indi ricadono in essi. Chi tra questi nulla evacua, presto muore. Coloro, che salvansi dal pericolo, e sono i più, eliminano per le vie orinarie il calcolo caduto in vescica; o il rene infiammato suppura, e ne esala la traspirazione a poco a a poco gli avanzi, e quantunque a gocciole e con istento coli l'orina, pure superano agevolmente la morte: ma a capo di lungo tempo l'abito del corpo si tabifica, e se duri il male, vanno in peggio, precipitando nella colliquazione. Le stagioni, i luoghi, l'età eccitano questa malattia, non altrimenti che la svegliano nella vena cava. Alle volte profuso sangue subitaneo disfoga da' reni, e di filo fluisce per molti dì, senza apportare la morte: ma il flemmone, che insorge a paro con lo sgorgo di sangue lo ristagna: d'ordinario però i malati soccombono più per ritenzione, che per intenso flemmone.

CAPITOLO X.

MALATTIE ACUTE DELLA VESCICA.

La vescica sostiene negli acuti morbi acerbi dolori e spietati, se il vizio le proviene da altri, e mortiferi, o se il male sorge primario in sè; poichè può forte interessare tutto il corpo, e nervi e mente. La vescica è un viscere freddo, bianco, situato per quanto lungi dalle sorgenti dell'innato calore, altrettanto vicino al freddo esterno, perchè giace sotto il torace nell'imo ventre. Nobile funzione adempie, trasmette, cioè, l'orina. La quale se è serrata solo da calcoli, o da grumi di sangue, o da altra affezione propia o straniera, è perniciosa. Essa nelle donne comprime ed infiamma l'utero; negli uomini, il tratto intestinale e'l retto. Ritenuta da molti l'orina volontariamente per verecondia nelle società e ne'conviti, la vescica si riempie e si distende, e, fatta inabile a restringersi, nulla più sgombra. Ove l'orina è soppressa, pur le parti superne, cioè i reni, se ne colmano: i canali orinarii, nominati dai Greci *ureteri*, gonfiansi: un dolor gravativo travaglia i fianchi: i nervi si convellono: i malati tre-

mano, han ribrezzo, farneticano. Inoltre, se a tali accidenti si associa l'ulcera, o l'infiammazione della vescica, crescono i guai. La morte a cagione delle ulcere viene spedita. Dalle ulcere, ascesso, suppurazione, e simil razza, che non è male acuto dolla vescica, si favellerà nel libro delle malattie croniche. Qualsivoglia morbo acutissimo uccide tra quattordici dì, o più presto o più tardi, come è il flemmono, o le congestioni sanguigne, o il calcolo, di cui al presente discorrerò. Per lo che se alcuno di essi si affaccia, l'orina è trattenuta: l'addomo rendesi tumido: il dolore acuto occupa tutto il ventre: la vescica si ringorga: un sudor giallo urinoso svolgesi al decimo dì, la pituita si rece prima, indi la bile: l'intero corpo è freddo, intirizziti i piedi. Se il male si esalta e si avvalora, tosto le febbri e 'l singhiozzo escono in campo: le arterie pulsano con moti irregolari, frequenti e piccioli: il viso è rossigno: i malati senton sete: son perplessi: la mente non è chiara e serena: nervi si contraggono. Di più, se la vescica è abbruciata da medicine velenose, come cantaridi, bupresti od altrettali, tutto l'alvo patisce la somma violenza del male, e si declina in grave stato, che non va guari disgiunto dalla morte. Tal fiata la vescica versa sangue, che è tenue e flavo. Però rare volte per tal motivo periscon gl'infermi, benchè disagevolmente il sangue si ferma. I grumi ed i flemmoni minacciano la morte, atteso che ne seguita freddura ed estinguimento di calore innato (*necrosi* detta così da' Greci), *cangrena*, ed altri mali che la corteggiano. L'esposto genere di morbi strugge di leggieri l'uomo. Invadono questi vizii nel verno e nell'autunno ed affliggono più l'età virile che la vecchiezza. Le altre stagioni ed età di rado e non gravemente l'incontrano. Da siffatta affezione i fanciulli a preferenza non ricevono onta.

CAPITOLO XI.

ISTERISMO.

In mezzo a' fianchi della donna è posta la matrice, viscere muliebre, che riporta quasi la natura di animale. Volgesi or qua or là da sè verso gl' ilei, anzi, stendendosi in su di contro al petto, perviene sino alla cartilagine ensiforme: anco si muove ne' lati quando a destra, quando a sinistra, o verso il fegato, o verso gl' intestini: è naturalmente più in grado di piegarsi in basso; a dir in breve, vaga per tutto. Si diletta di odori grati e se ne conforta: ove si annoja de' fetidi, lungi dagli stessi si ritira; sì che a dirittura l'utero della specie umana è come un animale, che vive in un altro. Se esso va incontanente in alto, e quivi per gran pezza si trattiene ed urta con violenza le viscere, sveglia d'ordinario insulti simiglianti all' epilessia e stirature di nervi: stante che il fegato, il diaframma, i polmoni, il cuore son tosto oppressi da

M. .

angustie. Quindi sembran mancare il respiro e le forze. Inoltre i vasi sonniferi, nomati da' Greci *carotidi*, partecipando de' vizii del cuore, sono investiti; onde sopravvengono peso alla testa, abolizione di sensi e straordinario sopore. Interviene eziandio alle donne un altro morbo non dissimile dal testè riferito, in cui il fiato e la voce si perdono; ma non deriva sempre dall'utero, perchè colpisce anco gli uomini a foggia della malattia chiamata *catoco*. Alle donne malconce nell'utero gli odori spiacevoli, recati alle nari, ed i soavi alle parti genitali, sono giovativi: a quelle, che patiscono tutt'altra affezione, invano si adoperano queste cose; nulla le sollova. Ne'mali della matrice si agitano i membri; nelle altre infermità restano in riposo. Tremori spontanei e non ispontanei, intenso freddo all'utero, ritenzione di profuso sgorgo di sangue, ed altrettali accidenti, si eccitano coll'incenso, che si applica al di sotto del naso. Per lo che, se la *isteria* comincia ad invadere le parti superiori, la donna rendesi pigra nelle sue azioni: si rilassa, si ammala: le ginocchia vacillano: la vertigine ingombra: l'estremità s'indeboliscono: il capo duole, o si aggrava: un dolore del pari molesta le vene giacenti in ambi i lati del naso. Che se stramazza, prova morsi allo stomaco: i fianchi accanto a'precordii, dov'è la sede dell'utero, son infossati. I polsi intermettono, son disordinati, deficienti. Il respiro angoscioso: la voce fievole: impedita la facoltà di sentire: inosservabile, oscura la respirazione, e la morte all'improvviso corre: intanto nessun segno foriere vi è, che annunzii il vicino morire. Di fatti il volto ha colorito vivido, e pur rosseggia molto tempo dopo la morte: gli occhi sporgenti splendono, non sono in alcun modo infossati e socchiusi come nelle altre morti: pria che il male tocchi l'estremo, se l'utero talvolta torni al suo stato normale, le *isteriche* si liberano dalla soffogazione. Mentre l'alvo gorgoglia, l'umidità irrora le parti sessuali, il respiro fassi più aspro e manifesto; il loro stato non deteriora: nè riducesi a miglior condizione, anzi con celerità soccombono, atteso che agevolmente l'utero lede gli organi nobili superiori, ed agevolmente poi riede in sè. Senza dubbio la matrice è di sua natura instabile: le membrane, che la sorreggono, sono umide, ed umido è il luogo in che s'impiatta. L'avversione o l'appetenza di cose disaggradevoli o dilettevoli la muovono; sì che di leggieri ondeggia ad immagine di ramo di albero, che è rispinto qua e là, sotto e sopra. Imperò le giovani incontrano il divisato vizio, e non già le vecchie. In quelle, cui l'età, la vita, la mente è vaga e mutabile, l'utero ancora è trascorrente e mobile. In quelle, cui è ferma e costante l'età, la vita e la mente; l'utero pur così. Questa malattia, cioè lo strangolamento dell'utero, non può essere pericoloso che solo alle donne. Ma nondimeno sviluppansi nella matrice morbi comuni ancora agli uomini: io parlo dell'infiammazione e del profluvio di sangue: comuni eziandio so-

Digitized by Google

no i segni, che l'accompagnano, come febbre, abolizione di polsi, freddo, afonia. Nella copiosa emorragia anche più presto viene la morte, giusta il caso di un animale che si sveni.

CAPITOLO XII.

SATIRIASI.

I Satiri sacri a Bacco si atteggiano in pittura e scultura col pene teso, che è simbolo di divinità. Evvi una specie di morbo, che eccita ed erige il pene del malato, e per la simiglianza alla figura di tai numi chiamasi *satiriasi*. Restrignesi essa all'insaziabile appetito amoroso. Ma, venendo all'opra di venere, non provano giovamento, nè collo sfrenato concubito cessa l'erezione. Nascono convulsioni di tutti i nervi, stiramenti di tendini e dello anguinaje, e di quella parte che è fra gl'inguini e gli organi seminali, detta pe' Greci *plechada*, ed inoltre infiammazione e dolore de' genitali: il volto inrossa, e si umetta di sudore simigliante a rugiada. Gl'infermi s'inarcano e si comprimono: riposano grami, abbattuti e con aria di grave crucio soffrono la loro miseria. Se il male vince la verecondia, accentuano parole assai vituperevoli o sconce. Laidi pur anco nello scaricar l'alvo, o nell'ardente brama venerea son sì lascivi che digrumano in mente osceni pensieri, atteso che non sanno più contenersi. Spasimano di sete, vomitano copiosa pituita, che spuma sulle labbra, come quelle d'un irco, che va in frega, e così pur ne olezza la traspirazione: l'orina dopo lunga ritenzione fluisce bianca, crassa pari allo sperma: il ventre si scioglie: le coste e le ascelle sentono pizzicore o diletico: si convellono: abborriscono dai cibi, e se ne prendano, mangiano con voracità e sen' disturbano. Se la malattia pieghi a morte, il ventre s'infiamma e gonfia: i tendini e tutte l' estremità si distendono: il corpo a gran fatica si muove: le membra si contraggono: i polsi son piccioli, deboli, irregolari. Queste cose talor si dileguano, se l' alvo sconvolto elimini molti umori pituitosi e biliosi; o li sgombra il vomito, ma non senza pericolo. Rischiosa al certo è per tal morbo la medicina; essa però per un sonno profondo e lunghissimo può riuscir salutare. Se il rilassamento de' nervi, lo stupore e 'l sonno fan prò: lo stupore e 'l freddo curano la *satiriasi*. Tal razza di malattia è solita specialmente d'infellonire nella primavera e nella state. Circa l'età, l'adolescenza e la gioventù ne sono più soggette; ed in singolar modo quelli di natura inclinati alla venere. Malore acutissimo, tristo e turpe, che spesso distrugge l'uomo nel settimo dì. Si riferisce che le donne incontrano tal vizio, e sopportano il medesimo impeto di libidine cogli altri sintomi. Io accordo, che l'ardore impudico

di libidine investì le donne (dico le donne che soprabbondano di umori ne'genitali), ma niego, che cadano nella *satiriasi*. Perocchè nè la loro tempera e complessione fredda è esposta a tal malattia, nè han parti atte all'erezione come i Satiri, onde si trae il nome del male. Per egual cagione gli uomini non patiscono soffogamento isterico, essendo privi di utero.

Digitized by Google

DELLE CAGIONI E SEGNI DE' MORBI CRONICI.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

PROEMIO

SUI MORBI CRONICI.

Nelle malattie croniche molto è il dolore, lungo il tempo dello scioglimento, instabile la medicatura; avvegnachè o non si possono in tutto rimuovere, o, cessate, fan ritorno per qualunque lieve cagione. Il male non si soffre con costanza ed animo tranquillo fino all' ultimo, e, se anco gl'infermi lo sopportano con pazienza, non osservano però sempre un buon governo di vita. Se v' ha dolore, la cura riesce scabrosa, a causa della sete, della fame, e de' rimedii amari e dolorifici, quali sono le incisioni e le ustioni, cui si ricorre nei morbi cronici. E però i miseri per fuggire la morte, che già bramavano, son tormentati. Ed è qui in vero ove la virtù e la eccellenza del medico più spicca nel mostrar costanza per gran pezza, nel variar i sussidii, nel concedere le cose aggradevoli senza danno del malato, e nell'illuderlo. Per altro conviene che l'infermo sia forte, e cospiri insieme col medico contro del morbo: il quale, invadendo tenacemente il corpo, non solo il conquide e consuma, ma altresì disordina i sensi, e rende la mente insana. Perocchè da tale intemperie del corpo nasce quella specie di malanno, la *mania*, la *demenza*, che i Greci appellano *melancolia*, di cui favellerò. Or appresso m' intratterrò a parlare della *cefaléa*, o sia *dolor cronico della testa*.

CAPITOLO II.

CEFALEA.

Se il capo repentinamente per qualsiasi ovvia cagione è invaso da dolore, che per più dì continua, chiamasi tal male *cefalalgia* da'Greci: se poi il dolore molto tempo tormenta, e per lunghi ed iterati periodi, e di giorno in giorno insulta più fiero e gagliardo, risanando con difficoltà, appellasi allora *cefaléa*. Le forme ne sono infinite; di fatti in alcuni è infitto un costante dolore picciolo sì, ma che non intermette: in altri

Digitized by Google

M 21

ritorna per periodi, come in quelli, che hanno la quotidiana intermittente: e certi affligge dal tramonto del sole sino al mezzogiorno, e di poi cede del tutto: o dal mezzogiorno alla sera, o pur continua di là dalla notte, ma tal periodo dura non molto. Inoltre il dolore è or nell'intero capo, ora più a destra, che a sinistra, ora attorno alla fronte, od al sincipite, o suole manifestarsi nello stesso dì in modo vago ed incerto. A chi duole soltanto la parte destra, a chi la manca, o la tempia, o l'orecchio, o il sopracciglio, o l'occhio od il naso a metà. Il dolore non oltrepassa tali confini, invadendo solo la metà della testa. Siffatto vizio nomasi *eterocrania*. Male considerabile, non ostante che intermetta, e sembri lieve a bella prima. Perocchè, se alle volte acutamente assalga, gravi danni arreca: i nervi si distendono, il volto si contorce, gli occhi o son fissi e rigidi in guisa di corno, o qua e là nel cavo orbitale s'agitano, e vertiginosi si volvono: in essi il dolore profondo discende per sino agl'intimi inviluppi. Copioso sudore tosto sfoga da'tendini, nè facilmente frenasi; nè apprezzabile cagione vi suscita il dolore, che par quasi di ferita fatta da lancia. Vi si aggiungono nausea e vomito bilioso. L'uomo non si può reggere, e stramazza a terra. Se il malore si aggravi, è spedito. In caso che è discreto e senza pericolo, la *cefaléa* mena in lungo. V'è molta torpidezza e peso alla testa. Esitanti son gl'infermi, e con increscimento traggono la vita. Fuggono in certa maniera la luce, e nel bujo alleviasi il lor male; nulla sostengono, benchè grato alla vista o all'udito. Guasto è il senso dell'odorato, nè si dilettano di cose olezzanti, e parimente sdegnano le lezzose. Odiano la vita, bramano la morte. La fonte ed origine di questa calamità è il freddo unito al secco. Se per gran tempo duri, e più imperversi il male, dopo tale razza di dolori succede la *vertigine*.

CAPITOLO III.

VERTIGINE.

Se le tenebre si spieghino davanti agli occhi, e 'l capo sembri aggirarsi a modo di turbine, e nelle orecchie sentasi gorgoglio a guisa di fiume, che strepitoso cada, o come vento che percota le vele, o suono di pive e sampogne, o come cigolio di ruote di carro; questo vizio prende il nome di *vertigine*: la quale è pericolosa, se sintoma di affezione della testa: pericolosa è ancóra, se vien dietro a *cefaléa*, ovvero da essa inveterata deriva. Perocchè, se le prime indisposizioni non si dipartirono, ma rimane la *scotodinia*, val quanto dire, l'oscuramento della vista e 'l capogiro; e se il morbo co' suoi sintomi coll'andar del tempo e senza adoprar alcuna cura giugne al colmo, si genera allora lo *scotoma*, detto in greco, *vertigine* in latino. La cagione è il freddo u-

Digitized by Google

mido: quando fassi insanabile è sovente principio di altre infermità, di *mania*, di *melancolia*, di *epilessia*, associandosi a ciascuna i proprii sintomi. La forma della *vertigine* si presenta così: v'ha gravezza di testa: splendori, che si osservano innanzi agli occhi tra molta tenebria: il malato non è conscio di sè, nè raffigura gli obbietti vicini. Se il suo morbo si aumenta, allora le gambe gli vacillano e procombe. Insorge la nausea, e 'l vomito di pituita, o di bile sì nera come gialla. Rigettata per vomito la bile gialla, nasce la *mania*: rigettata la nera, succede la *melancolia*: e nel recere la pituita si affaccia l'*epilessia*. Tale è appunto la trasmutazione degli esposti malori.

CAPITOLO IV.

EPILESSIA.

Vario e portentoso genere di morbo è quello che i Greci dicono *epilessia*, i Latini *morbo comiziale*: terribile sempre ne' parosismi, acuto e pernicioso; poichè alle fiate una sola accessione uccide. Se il malato con cura studiosa comporti la violenza della malattia, trae però disagevole vita tra laidezza, scorno e dolori. Il malanno da sè non di leggieri si rimuove, ma nelle migliori età si rinnovella, ed infellonisce ne'più belli giorni della vita: pur tormenta i fanciulli ed i giovinetti. In questi talvolta la sorte fa, che il male cessi nella susseguente età provetta, e sovente sparisce insieme col fior degli anni. Allora in dipartire disforma alcuni, ed invido offende l'avvenenza de' fanciulli, o rendendoli storpii di una mano, o storcendo il viso, o togliendo affatto il senso di qualche parte. Che se il male fermo risieda, e profondamente si radichi, nè il medico, nè il cambiamento dell'età possono dissiparlo, ma vive e muore col malato. Alle volte convelle e distorce le membra e gli occhi, e sveglia dolori: spesso anco sospinge la mente in furore. Triste è da vero lo spettacolo dell' invasione: turpe il termine di essa per gli escrementi, orine, e spontaneo scioglimento di ventre. È notevele eziandio la mirabile origine della malattia; tanto che stimano certi di essere venuta dalla Luna a punire i rei; onde derivò il nome di *morbo sacro*; nome che ebbe per altre ragioni, o per la sua sterminatezza, mentre che ogni cosa grande suol dirsi *sacra*; o perchè non si vince colla forza umana, ma sol colla divina; o perchè sembra l'uomo invasato da demone; o per tutte queste cose insieme. Qualsivoglia sintoma, che qui si appartiene, fu sopra esposto in trattar della *epilessia acuta*. In caso che continui a lungo, e non si tema pericolo nelle intermissioni, gl'infermi stanno torpidi, sconfortati, mesti, evitano la vista e la consuetudine degli uomini: nè col decorso dell'età diventano più tranquilli, ma vegliano, paventano il sonno, che lor offre

Digitized by Google

molti spettri paurosi: rifiutano il cibo, o, se lo prendano, soffrono indigestione: sono squallidi con volto piombino: a motivo della stupidezza dell' ingegno o del senso nulla apprendono: ottuso l' udito, sentono ronzio nelle orecchie, molesto rimbombo nella testa. La lingua nella favella è perplessa e balba, o per l' impeto del morbo, o per le ferite, che nel tempo del parosismo riporta; poichè allora, pei moti convulsivi, la lingua si torce in bocca in varie guise. Da ultimo la ragione anco si travolge e smarrisce, a segno che gli *epilettici* restano fatui. Delle divisate cose è cagione il freddo giunto all' umidità.

CAPITOLO V.

MELANCOLIA.

Nelle malattie acute, se l' atrabile apparisca alle parti superne, è assai mortifera: se discenda o venga fuora per le vie di basso, non è meno scevra di pericolo. Ne' morbi cronici e lunghi, se l'atrabile sfoghi pel ventre, mutasi in tormini e dolori di fegato. Nelle donne poi tal purgamento fa le veci de' sangui, ove negli altri è lontano il pericolo di morte. Qualora muove per sopra, come allo stomaco o al diaframma, produce *demenza*, che i Greci nominano *melancolia*: perocchè genera flati e rutti fetidi, esalanti odor di pesce corrotto; di rincontro per sotto tramanda flatuosità con istrepito, e la mente del pari rendesi insana; per tanto gli antichi medici chiamavano i *melancolici* anco *flatuosi*. S' incontrano certi, in cui nè flati, nè atrabile si raguna, ma sdegno eccessivo, tristezza, o forte cordoglio; e pur nondimeno li appelliamo *melancolici*. L' iracondia palesa in questi la ridondanza di bile, e l' atrabile è dimostrata dalla veemenza e fierezza dell' iracondia. Lo stesso dichiara Omero:

> A quei detti Agamennone si leva,
> A cui sul volto livido traluce
> La nera rabbia che nel petto ardeva:
> Soffiato foco è l'una e l'altra luce.
>
> *Mancini, Iliad: Canto 1. St.* XX.

Riduconsi a simile stato i *melancolici*, allor che muojono di tal marore. Il quale è un affanno, una passione dell'animo assorto in un pensiero, non accompagnato da febbre. A me sembra che la *melancolia* sia foriero, o parte della *mania*, detta da' Latini *furore*. Però i *furiosi* volgono la mente ora alla smania, ora all' allegria, ma i *melancolici* si abbandonano alla tristezza ed all' angoscia di spirito. I furenti anco

passano molto tempo della vita in follia, commettendo opre laide ed atroci. Nè i *melancolici* soffrono una sola specie d'*insania*; ma o sospettano di essere attossicati, o, stufi della società, si ritirano nella solitudine, o si dànno in braccio alla superstiziosa religione, o odiano la luce e la vita. Alle fiate, se per poco l'angoscia si rallonti, s'innebriano di gioja e di letizia: ma non guari i medesimi precipitano in *furore*.

Come ed in quali sedi sovente il vizio s'impianti, importa porre avanti agli occhi. Quandó la cagione tiene i precordii, e si ferma attorno al diaframma, allor prorompe su e giù ne' *melancolici*. Se il corpo eziandio è affetto per consenso, il delirio dell'escandescenza convertesi in riso e ilarità per lungo spazio di tempo: questi morbi più per la gravezza, che pel dolore cadono in *mania*. In ambi deesi incolparo la innormale secchezza. Gli uomini sono al certo più còlti dal *furore* e dalla *melancolia*: di rado le donne, ma a preferenza son più agitate dal *furore*. L'età, che confina colla pubertà, e la pubertà stessa, vi soggiace. La state e l'autunno recano i descritti malori, la primavera li giudica. I caratteri più manifesti si notano in quelli, che senza ragione diventano cheti o tristi, avviliti e torpidi, ed in loro per nessuna causa apprezzabile la *melancolia* prende cominciamento: inoltre di leggiori vanno in collera, sono scorati, vigili, e destansi tumultuosamente dal sonno: tremano anco di gran paura, se il male sia nell'incremento, e se spaventevoli ed evidenti sogni s'avverino: qualsivoglia sogno, che di soverchio devia dal naturale, non si riferisce al morbo, chè si offre nella calma di questo. Quando son rapiti dall'impeto per alcun motivo, ne sentono appresso pentimento. Son versatili, sconci, scrupolosi nelle minime cose, avari, e, non molto dopo, semplici, prodighi, generosi non per virtù di animo, ma per varianza del malanno. Che se questo s'inacerbi, odiano gli uomini e li fuggono: dolgonsi delle inezie: imprecano alla vita, o braman la morte. Talora il senso e la mente restan tanto presi da stupore e fatuità, chè ignari di tutto, ed immemori di sè, vivono a modo di bruti: il lor corpo acquista brutto colorito di verde misto al nericcio: se la bile non si espelle per giù, diffondesi in ogni parte del corpo col sanguo. Molti mangiano abbastanza, e si dimagrano; da che il sonno non rinfranca le membra coll'assimilazione della beva e del cibo, ma la veglia li mena all'esterno, e li disperde. Arido è il ventre, nulla evacua; alle volte elimina materie secche, ritondo, intrise di nera bile: L'orina acre, biliosa, fluisce in tenue quantità: i precordii si gonfiano di flati: rutti puzzevoli e lezzosi sprigionansi, non altrimenti che da lacuna di mare; alla fiata rigettano colla bile un acre umore. Piccioli i polsi, pigri, fievoli, frequenti, simili al caso di freddo. Si racconta che un ammalato era insanabile per aver perduta l'amante, e che, nulla medicina valendo, Amor lo guarì. Io sospetto, che egli da principio ardesse inverso l'innamorata; indi, non potendola possedere, divenne triste e languen-

te, e pareva a' suoi compatrioti malinconico: tosto che si congiunse colla donzella, si tolse la mestizia insieme con l'ira e depressione di spirito: il giubilo estinse la gramezza, e la mente fu risanata da *Amore medico*.

CAPITOLO VI.

MANIA.

Moltissime son le specie di *mania*; sol uno il genere, e consiste nella durevole alienazione di mente, scevra di febbre. Se questa alle volte vi si giugne, non interviene propriamente per ragione della *mania*, ma per qualsivoglia altra causa. Pur il vino infiamma la mente, e mercè l'ebrietà riducesi a delirare; inoltre alcune sostanze producono la *demenza*, come la mandragora, il giusquiamo. Però non deesi noverar tra i *furenti* chi ne è preso, a motivo che gli effetti di tali sostanze son passeggieri, e presto si racquetano; mentre la *mania* è stabile e permanente. Il *delirio*, che è la calamità della vecchiezza, in nulla somiglia alla *mania*. È desso un languore ed abbattimento del senso, dell'animo, e della ragione, derivante da frigidezza. Al contrario la *mania* nasce da cagione calorifica e secca, ed eccita funzioni tumultuose. Il *delirio*, che comincia nella età senile, non ristà mai, ed accompagna senza posa sino all'ora fatale. La *mania* poi intermette, ed a pieno si sbianta colla diligente cura. Quando la *mania* cessa da sè, l'intermissione è sincera; atteso che non si medica convenevolmente per rimedii, ó per benignità di stagione. Di fatto certi, che sembravano in tutto sciolti dal morbo, furon ripresi dalla *mania*, o in primavera, o per errore nel vitto, o per ira provocata in qualche caso. Soggiaccion agevolmente al vizio gl'iracondi, gli stizzosi, i faccendieri, i facili, i lieti, e coloro che si compiacciono di giuochi e di bambinerie. Quelli ancora di opposto ingegno, ovvero che sono stupidi, tristi, tardi nell'apprendere, infaticabili, e ciò che a stento imparano, spedito dànno all'oblio, questi più prontamente soffrono la *melancolia*, ed appresso cadono nella *mania*. Del pari l'età, in cui il calore ridonda e 'l sangue, come la pubertà, la gioventù e la virilità, agitar si lasciano dalla *mania*. Quelli, in cui il calore per l'atra bile si accende, e la complession del corpo volgo all'aridità, di leggieri precipitano nella *melancolia*. In quanto al regimo di vita, i copiosi cibi, la satollanza trasmodata, l'ebrezza, la lussuria, la sensualità svegliano il male. Alla fiata la *mania* infesta le donne di corpo non monde, quando il loro utero risponder può agli assalti di amore: le altre poi con difficoltà sì, ma acerbissimamente cadon nel *maniaco furore*. Ecco le cagioni. Se l'usato sfogo di sangue, o di bile, o di sudore si reprima per qualunque motivo, l'uomo è côlto dalla *mania*. Se essa è allegra, ridono, giuocano, saltano giorno e notte: si cruccia-

no in palese: spesso passeggiano coronati, simili ai vincitori, che tornano dall'agone; non nuocciono alcuno nell'incontro. Così è il tenore di questa specie di *mania*. Altri all'opposto, accesi d'ira, si lacerano le vesti, uccidono servi, offendono sè stessi colle mani, e recano danno a quelli, che si parano dinanzi. Le specie sono infinite. Perocchè gl'ingegnosi e docili sanno di astronomia senza maestro, posseggono la filosofia da veruno appresa, conoscono la poesia, quasi inspirata dalle Muse. Anco ne' morbi l'insegnamento è proficuo. I rozzi ed imperiti, attaccati dal malore, portano gravi pesi, si dànno al mestier di vasajo, ò di fabbro, od incidono pietre. Di più han pensiero a cose mostruose. Paventava uno che i vasi di olio non se gli arrovesciassero sopra: altri credendosi un mattone non beveva, per tema di essere stemprato dal liquido umore. Pur novellasi di un carpentiere, che mentre stava in casa era giudizioso operatore, ben misurava, fendeva, spianava le legna, le univa ed adattava con chiodi alla costruzione delle case: sempre sobrio co' garzoni, patteggiava e chiedeva prezzo giusto del lavoro: nel luogo, in breve, ov'egli faceva sua arte, serbava integra e retta la mente. Ma se talora andava al foro, al bagno, od altrove, deponendo gli stromenti, prima sospirava, indi nell'uscire si ristringneva nelle spalle, in fine, dilungato dal cospetto de'lavoranti e della bottega, tosto folleggiava ed incorreva nella *mania*: che se ratto riveniva in officina, la mente tornava serena. Tanta era la simpatia fra quel luogo e le sue idee. La cagione del morbo ha sede nel capo e ne' precordii: ora ambe le parti entrano medesimamente a patire, ora l'una alterna con l'altra. Ma la precipua sede del *furore* e della *melancolia* sono le viscere: il capo o 'l senso di ordinario si altera ne' *frenetici*, ne' quali è effesa la forza sensoria; ed eglino rimiran presenti gli obbietti che non sono, e si figurano aver sott'occhio cose, che altri non veggono.

I *maniaci* veggono solo quel che è uopo vedere, ma non sentono ciò che si dee sentire. Se grande è il male, l'ingegno è più pronto, più acuti i sensi; son sospettosi, iracondi senza motivo, dogliosi senza ragione, allor che la *mania* è severa e tetra: là dove se si converta in letizia, diventano ilari ed alacri. I *maniaci* tristi vegliano senza cagion manifesta. Negli uni e negli altri depravata è la vista con dolor di capo, od almeno con gravezza: attivi in udire, tardi di mente. Alcuni provano particolar tinnito nelle orecchie, strepito, rombo, come se fossero suoni di trombe, di zampogne; il quale accidente succede, allor che il morbo è nell'aumento: son gonfiati di molti flati, altri ansiosi, avidi di cibi, ed in mangiar voraci: vegliano, e la veglia stimola la fame, ma non si dimagrano come sogliono gli altri infermi; essendo la corpulenza ed un certo pallore più particolari a' *melancolici*. Se qualche viscere è investito da flemmone, l'appetito e la nutritura si fiaccano: gli occhi s'infossano, non si chiudono: spettri cerulei ed atr

si osservano, se il male tende alla *melancolia*; sfavillanti e purpurei, se alla *mania*. A molti eziandio appare un balenante fuoco, e la paura gl'ingombra, come folgore cadesse: a taluni inrossano gli occhi con iniezione di sangue. Nel colmo della malattia, secondo i varii fantasmi che hanno, si sconvolgono e desiderano smoderatamente la venere: nè si vergognano in pubblico scaricar l'alvo: son pigri ne' vicendevoli e familiari colloquii: avvertiti e rampognati, ardono d'ira, ed assolutamente farneticano nel furore. Quì diversa è la lor maniera. Altri percorre immenso spazio e, non sapendo ove giugnere, torna veloce donde era partito. Quale per lungo cammino si accompagna con quelli, che per avventura incontra. Taluni mettono strida dolendosi di ladroneccio, o di violenza loro usata. Altri fuggono l'aspetto degli uomini o si ritirano nelle solitudini, e solo seco lor conversano. Nel decremento dell'accesso sono stupidi, cheti, mesti: venendo in contezza della sofferta malattia, si attristano della loro calamità e miseria. Altra specie di *furore* evvi, in che i maniaci dilacerano le proprie membra, e credon far cosa grata agli Dei, quasi che loro lo comandassero. Simil razza di *mania* nasce da una forte divozione: nel rimanente sono temperanti e modesti: s'incitano ad essa dal suon musicale, o da altro gaudio dell'animo, o da timore, o da istigazione di chi li affianca. Da agitamento di Nume procede questa *mania*, la quale allor che si calma, eglino si abbandonano ilari al dolce oblio delle cure, e quasi s'indiano: inoltre mostransi scoloriti ed emaciati, e per gran tempo è debole il lor corpo pe' dolori e per le ferite sofferte.

CAPITOLO VII.

APOPLESSIA E PARALISI.

L'apoplessia, la *paraplegia*, la *paresi*, la *paralisi* son tutte del medesimo genere; per la ragione che v'è difetto di moto, o di tatto, o di ambedue; talora degli altri sensi. Ma l'*apoplessia* è lo stupore di tutto il corpo, e del senso, e della mente, e del moto: tanto che nessun potere può sciogliere la forte *apoplessia*, e non è agevole togliere la debole. La *paraplegia* è la cessazione del tatto e del moto in un membro solo, come mano, gamba. La *paralisi* è poi la manchevolezza solo del moto, o dell'azione. Che se alle volte il solo tatto è spento (di rado ciò accade) meglio nomasi *anestesia*, ovvero abolizione di senso, anzichè *paresi*, val quanto dire lesione anco del moto. Se Ippocrate chiamò *apoplecton* la gamba stupefatta interamente, volle dinotare, che quella era presso che simile alla morte, disutile, insanabile; e, ciò che fa la fiera *apoplessia* in tutto il corpo, l'appella *paraplegia* nella gamba. La suppressione, o l'impotenza di ritener l'orina in vescica, costituisce propria-

mente la *paresi*. Lo *spasmo cinico* è lo stiramento per convulsione delle palpebre, o dei muscoli delle mascelle, e della gota o dell'una o dell'altra parte. La rilassatezza delle ginocchia, lo stupore del senso per alquanto tempo, lo svenimento e il cadere, dicesi *lipotimia* o *deliquio*. I membri talvolta ad uno ad uno contraggono *paralisi*; un sopracciglio solo, per esempio, o un dito, o parti maggiori, come una mano o una gamba. Alle fiate molte membra insieme, quando a destra quando a sinistra, od una appresso l'altra son tutte assalite da *paralisi* forte o lieve: nè già quelle parti sole che sono distanti, e che hanno lo stesso nome e simiglianza, come gli occhi, le mani, le gambe, ma altresì le congiunte ed affini, come le nari, la lingua per sino a' termini che la dividon nel mezzo, una tonsilla, l'istmo, e la gola stessa, vengono in *paralisi* per metà. Io già penso che anco lo stomaco, la vescica, le intestina tenui e crasse sino all'ano soggiacciono al medesimo vizio. Ma le *paralisi* nell'interno sono ascose ed oscure; le quali si possono inferire dalle funzioni imperfette e dimezzate; imperciò parmi che le membra soffrano a metà, quasi disgiunte dal morbo in due parti. Questo fatto insegna, che la facoltà e natura della parte destra differisce dalla natura e facoltà della sinistra. Egli però è certo che egual ne è la cagion prossima, e son comuni ad ambe le occasionali, sieno da frigidità, sieno da crudezza; ma entrambe non sono egualmente disposte a patire. La natura desta egual potere negli organi d'identicità uguale. Nella disuguaglianza lo stesso non avviene. Quindi, se sotto il capo qualche parte è affetta, come la membrana della midolla dorsale, e le identiche di nome o contigue vanno in *paralisi*, ma a destra le destre, ed a sinistra le sinistre. Se poi il capo è côlto a destra, la *paralisi* si presenta a sinistra; se a sinistra, la *paralisi* è a destra. Ciò segue pel mutamento nella radice de' nervi. Di fatti i nervi destri non s'innoltrano drittamente a destra sino all'estremità; ma in origine trapassano a l'opposto lato e si attraversano a foggia della lettera X; tal' incrociamento dicesi dai Greci *chiasmo*. In somma o tutto il corpo insieme si paralizzi, od alcune membra, o da una parte, o da amendue, i nervi derivanti dalla testa ne risentono in modo diverso. Perocchè a dir breve, questi perdono il senso e non sì di leggieri il movimento. Qualora, per comunicazione con quelli destinati al moto, riportano qualche vizio, poco scemano del tenue movimento lor proprio, chè per natura essi posseggono il senso. I nervi, che vanno a' muscoli, tengono il primato della mozione, e la dispensano a quelli che dipendano dal capo. I nervi del capo ricevono in vero da quelli assai movimento, nulladimeno hanno in sè anco forza motrice, benchè minore. E questi appunto riportono il maggior danno nel moto. Di rado accade che per essi il senso resti offeso; e se verificasi, non lo è in tutto. In caso che alcuna connessione articolare co' nervi partenti da tali ossa, e ad esse

Digitized by Google

attenenti, sia paralizzata o rotta, le membra allora non si reggono nel proprio sito, si lussano, e smuovonsi di luogo, ma non sono impertanto spogliate di senso.

Le specie di *paraplegia* son varie: o le membra paralitiche stendonsi in lungo, e quando l'estremità si conservino in questa posizione, non possono novellamente piegarsi; o si curvino in semicerchio, e non si protendono in lungo. Se taluno con macchina vuol queste accomodare od abbellire, e si adopra distenderle violentemente, le troverà ognor più corte. Ad ambi i cennati vizii va incontro eziandio la pupilla degli occhi: o si dilata ampiamente, e chiamasi *Platycorion*, cioè ingrandimento della pupilla: o si ristringe di soverchio, ed appellasi *phthisis*, o *mydriasis*. Pur la vescica si disordina in adempiere le sue funzioni, e la malattia che l'invade è la *paresi*. Allora o si rilassa e versa l'orina per l'impossibilità di ritenerla; o si avvolge in sè, e piena di umore nulla ne rende.

Si numerano sei cagione, che precedono la *paresi* delle vescica: la ferita, la percossa, la freddura, l'indigestione, la venere, l'ebbrezza. Del rimanente anco le sfrenate passioni dell'animo, i subitanei spaventi, le temenze, gli sbigottimenti, la tristezza, i terrori ne' fanciulli, e talora l'improvviso e dismisurato gaudio, e 'l riso eccessivo, svilupparono la *paralisi* ed anco la morte. Queste cagioni al certo esordiscono il morbo. Ma la cagion prossima, o sia la principale, è il raffreddamento dell'innato calore, sconcertato dall'umido o dal secco: da questo più che da quello, la lesione è difficile a guarire: del pari se proceda da ferita o da nervo riciso, il male è inguaribile. In riguardo all'età i vecchi appena son capaci di cura; là dove i fanciulli con agevolezza tornano a sanità. Tra le stagioni il verno in singolar modo produce tal malattia, in secondo luogo la primavera, in terzo l'autunno; la state meno di tutte. Que' naturalmente pingui, succipleni, neghittosi, bestiali incappano di leggieri in questo vizio, il quale, pervenuto all'acme, s'annuncia co' seguenti segni: immobilità, e senso sopito, che nè col caldo nè col freddo, nè vellicando o grattando, od altrimenti toccando, si ridesta. Di rado succede, che dolgano le estremità; ma l'indolenza non poco è proficua a racquistar la salute. Suole cotal morbo repentinamente aggredire: però talvolta ha lunghi preludii, come gravità, moto disagevole, torpore, senso di freddo, o di calore eccessivo, sonni brevi, immaginamenti o apparizioni vivaci, dietro di che gl' infermi si paralizzano.

Nello *spasmo cinico*, ovvero nella convulsione de' nervi, non sempre tutte le parti del volto soglion convellersi, ma le sinistre deviano a destra; le destre a manca. Quando le labbra e la bocca qua e là si scontorcono, pare la mascella quasi esca fuori di sua sede, anzi in taluno si lussi, se la convulsione di molto abbassandola si sbarra: in-

Digitized by Google

sorge nella guancia offesa stravolgimento di occhio o strabismo, nella palpebra inferiore, palpitazione: palpita anco la superiore, or unita all'occhio, or sola. Distendonsi eziandio i labbri, o l'uno o l'altro alla spartita o talora ambi depressi balbettano. In certi strettamente si chiudono, indi in un istante si spalancano, e con istrepito scagliano lo sputo: si dibatte pure la lingua, che è un muscolo con nervi: Se talvolta la lingua s'applichi di piano al palato, e di subito sen distacchi, fa suono di percossa. Se la convulsione accozza insieme le parti delle ime fauci, producesi istantaneo scoppio. Se gli disserri la bocca, osserverai la *colonnetta* ora formarsi di largo al palato, ora allungarsi e discendere a forma di fistola e trasmettere un suono. Gli *spasmi cinici* ingannano, perchè le parti ove han sede sembran sane agli osservatori. Di fatti la parte in cui si ha egual tensione, calore, ampiezza d'occhio, mostrasi inferma, e distinguesi dalla sana quando si ride, parla, ed ammicca. Dappoichè tutte gli organi lesi son tratti con violenza e con qualche strepito; il labbro non si presta al riso nè alla favella; la palpebra non gira, l'occhio è immobile; il senso del tatto nulla percepisce. Ma tali organi sani, secondo lor natura, s'atteggian al parlare, all'occhieggiare, al sentire, al ridere.

CAPITOLO VII.

Tisi.

Se per cagione esteriore sorge un ascesso ne' polmoni, o per prolissa tosse si sputa sangue e marcia, la malattia si noma *Pye o Ftisi*. Se il petto o le coste suppurano, e la materia vi si reca pe' polmoni, gl'infermi chiamansi *empiematici* da' Greci, *purulenti* da' Latini. Che se il polmone, corroso da collezione di marcia, si ulceri, tal vizio non più *empiema o purulenza* si dice, ma *ftoe*, ossia corruzione. V'è in siffatti mali un fuoco continuo, che non sembra mai venir meno, nascoso talvolta di giorno da sudore e freddo di tutto il corpo. Son caratteri costitutivi della *ftoe*, calore, che si eccita e spicca di notte ed occultasi nelle viscere al dì; patente angoscia; debolezza, colliquazione. Di fatti se tal fuoco non fusse ascoso nel giorno, e si espellesse dal corpo, l'infermo dovrebbe divenir più pingue, più robusto e più resistente al male, ma invece, coll'evaporarsi di quello, i caratteri morbosi rendonsi più gravi ed intensi; imperocchè escono in campo; piccioli polsi e fievoli, veglia, pallore, e ogni altro fenomeno, che accompagnar suole i febbricitanti. Le specie degli sputi son quasi infinite; lividi, atri, puri e schietti, pallidi e bianchi, o bianchi e verdi, larghi, ritondi, duri, glutinosi o tenui, scorrevoli, inodori o fetidi. Tutte queste son le forme e specie di marcia. Chiunque cimenta gli sputi col fuoco o con l'acqua, parmi che male argomenti a poter ben discernere la *tisi*. Perocchè

la vista è più di ogni altro senso sicura, non solo nell'osservare gli spurghi, ma altresì in avvertire l'abito del malato. Se un uomo anco del volgo vede un infermo pallido, debole, tossicoloso, emaciato, dirà costui è tisico. In simil guisa alcuni, che non hanno i polmoni ulcerati sono impertanto consunti da lunghe febbri, e spesse volte, tossendo duramente e senza effetto, nulla espettorano: a questi eziandio si dà convenevolmente il nome di *tisici*. Ne' quali evvi ad un tempo peso al petto, polmoni indisposti, ambascia, intolleranza, avversione al cibo, brivido serotino all'estremità, calor mattutino e sudore più nojoso del caldo insino al petto: traggono fuori colla tosse varii sputi, che indicammo: la voce si affioca: il collo si rende un poco ricurvo, gracile, non girevole ma rigido e teso: le dita sottili, grossi i capi articolari, in guisa che pare ne sieno rimase le sole ossa: le carni si fanno tabide, adunche le unghie: rugosi e larghi i polpastrelli delle dita, ed a motivo della magrezza perdono la naturale ritondità de' contorni; sì che con le unghie uncinate, riposo e sostegno delle dita, come membra solide, eseguon qualche lieve lavoro. Egualmente le nari si fanno acuminate, sottili: le gote prominenti e rossigne: gli occhi affossàti e fulgidi: il volto tumido affilato, pallido o smorto: le labbra assottigliate s'applican a'denti atteggiandosi al riso: in tutto al fin simiglian a un cadavere. Le altre parti si attengono alla stessa condizione; perocchè sono smunte e scarni; nè i muscoli delle braccia appariscono, nè sussistono orme di poppe; solamente distinguonsi i copezzoli; le coste permetton d'esser ben numerate sin dove terminano, ed è agevole osservare le loro articolazioni con le vertebre e con lo sterno: tra le quali articolazioni gl'interstizii presentan forma di romboide, i precordii mostransi cavi e palpitanti: l'addome e i fianchi s'applicano alla spina del dorso: i nodi articolari sono cospicui, rilevati e macri: del pari offronsi le gambe, le coscie e le braccia, ma la spina dorsale incurvata superiormente risalta su'nodi vertebrali pe'muscoli estenuati dalla tabe, e le scapule nude e sporgenti somiglian ad ali di uccello. Se a tal infermo il ventre si disordina, egli è spedito; se poi tende il morbo a sanità, incontransi segni contrarii a' suddetti perniciosi.

I vecchi raramente incappano in tal malanno: ma côlti, ne periscono. I giovani sino all'età fiorente, ed alla pubertà, dopo sputo sanguigno cadono nella *tisi*; ne guariscono, è vero, ma non agevolmente. I fanciulli travagliati talora da incessante tosse son sospinti alla *tisi*, ma con facilità le dàn volta. Disposti a tal morbo sono quei di complessione gracile e delicata, simiglianti a tavole segate, con le scapule ad immagine di ale, con la gola sporgente, bianchi di pelle, e di petto quasi trasparente. I paesi freddi e umidi avviano a questa malattia.

CAPITOLO IX.

MORBI PURULENTI.

I malati, cui si fanno nelle cavità del petto, o dell'imo ventre ragunanze di marcia, se la versino per la bocca, diconsi *epyi*; ossia *purulenti*; se per l'alvo, chiamansi da' Greci *apostematici*. Se tal collezione purulenta formisi nel petto per ulcerazione, ne'pulmoni per *tisi*, o per un vizio nella membrana che copre le coste e lo sterno, o più giù dove il polmone s' affida ed attacca alla spina dorsale, od in altro luogo di essa cavità, la via di spurgar la marcia è a tutti aperta pel polmone. Nelle viscere al di sotto del diaframma, cioè nel fegato, nella milza e ne' reni, il trapasso si esegue per la vescica, e, nelle donne anco per l'utero. Incisi ad un uomo l'ascesso dell' intestino tenue a destra in prossimità del fegato: molta marcia indi si effuse, molta pur ne espulsero i reni e la vescica per più dì, donde ricuperò la salute. Le cagioni comuni ne sono il clima, la crudità, il freddo, ed altre simiglievoli. A taluni la tosse diuturna, l' infiammazione del costato, la vomica del polmone, la flussione cronica, e lo scambiamento di morbo acuto in uno degli esposti, ingenerano la purulenza. Ma il pus è tal fiata inerte e mite, altre volte acre, piccante e putrido sino alla morte. Perocchè le qualità sono infinite, che ricorderemo a suo luogo. Fa gran maraviglia in vero il modo inesplicabile, con cui succede, che la membrana tenue e sottile senza spessezza affatto che involve e veste internamente il torace, segrega tanta quantità di marcia, qual si osserva in molti. La cagione di questo fatto par sia la flogosi nascente dall'abbondanza del sangue, per cui la membrana s'ingrossa. Dal troppo sangue invero si raccoglie soverchia marcia; la quale, se muovesi alle parti interiori, le ossa delle coste non cangian sito, come verificasi in una specie delle *tisi* suddette; se poi in fuora la marcia si trae, le ossa si disgiungono; poichè la punta dell' *ascesso* insorge tra qualche spazio in mezzo delle coste, e le ossa allora son qua e là sospinte e divaricate. Di tutti i segni di tali malattie, altri sono comuni, altri particolari a ciascuna affezione. Il peso, anzi che il dolore, è un segno comune, perocchè il polmone non sente dolore: febbri sorde, ribrezzi vespertini, sudore nella rimessione, veglia, enfiamenti nelle estremità de' piedi e delle mani, inquietudine, avversione al cibo, macilenza di tutto il corpo. Che se il morbo lungamente duri, l'abito si rende *tisico*, nè natura molto oltre sostiene le sue funzioni, perchè la digestione non si adempie come prima: susseguentemente le carni si consumano, e gl'infermi acquistano il colorito quasi di belva. La respirazione in tutti i malati è non lodevole, ma peggiore è in quelli, cui il morbo stanzia nelle cavità su pe

M27

riori: la tosse da principio è lieve, ma tanto tempo affanna; finchè l'infiammazione, che la incita, persiste: quando le doglie ed i brividi si aggravano, la calidità, la veglia, e la difficoltà di respiro pur anco si accrescono. I polsi diventano piccioli, torpidi, deboli: la mente delira, il petto si distende. Se mai l'infiammazione pieghi a suppurare, tutti gli accidenti si esaltano al colmo: ma scarso è l'escreato, ma fiera è la tosse, pel forte stiramento dell'*ascesso*. In prima la pituita si affaccia intinta di bile nericcia come mista a fuliggine, ma non lascia però di esser densa e sanguinosa. Qualora l'*ascesso* è vicino a rompersi, la roba, che si spurga, è più densa ed ha sembianza di carne. Che se è già rotto, stassi a pericolo di soffogazione, se molta e subitanea marcia sfoghi, ma se a poco a poco si emetta, la sanità a pieno ritorna. Quando la marcia preferisce dirigersi a regioni inferiori, un acuto dolore si sveglia là su dov'era l'*ascesso*: il ventre è lubrico, e le dejezioni sono prima acquose e pituitose, poscia intrise di sangue, e, di rimando, di materie carnose, dopo che l'*ascesso* si è aperto. Questi segni accompagnano la marcia, che trascorre pel ventre, o per le vie dell'orina. Tali trasmutamenti pe'reni e per la vescica, son fra tutti i migliori. Se la marcia esce per di sopra, ha svariato calore; poichè è pallida, bianca, cenerognola, livida od atra, putente, o inodora, crassissima, o mezzanamante densa, liscia ed uniforme, o aspra e diseguale. I frammenti di carne, che vi nuotano, sono ritondi o larghi, agevoli a disciogliersi, o serbansi tenaci. In conchiusione sia detto attorno alla marcia, che se è bianca, concotta, inodora, liscia, ritonda, e facilmente si espettora, o si sgombra pel ventre, ne porgo buona speranza, ed è salutifera: sappiasi, che se mostrasi squallida, biliosa, ineguale, è di mal augurio. Peggiore assai e più trista se è livida e scura, perchè indica putredine ed ulcere corrosive. Appresso osservar conviene in una e l'abito e i sintomi che accompagnano il morbo: perocchè, se il malato comporta bene le escrezioni, è senza febbre, digerisce lodevolmente, ha bel colore, appetisce i cibi, tosse con facilità, e tiene buoni i polsi e gagliarde le forze, scampa dal pericolo. Di rincontro, se la febbre sorviene, e tutte cose vanno peggiorando, non v'è nulla a sperare. Di più rileva conoscere i luoghi degli *ascessi*. In alcuni l'*ascesso* si forma sull' osso del petto, chiamato *sterno*, mutasi in *empiema*, e tardi fa capo; per la ragione che le parti son nude, scarne e cartilaginee, difficilmente sono assalite da forte infiammazione e restano lunga pezza senza suppurare: le cartilagini sono di natura fredde, e loro non pregiudicano i flemmoni. Le colliquazioni poi dell'abito son ree, ed in breve vanno in suppurazione. La milza, il fegato, il polmone, o 'l diaframma tramandano la marcia pur con celerità, ma la loro suppurazione è pericolosa e mortifera.

CAPITOLO X.

ASCESSI DEL POLMONE.

Chiunque soffre *polmonia*, se sia pituitosa e non si diffonda, ne sopravvive: questi, tutto che sottratto dal primo scontro del morbo, nondimeno diviên purulento. I segni di *ascesso* futuro o già compiuto si esposero nel capitòlo precedente. Quando un tale *ascesso* è maturo, non è necessario aprire e vuotarlo, come si usa in altre parti, ma agevolmente si disgombra per ispurgo: a motivo che la risoluzione è maggiore ne' corpi flosci e di natura poco compatti, che in altri. Lasco, poroso è il polmone, simile a spugna, e però non intollerante a gran collezione di marcia che si vada istradando tra cella e cella fino all'asperarteria. Facile è la circolazione della marcia, per essere un umore sottile e discorrente. Il respiro anco la rispigne in su. Spesso si scansa la morte, se pur non si rimane soffogato da subitanea attrazione di molta marcia quale nell'atto che ostruendone la trachea con soprabbondanza fa impedimento all'aria. Taluni a capo di tempo si muojono, come sogliono i *tisici* ed i *purulenti*. Gli sputi son candidi, misti a saliva, altre volte cenerognoli e nericci.

Se l'*ascesso* è profondo, si espettorano talora frammenti di anelli dell'asperarteria, e talora anco del polmone. Avvi raucedine, respiro breve, voce grave. Il petto si dilata non a sufficienza per l'umore in esso raccolto. Lucida è la pupilla degli occhi, bianca l'albuginea e crassa: rosse le gote, rilevate e tumide le vene del viso. Qui è a maravigliare che l'energia del morbo vince le forze organiche, ma più possente di tal energia è l' alacrità e costanza di animo dell' infermo.

CAPITOLO XI.

ASMA, OVVERO ANELITO.

Se per corsa, esercizio, o qualsiasi azione vien fuora a stento il fiato, dicesi *asma* da' Greci, *anelito* da' Latini. Anco quella malattia che i Greci chiamano *ortopnea* ha il nome di *asma*; atteso che negli accessi v'è *anelito*. Si appella *ortopnea*, perchè il respiro si trae solo a corpo eretto, e, stando coricato, evvi minaccia di soffogamento: per la sollevazione dunque che si adopera in respirare, si è posto il nome alla malattia di *ortopnea*, o sia retta respirazione. Perocchè l' uomo eretto estende la respirazione, e se giace supino, è già già in pericolo di soffogarsi. Nell'*asma* il polmone è affetto, ed egualmente lo sono le parti che anco servono al respiro, cioè il petto e'l diaframma. Ma se il cuore è viziato, non può la vita durar lungo tempo, per la ragione, che

quivi è la sorgente della respirazione e della vita. La causa dell'*asma* è la frigidità ed umidità dell'aria; le sorgenti materiali ne son poi gli umori grossi nell'interno ascosi. Disposte al malore son più le donne che gli uomini, essendo elle umide e fredde. I fanciulli a ragguaglio delle femmine con più facilità se ne liberano, da che la loro natura è nell'aumento, ed esige fortissimo calore. Gli uomini, benchè non agevolmente sien compresi dal morbo, pure côlti più presto ne muojono. La morte poi si accelera secondo il mestiere, che più o meno riscalda ed accende il polmone. Quindi evvi divario tra i conciatori di lana, i fabbri di calce, rame, ferro, e gli eccitatori di fuoco ai bagni.

I caratteri della malattia incipiente sono: senso di peso al petto: lentezza nell'opra usata, ed in ogni altra: nella corsa e nell'erta, respiro difficile ed ambascioso: raucedine e tosse: flati ne' precordii, che destano eruttazione a dismisura: veglia, calor di notte poco ed oscuro: nari acute ed avide di respirare. Se il male peggiora, le gote si fan rosse: gli occhi prominenti, come negli strozzati: russano nella veglia, e maggiormente quando dormono: umida, oscura, manchevole di suono è la voce: molta è la voglia di aria fresca: passeggiano all'aperto a motivo che qualunque casa è per loro picciola ed angusta per respirare. respirano eretti, quasi bramosi di appropriarsi tutta l'aria attratta; avidi aprono, spalancano la bocca, e questa non è tanto ampia per quell'elemento, di che abbisognano. Il loro viso, eccetto le gote che rosseggiano, è pallido: gronda il sudore attorno alla fronte e al giuogolo: incessante tosse ed aspra li crucia: spurgano poca materia, tenue, fredda, spumosa: respirando, il collo s'ingrossa: i precordii sono incavati: i polsi minuti, frequenti e depressi: le gambe esili. Che se questi sintomi si aggravano, strozzano talora l'infermo, come nella *epilessia*. Ma se cambiansi in meglio, la tosse si fa più lunga e più sonora: molti sputi si espettorano marciosi ed umidi: molte acquose evacuazioni si eliminano per l'alvo: l'orina fluisce in copia, se bene anco scevra di sedimento: la voce si rende sonora e più chiara: i sonni lunghi e ristoranti a sufficienza: i precordii si calmano: la doglia alcuna volta fa passaggio alle scapule nella remissione: l'*asma* diventa rara e mite a ritroso dell'asprezza di voce che sussiste. Così già schivano la morte; ma nell'uscir dalla malattia, tutto che non giacciono in letto, se mettansi a camminare, hanno seco i segni del morbo.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

DISPNEA.

L'*anelito* è una specie di affezione polmonale, che i Greci chiamano *dispnea*. Essa nasce anco da vizio del polmone al pari dell'*anelito*. I sintomi, che presentano sono ad ambi comuni, ed il lor divario è lieve. Perocchè angustia di respiro, tosse, veglia, calore, accompagnano l'una e l'altra; medesimamente ripugnanza al cibo, e smagrimento di tutto il corpo. Questo malore è laido, lungo, però di rado travalica l'anno. Chi principia a soffrirne in autunno, finirà la vita nella primavera o nella state; se poi nell'inverno, morrà nel seguente autunno. Talora i vecchi incontrano tal malattia, ed, atterriti, agevolmente ne periscono. A tutti è manchevole il respiro, e piccioli, frequenti, deboli i polsi. I quali accidenti pur si veggono nell'*anelito*. In particolare i *dispnoici* han tosse, come per espellere qualche cosa, nondimeno la lor fatica riesce vana: nulla vien fuora; ma se a forza traggono dal polmone alcuno sputo, esso è picciolo, bianco, ritondo, grandinoso. Il petto in questi rendesi più ampio, ma non è contorto, non ulcerato. Ancor che il polmone non suppuri, non pertanto è pieno di umori quasi concreti. Gli spazii intermedii tra le accessioni della malattia rendonsi più lunghi. Taluni restano soffogati più presto, che il corpo fusse invaso da general disordine. In altri il malanno si muta in *idrope* attorno a' fianchi, o in *anassarca*.

CAPITOLO XIII.

MALI CRONICI DEL FEGATO.

Il fegato in origine si equilibra con la milza: questi visceri occupano l'uno l'ipocondrio destro, il sinistro l'altro, naturalmente pari di numero ma diseguali di facoltà sì nella salute come ne' morbi. Nella sanità il fegato tiene il primato per le funzioni digestive; da che in esso piglia radice il sistema venoso. Nelle malattie ha in sè cagioni più fondate a ristituir la salute, che a recar la morte. Quindi quanto meglio è efficace nello stato sano, altrettanto lo è se affetto fieramente da male. Con celerità e violenza s'infiamma, e pate sovente pernicioso ascesso. Infestato da duro tumore, che i Greci chiamano *scirro*, uccide con più prestezza e dolori, che non la milza. Quel che pertiene alla sua infiammazione si discorse nel libro de'morbi acuti. In caso che suppur, un dolore acuto si aggiugne sino al giugolo, od alla sommità dell'omero. Perocchè il fegato a cagione della sua pesantezza trae seco il dia-

M29

framma cui è sospeso: il diaframma stira la membrana che soppanna le coste: essa, che si distende al giugolo o alla sommità della spalla, lo seconda. Un calor acre sorviene con ribrezzo nella suppurazione: la tosse secca non troppo frequente affligge: gl'infermi si tingono di erbaceo colore, e, se rendesi più carico, cadono nell'*itterizia* pallida. I sonni non sono infecondi di visioni ed immagini. Savii in tutto, pur delirano per alcuno obbietto che all'improvviso si presenti, e tosto tornano con la mente serena. Appare d'ordidario il tumore o sotto la mammella, o sotto le coste, o molti falsamento credettero che provenisse della membrana del peritoneo. Se tal tumore si formi sotto le coste spurie, con la pressione il dolor si sveglia: il fegato si gonfia, per esser pieno di umidità. Qualora esso non s'ingenori dietro l'osso, la membrana inturgidita segna all'intorno un confine, e se sotto a tal giro di fibre comprimasi l'addome, la mano affondasi e nasconde. Di rincontro i tumori del peritoneo son interminati; e però non se ne scorge il confine. Se l'*ascesso* pieghi all'interno, natura compie il suo officio meglio del medico; poichè la marcia si rivolge agl'intestini, od alla vescica: però più proficua è la via delle orine. Ma se l'*ascesso* si dirige all'esterno, è di gran male il non aprirlo; atteso che, omessa l'incisione, la marcia corrode il fegato, e si accelera la morte. Se vuoi aprirlo, sovrasta il pericolo del profluvio di sangue, e ratto perdi il malato; stante che con niun mezzo si può ristagnare l'effusione di sangue dal fegato. Quindi, se necessità ti obbliga ad incidere, prendi il ferro rovente, ed introducilo sino al luogo della marcia: esso a un colpo fondo ed abbrucia. Che se l'infermo scampi dal pericolo, la marcia allora sgorga bianca, concotta, leggiera, oleosa, densa: le febbri e le acerbità cedono: tutto facilmente si molce. Ma, se la marcia si versi per gl'intestini, l'evacuazioni son prima acquose, poscia simiglianti all'acqua, in che siasi lavata la carne: ed altresì quale ne' tormini, quando v'è ulcerazione d'intestini, sfogar suole ora materia sanguinosa, ora sangue aggrumato: esce anco bile gialla, schietta, o porracea, ed in ultimo bile nera, che adduce la morte. Se l'ulcera non suppuri, l'alvo sgombra alcun che di malvagio odore in guisa di putredine: l'alimento trascorre crudo per l'intemperie del ventricolo e degl'intestini; a motivo che il fegato malato non ajuta a digerire. E però insorge un calor piccante, e tutto peggiora: le carni si tabificano per la colliquazione: i polsi si fan piccioli: difficoltoso il respiro, e non guari dopo si dà fine alla vita. Del rimanente talvolta la molestia degl'intestini e le ulcere risanarono, e il morbo intanto andò in *idrope*. Che se tutti i sintomi si mitighino, la marcia divenga bianca, lieve, inodora, e'l ventre scarichi robe concotte, l'infermo è in buona speranza. Favorevole è la *crisi* per orina: per essa più sicuro e men malefico è il trapasso della marcia.

Se mai per l'infiammazione il fegato non suppuri, niuno sta

Digitized by Google

in forse che il tumor duro si cambii e si formi in uno *scirro*. Il che s'avvera ove il dolore non crucia di continuo; o, quando evvi, si sente ottuso e sordo: rare son gli accessi calorifici; la repugnanza a' cibi; il diletto per le cose amare, e 'l disgusto per le dolci: i brividi: la cute biancheggia, ed appresso diventa di color verdigno: i lombi ed i piedi si gonfiano: il viso s'increspa: il ventre è squallido: frequenti le dejezioni alvine: in seguito a compimento de' guai l'*idrope* entra. Succeduta l'*idrope*, se molta e crassa orina erompa con impeto, e lasci in fondo limoso sedimento, è a sperare che quell'umore intercutaneo possa dileguarsi: se, al contrario, l'orina è tenue, scevra di sedimento ed in poca quantità, l'*idrope* si accresce e si fomenta. Che se natura raccolga le primitive sue forze, e talora elimini con foga la materia per l'alvo, dopo abbondevoli, crasse ed acquose espulsioni, è solito anco che l'*idropisia* si tolga. Però questo genere di sussidio è pericoloso: giacchè in fatto di subitanee e copiose evacuazioni in casi estremi con abbattimento di forze, come accade nelle profuse emorragie, i malati si muojono: con minor pregiudizio il sudore scioglie il morbo, se liberamente si spanda: mentre gl'*idropici* non sono sì soggetti ad esser di sovorchio umettati nella pelle. Questo è il termine de' malori del fegato, quando vi si forma la marcia.

I giovinetti o gli adulti vengono travagliati da' medesimi morbi: le donne son meno di loro esposte a soffrirli. Noveransi fra le cagioni di simili vizii l'intemperanza nel vitto, e la lunga infermità in ispecie per *dissenteria* e *colliquazione*: da che pur si chiamano *sintettici*, cioè consunti, coloro che per effetto di ulcere del fegato periscono *tabidi*.

CAPITOLO XIV.

MALI CRONICI DELLA MILZA.

Un lungo morbo chiamato *scirro* è abituale alla milza. La suppurazione, che non è sì facile in essa ad accadere, pur si verifica, allor che si desta un dolor sordo, non proporzionato al grosso tumore di che è compagno. Inturgidita la milza, sembra aumentare e stendersi nella parte destra sino al fegato; onde molti vanno errati, stimando che fusse inferma la membrana e non già la milza; perocchè credono invasa da infiammazione quella, che i Greci appellano *peritoneo*. Il tumore poi è chiuso e duro a modo di pietra: tale per l'ordinario pur fassi la membrana nello *scirro* della milza; quindi evvi grande ambiguità nel distinguere l' una dall'altra affezione. Se per avventura passi in suppurazione, il tumore offresi trattabile, e nella sommità, ove si raguna la marcia, è cedevole al tatto: quando non suppuri, è renitente

affatto alla pressione. Talfiata lo *scirro* è tutto sospeso nel ventre, secondo che si urta, scorre qua e là, e, finchè è piccioletto, sempre fluttua. Evvi nausea, ansietà massime presso a scoppiare. Febbri, dolori e ribrezzi sono i segni del suo incremento: molte volte sonvi brividi, spesso con fugace calore, e senza dolore; perciò a principio l' *ascesso* della milza talvolta è nascoso, essendo tal viscere spongioso ed insensibile anche nello stato di salute. Cotali malati son turgidi e pieni d'umori al par degl'*idropici*, di color bruno misto al verde: comportano ogni cosa con ismania, oppresso il petto come da peso, respirano con affanno. Si manifesta il male, quando il ventre si colma, sino a sopra, di aria densa, caliginosa, umida in sua specie, quantunque non sia così; vi si associa una tosse assai stizzosa, ma poche e secche materie cacciano. Se l'alvo renda evacuazioni acquose, prima sollevano alquanto; indi, se sieno più in copia, dimagrano sì l'infermo, ma nondimeno giovano. Se l'*ascesso* si rompa, la marcia non esce mai schietta e concotta, sì bene bianchiccia e cenerognola, o pur fecciosa o livida; nell'ascesso profondo vien fuora anco nera, quasi si espellessoro particelle di succo della milza, la quale infine si riduce all'intabescenza. Alcuni inoltre trasmettono brandelli di milza, perchè la medesima è di natura dissolubile. Se il morbo soprastia con le ulcere, e duri lunga pezza, gl'infermi rifiutano i cibi, si mostrano di mal abito, tumidi, di aspetto laidi; numerose ulcere difformano il corpo intero, ma a preferenza le gambe. Le ulcere son ritonde, livide, concave, sordide, a fatica sanabili; qui giunti gl'infermi al fine sen' muoiono tabidi. In caso che il tumore sia picciolo, duro e di soverchio indolente, la vita va in là più a lungo. Se l'affezione si protragga, ne seguita necessariamente l'*idropisia* e la *tisi*: a cui tien dietro la colliquazione del corpo, che li spinge alla tomba.

I fanciulli ed i giovani incorrono di leggieri in simil calamità, e facilmente se ne liberano: i vecchi con disagevolezza, è vero, l'incontrano ma, côlti, non possono fuggire la morte. Quel che è più, taluni anziani non sanno nè pure che son compresi da questo vizio, consistente in un picciol tumore, che è cagione della loro morte. I lunghi morbi eziandio menano a' malori di milza; ed a' giovani nuoce principalmente l'ozio, o il darsi al riposo ed all'infingardia dopo una vita esercitata tra battaglie od esercizii ginnastici. I luoghi pantanosi, l'uso d'acqua salsa ed impura, e il mortifero autunno, tra le stagioni, generano le affezioni suesposte.

CAPITOLO XV.

ITTERIZIA.

Se la bile gialla, crocea, ranciata, o nera mista di verde, che si segreghi dal fegato, si diffonda per tutto il corpo, l'affezione dicesi da'Greci *ictero*, da'Latini *morbo regio*, *arquatus*, *aurigo*. Accidente pericoloso ne' mali acuti, da che, se mostrasi non solo prima ma anco dopo il settimo dì, uccide non pochi; e di rado è segno favorevole negli estremi della febbre, e nè agevolmente si toglie. Il medesimo non proviene soltanto da vizio del fegato; ma vi concorrono il ventricolo, la milza, i reni, e'l colon. Se il fegato è invaso da flemmone o da *scirro*, l'usata funziono non è impedita; la bile tuttavia si genera, e la cistifellea continua a contenerla. Ma se i canali, che menano al duodeno la bile, sien serrati da flemmone o da scirro, la cistifellea ribocca, e fa retroceder la bile; e però questa si mischia col sangue, che, irrigando l'intero corpo, con sè la conduce, e la spande per tutte le membra: e così la superficie macchinale tingesi in giallo. Gli escrementi son bianchicci quale argilla, nè si colorano di bile per difetto di questa. Imperciò l'alvo è stitico, atteso che la bile non l'umetta, nè lo stimola: onde il colore tende al bianco. Se l'*itterizia* trae origine dalla milza, il colore è verdo-bruno, per esser l'atra bile alimento della milza: mentre è l'effigie ed in certo modo il simulacro del sangue nero, che lo stato morboso della milza non può elaborare nè sceverarlo di quegli elementi; indi risulta che col sangue si diffondon per tutto il corpo. I malati d'*itterizia* lienosa hanno una tinta verdo-scura, e le loro fecce sono di colore anco più nero; perocchè i principii soverchievoli della milza si distribuiscono pel ventre in guisa di sostanze ricrementizie. L'*itterizia* procede ancora dal colon e dal ventricolo, se la loro facoltà digestiva è disordinata; stante che la coziono si adempia eziandio nel colon, e 'l fegato pur vi si adopra. Per tanto, se il fegato accoglie altro alimento più crudo, elabora, smaltisce il proprio, e dimette lo stramio: il quale distribuito dal sangue, che ritiene l'imperfetta digestione del colon, è per ogni parte disseminato: nell'intestino poi la cagione efficiente della stessa bile è la crudezza. In questa maniera l'*itterizia* può nascere da molte viscere, e da quelle, che ministrano nutrimento al fegato, o da quelle che dal fegato lo ricevono. Nè gli alimenti si dispensano nel corpo solamente pe' canaletti visibili, ma più a dovizia per mezzo di traspirazione o imbibizioni; le quali sotto la guida della natura posson facilmente attorno o dentro penetrar le parti solide e dense, e tosto che l'hanno imbevute di bile ne colorano il corpo, ove risiedono. Affetti gl'intestini tenui, le dejezioni non diventano bianchicce, da che l'offi-

431

cio del fegato non è alterato in secregare il suo succo, a cui aperta è l'uscita per gl'intestini medesimi. Anco la struttura del corpo è grandemente valevole a svegliar l'*itterizia*; poichè una data cagione dee produrre un dato effetto. Avvi in ogni parte del corpo un calore innato che incita le secrezioni: in ogni parte altresì v'è generamento e separazione di umori, ma diversi tra loro, e proprii a ciascuna: così si segrega sudore dalla pelle, lagrima dagli occhi, muco dagli articoli e dalle nari, e dalle orecchie quel che dicesi da'Greci *cypselis*, da'Latini *marmorata*, ovvero *cerume*. Il perchè, se ad eseguire tali singole funzioni il calore animale sia languido e fievole, cambiasi in acre ed igneo; e però le umidità tutte mutansi in bile, e ne acquistano la qualità amara: di modo che il sangue, avutone parte, rendesi bilioso, e dovunque col suo corso apporta nutrizione, v'imprime tal carattere. Quindi la bile appare da per tutto. Acerbo è il male, orrendo il colore; il quale somiglia all'oro; che, se è vago nella pietra, non concilia al certo beltà al volto umano. Ora sembrami superfluo spiegare, donde derivò il nome *ictero*, che forse proviene da certi quadrupedi terrestri, nomati *ictidas* da'Greci, e *viverras* o *martes* da'Latini: son essi una specie di *donnola silvestre* con occhi gialli.

L'*itterizia* è di due specie per riguardo al colore; poichè questo o è giallo e croceo, e talvolta piega al bianco e al verde; od inclina al livido e nero: ma là cagione ne è sempre la bile. Di fatti questa alle fiate è gialla, sottile, trasparente e tenue; tal altra volta è colorita come il croco o il tuorlo di un uovo; ma l'uno e l'altro appartengono alla prima specie. La seconda specie di bile è nericcia di *porro*, o bruna simigliovole al *guado*. Fra tali estremi sonvi infinite gradazioni, che muovono dalle condizioni di calore e di umidità. Del resto anco le viscere inferme producono le indicate differenze; poichè si è detto sorgere il giallo dal fegato, e'l livido dalla milza. Laonde l'*itterizia* secondo la sua origine offre diversi caratteri, i quali sono epatici, se nascan dal fegato, splenici, se dalla milza; e da qualunque altra parte ne dà indizio il colore. Ma se i segni a niun viscere si riferiscano, il morbo è dell'intero abito organico. Evidente è il giallo, che si osserva nell'albuginea degli occhi: e principalmente in quelli di natura bianchi, il color *itterico* nella fronte e nelle tempie pur nel lieve morbo si scorge deciso. In quelli posseduti da *itterizia nera*, mirasi il colore atro fuso col verde: han freddo, son fiacchi, inerti, tristi, avviliti di spirito, ed esalano spiacente odore: al lor gusto tutto è amaro: non facile il respiro: sentono come un morso nel ventricolo: gli escrementi porracei, nerastri, ed aridi escono a stento: l'orina è assai colorita e fosca: inoltre soffrono indigestione, inappetenza, veglia, gramezze, *melancolia*. Ma nell'*itterizia pallida* il colore è bianco accordato col verde: son di mente più giulivi;

Digitized by Google

incresccvoli da prima nel prender cibo, ma, preso, lo mangiano di grado; digeriscono più agevolmente de' primi: le loro fecce son bianche; aride, cretacee; emetton le orine, bionde, pallide, ranciate. Nell'una e nell'altra *itterizia* si ha pizzicore per tutto il corpo; il calore alle narici è lieve, ma mordace, per la ragione che l'umore bilioso strazia e dilacera. Il sapore delle cose amare, il che fa maraviglia, non è amaro, nè però dolce: delle dolci il gusto è amaro. Nella bocca, la bile, che risiede sulla lingua, incontrando pria i cibi, tempra il senso e l'inganna. La lingua aspersa di bile non gusta i cibi, nè sente la bile stessa in tempo del digiuno. E però essa in grazia dell'abitudine non prova tal disaggradevole sensazione. Ma se la bile eccitata dal pasto si riscalda, essa opposta all'alimento incita pria e stimola la lingua. Il perchè se il cibo è amaro, o dolce, la sensazione ne è egualmente amara; da che la bile vince sempre. Chiunque poi stima che l'amaro sembri dolce, sta in errore; è altramente: quando l'organo del gusto deliba alcun che di lieve amaro, per l'abitudine del morbo, non sente l'amarore, sì bene una specie di dolce; mentre o dolci sieno, o amari i cibi, il sapore è lo stesso: la bile adunque vela i cibi e li rende fallaci.

Se alcun viscere non è infiammato, spesso l'*itterizia* è senza pericolo; ma più durabile: se persevera, e 'l viscere è travagliato da infiammazione passa per l'ordinario in *idrope*, od in *mal abito di corpo*. Anco molti *itterici* non morirono *idropici*, sì bene di *colliquazione*. La descritta malattia attacca adolescenti e giovani, a'quali men pregiudica. Ne' fanciulli non è rara, nè affatto innocente.

CAPITOLO XVI.

CACHESSIA O MAL ABITO DEL CORPO.

La *cachessia* è la trasformazione di ogni altro vizio, avvegnachè si propaga, ed ha origine da tutti i morbi. Ma essa anco sola, in fuori di altre malattie, generata una volta, costituisce per sè una novella infermità; la quale, considerata come morbo semplice, non è rara, molti sintomi l'accompagnano, ed il nome che se le dà è preciso. Gracilità, pallidezza, enfiamento, ed altro che vi si giunga ed a lungo duri, indicano la *cachessia*. La quale fu così nomata, perchè, provenendo da non lieve affezione organica, imprime al corpo *un mal abito*. Per l'opposto il *buon abito* è proficuo alla digestione, alla sanguificazione ed all'assimilazione organica, donde derivando ogni funzione vitale ven-

gono in campo la respirazione facile, la robustezza, il colorito vivace, ed anzi a tutto la salute. In caso che l'organismo venga soverchiato da fievolezza e da viziati umori del corpo che i Greci dicon *cacochimia*, ne sorge pure il *mal abito*, la *cachessia* de' Greci. Malore lunghissimo, e che non riesce quasi mai sanabile. Si genera col valicar di gran tempo, ma non da un sol disordine del corpo, nè da un sol viscere, si bene dallo sconvolgimento di tutte le funzioni. Di che nascono inevitabili morbi, lo *idropi*, la *tisi*, la *colliquazione*. Senza dubbio le cause del *mal abito* e della *colliquazione* son sorelle. La malattia di molto si protrae con *dissenteria* continua, o ritorno talora di certi pregressi malanni. I *cachetici* ben appetiscono i cibi, ne mangian molti, e se ne impinzano, ma crudi ed indigesti rimangono, a motivo che la lor digestione è assai lenta e debole.

Cagioni della *cachessia* sono: flussi emorroidarii suppressi, vomito abituale frenato, esercizii corporei sospesi, sudori ripercossi, ed ozio dopo vita laboriosa. E però quando alcuna di queste abitudini si toglie, succede allora pesantezza di corpo, pallore che ad ogni poco si affaccia, ventre pieno di flatuosità, occhi incavati, sonni gravi, che apportano torpore. Se tali sintomi si mostrino in modo incerto, e non a periodi costanti, dinotano versatilità e leggerezza del morbo stesso. Il quale, se abbia profonde radici, ed i cennati sintomi non cedano, cattivo ne è il presagio. Levandosi su ritto, gl'infermi si gonfiano i piedi o le gambe; se coricansi, l'edema corre nelle parti declivi. Ove mutino giacitura, l'edema si volta al lato decombente. Gli umori freddi girano secondo la gravità; perocchè se il caldo svapori l'umido, o questo non si sprigioni, ricade al suo sito. Gl'infermi appetiscono molti cibi, e ne sono assai voraci, ma crudi e prontamente li eliminano; e però essendone la cozione imperfetta, la nutrizione non s'adempie. Ciò depende dal debole calor del ventre e di tutto il corpo, per cui l'alimento non può a pieno concuocersi. Laonde non fassi ottimo sangue, nè di buon colore, e quando il corpo intero è rinfuso di succhi crudi, dispare l'appetenza; così la *cachessia*, ingombrando pur anco il ventricolo vi signoreggia; allora i malati rendonsi tumidi, imbecilli, di animo sconfortati ed inutili ad ogni opra. L'alvo è stitico; d'ordinario gli escrementi, privi di bilo, si emettono bianchi, aspri, e crudi: il corpo squallido, mancante di sudoro, è pruriginoso; il sonno variabile, ma giacciono con occhi socchiusi: tardo il respiro: languidi i polsi, fievoli, frequenti, ed appresso a qualunque minima azione, frequentissimi; per lo che ansante divien la respirazione: le vene s'ingrossano nelle tempie e ne' dintorni già smagriti; nelle braccia però si scorgono turgidissime: il sangue è di color atro giunto al verde. Quindi la *tisi*, o la *colliquazione* nomata *idrope—anassarca*, od *ascite* immancabilmente sopravvengono.

Infra l'età feraci di questa malattia è specialmente la vecchiezza, che non ne schiva la morte. I fanciulli vi cadono con celerità, ed agevolmente se ne dispacciano. Quę' degli anni in sul fiore non vi sono tanto soggetti, nulladimeno, soffrendolo, non risanano a pieno. Nè una è la stagione che adduce la *cachessia*, nè questa compie il suo corso col giro di quella: ma autunno la svolve, verno la sviluppa, primavera la mena all'ultima veemenza, està l'estingue.

Digitized by Google

1:33

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

IDROPISIA.

L'acqua effusa tra gl'inviluppi sottocutanei, detta *idrope* da'Greci, è un morbo sgradevole di forma, molesto a comportarlo, ed assai pochi sen'salvano: e se ciò avviene, è per certa qual felicità, o più presto per ajuto degli Dei anzi che dell'arte. Sì, gli Dei soli posson guarire tutti i morbi anco più gravi. Perocchè o la malattia rannicchiata ne'visceri primarii riduce tutto il corpo a *mal abito*, o tutto il corpo, quasi aggredito da germe pestifero, colma i visceri di reo succo: nell'uno e nell'altro caso si cospira alla distruzione, e parte non v'è che vada immune dalla totale dissoluzione, e però natura non vale a recarvi il suo sussidio anche minimo. Tal collezione acquosa o produce una flussione fredda, e densa, come nebbia folta, o da frigida cagione si modifica, ed imprime sull'organismo cotal *mal abito*. Ed invero non chiamiamo *idrope* l'umore ondeggiante nell'imo ventre, a motivo che quivi non è la magagna; ma quando al morbo succede intumescenza, enfiamento, lucentezza di colore, questo abito colliquativo si appella ed è realmente l'*idrope*. Alle volte non ostante che l'acqua da sè prorompa fuori, o sgorghi mercè la *paracentesi* da' precordii, l' *idrope* è ferma in sua sede. Laonde principale causa ne è il *mal abito* del corpo. Molte ne son le specie, e di diverso nome; perocchè se il versamento dell'umore, che fluttua ne'fianchi, fa sentire, per l'inflazione, mentre si percuote, un suono di timpano, dicesi *timpanite*: qualora acqua copiosa si contenga nel peritoneo, e vi nuotino gl'intestini, si chiama *ascite*; se poi i fianchi nulla serrino di questi umori, ma tutto il corpo si enfia di bianca *pituita*, grossa e fredda, appellasi *flemmasia*: se in umor sanguigno, acquoso, tenue le carni si disciolgano, generasi l'*anassarca*. Malvagia è la costituzione di ciascun morbo indicato, peggiore assai è la loro complicazione. Da che alle fiate l'*idropisia* de' fianchi suole associarsi con le altre, che imgombrano l'intero corpo. Però l'unione della *timpanite* con l'*anassarca* è difficilissima. Fra le addominali la *timpanite* è più perniciosa dell'*ascite*: di quelle che occupano tutta la persona la *leucoflemmasia* è più benigna dell'*anassarca*. Mite è pur il morbo benchè disperabile, se una minore sua specie si giunga similmente con altra minore: è grave, se alcuna delle minori si accompagni con una delle maggiori: caso che s'incontrino appunto due maggiori, ne sorge malanno grandissimo.

Digitized by Google

I segni son riguardevoli, e facilissimi alla vista, al tatto, all'udito. Nell'*ascite* il tumore a' fianchi, e l'*edema* a' piedi si lasciano osservare: il volto, le braccia, e le altre parti si ravvisano gracili: tumidi lo scroto e 'l prepuzio: tortuoso tutto il pene per la disuguaglianza dell'enfiagione: se tocchi l'addome premendo con la mano, e moderatamente indentro la spigni, l'umore sfugge in altra banda. Ne' voltamenti del corpo a destra od 'n manca, il liquore si raguna nel lato declive, e produce tumore e agitamento, sì che si oda il suono dell' ondulazione; e se calchi col dito, il luogo per molto tempo ne serba il vestigio: tai segni dichiarano l'*ascite*. La *timpanite*, oltre lo spettacolo dell'intumescenza, è anco sonora all'udito, atteso che il ventre rimbomba sotto la percussione della palma della mano: nè l'aria cangia posto ne' movimenti del corpo; e quando la regione addominale inclina in qualche verso, l'aria nondimeno rimane sotto e sopra ovunque eguale. Se l'aria si converta in nebbia ed in acqua, (chè l'*ascite* nasce dalla *timpanite*), se talor non si muti compiutamente ma a metà, fluttua nel ventre. Del resto l'*anassarca* e la *leucoflemmasia* esistono insieme con la vacuità de' fianchi: il viso e le braccia rendonsi tumidi, ed ogni parte che ne'sani è cava si riempie in cotali infermità. Giacchè nella *leucoflemmasia*, la pituita bianca, fredda e crassa ridonda e colma tuttto il corpo: il volto, il collo e le braccia si gonfiano: l'addome per l'enfiatura s'ingrossa: le mammelle eziandio si fanno tumide singolarmente a' quei giovani robusti, che sono in sul fiorir degli anni. Nell'*idrope anassarca* v'ha colliquazione della sostanza organica in umore simiglievole a succo di carne, od a sanie sanguinosa come scola delle ulcere degl'intestini, o quale spiccia dall'apertura di grave contusione in qualche membro. La complicazione delle suddette due specie presenterà segni proprii di entrambe. In tutte trovansi di conserva pallore, ambascia di respiro, tosse: di frequente i malati son neghittosi: molta è la pigrizia, l'inappetenza: che se prendano qualche alimento anco modico e non flatuoso, pur si rigonfiano troppo: patono distensioni addominali, come fosser sazii: ombra di madore non vedesi sulla lor cute: nemmeno sudano nel bagno, e sono inoltre di color bianchicci, ed effemminati. Gli *anassarcatici* offrono tinta atra mista al verde, ed oscure e nere le vene. Le quali nell'*ascite* e *timpanite* son rilevate ed assai manifeste alle braccia ed all'addome. Nell'*anassarca* e nella *flemmasia* tutto è celato dal gonfiore: il sonno è grave, stupefacente, e breve: evvi deliquio ed hanno gl'infermi sollecitudine attorno alle minime cose: voglia di vivere o tolleranza, non per alacrità di animo o speranza che lor si dia come a quelli di florida salute, ma per la natura stessa del morbo; nè la cagione si spiega; solo ammirar si può. Ciò di vero è grande e straordinario; stantechè in altre malattie, non affatto perniciose, gl'infermi son *melancolici*, tristi, amanti della mor-

Digitized by Google

te; in queste poi confidano nel bene, e bramano la vita. Effetti contrarii si operano da' morbi.

L'*idrope* sovente si sveglia da copiosa beva, continua, o fredda, quando taluno angustiato da sete tracanna a pienezza molta acqua gelida; l'umore, trapassando nel peritoneo, affredda il calore innato nelle cavità; indi stilla a mano a mano ne'fianchi, prima che sia convertito in aria e dissipato per la traspirazione. Se mai tal accidente interviene, è più agevole la cura del morbo, anzi che un viscere, o tutto il corpo ne sia affetto. Del resto il cibo flatulento, l'indigestione e 'l bupreste oleraceo inducono talfiata l'*idropisia*.

Comune è questa calamità agli uomini, alle donne e ad ogni età, salvo che le particolari disposizioni ne determinano la specie. I fanciulli soggiacciono all'*anassarca* e alla *leucoflemmasia*. I giovani sino alla virilità vanno sposti all'*ascite*: i vecchi però per la scarsezza del lor calore ne contraggono tutte le genie; ma perchè la vecchiezza è di natura fredda, non può contenere soprabbondanza di umore; quindi è soggetta a soffrir la *timpanite*.

Ciascuna specie ne è rea; chè l'*idrope* è la peggiore di ogni infermità; ma tra esse più mite si stima la *leucoflemmasia*: perocchè molti e variati sono gli espedienti favorevoli di toglierla, o col sudore, o con l'orina, o per mezzo alle volte di profuso flusso di ventre, dipartendosi così l'*abito idropico*. Pertinace è la *timpanite*, vie più l'*anassarca*. Importerebbe che il medico per vincere questo malanno cambiasse tutto l'uomo; ciò che non sarebbe facile, per Giove !, agli Dei medesimi. Talvolta in certi punti circoscritti sottocutanei si formano picciole raccolte acquose, come nel capo in quel malore che dicesi *idrocefalo*, o nel polmone, o nel fegato, o nella milza, o nell'utero; quest'ultima specie è più sanabile delle divisate. Perocchè se la bocca di tal viscere principii ad aprirsi e contenga umore, da sè eliminasi; se acchiuda aria, del pari se ne sprigiona. E quando l'utero mostrasi affetto da *anassarca*, tutta quanta l'inferma è travagliata da siffatto malore. Evvi altra specie d'*idrope*, che si conosce per certe minute vescichette, folte, di umor piene, che insorgono nel luogo, dove suole generarsi l'*ascite*. Che desse sien turgide d'umore, te ne accerta la *paracentesi*, mercè di cui poca acqua ne sgorga. Avvegnachè se perfori la vescichetta, chiusa nella parte interna, col *trequarti*, l'umor di nuovo uscirà. Questa specie d'*idropisia* non è di lieve riguardo: nè è facil conoscer donde e per quali cagioni esse vescichette sorgano. Alcuni assicurano che esse passano per gl'intestini. Io non mai le ho visto: nè scrivendo fo motto, se esse traggansi fuori pel colon, o pel ventre; ed in qual modo si propaghino, nulla so. La strada che tengono le escrezioni è a tutte aperta e discorrevole per l'alvo; ma non è credibile, che il disaminato

umore raccolto ne' fianchi disfoghi per la rottura degl'intestini; mentre le ferite intestinali non sono senza danno, nè senza pericolo.

CAPITOLO II.

DIABETE.

Il morbo, denominato *diabete*, fa meraviglia che, mentre di rado aggredisce gli uomini, loro arreca la soluzione delle carni e degli organi in orina. Il freddo e l'umido ne sono cagioni, come nelle *idropi*, ma qui riverberano su'reni e sulla vescica. Poichè l'orina non si emette di tratto in tratto, ma, quasi fusser rotti i canali, incessante ne è il profluvio. A grado a grado tal malattia si forma, e lungo tempo impiega per isvilupparsi. Ma compiuto il suo sviluppo, l'infermo di breve soccombe; da che la colliquazione è rapida, e rapida anco sopraggiugne la morte; e mentre si vive, la vita è sozza e travagliata da dolori.

Intollerabile è la sete; e tuttocchè la bevanda sia copiosa, pur non risponde alla soprabbondanza dell'orina; la quale è più strabocchevole: nè il *diabetico* può far di meno di bere e di orinare. In caso che taluni soprastiano anco per un istante dal bere, la bocca si asciuga, il corpo s'inaridisce, le viscere si credono bruciare, provano fastidio, esitamento, e non guari dopo si muojono angustiati da ardentissima sete. Qual ragione può rattener l'orina, o qual verecondia più forte del dolore? Ma se per poco tempo si astengono di orinare, i lombi si gonfiano, i testicoli ed i fianchi: e quando ne permettono il passaggio, l'orina fluisce riscaldata; di cui l'afflusso riede in vescica, e l'intumescenza di tali parti sparisce. Allor che la malattia è in suo pieno, agevolmente si scerne. Se è presso allo sviluppo, la bocca manca di umore, la saliva è bianchiccia, spumante, pari che nella sete: vero è che gl'infermi non anco han sete, ma oppressione a'precordii: senton calore o freddo, che si dirige dal ventre in vescica, come preludio d'imminente morbo, se non che l'orina sgorga più dell' usato: avvi sete, ma non intensa. Aumentandosi il male, insorge riscaldamento alle viscere, lieve sì, ma mordace; l' addome si osserva rugoso, rilevate le vene, scarno l' intero corpo; a rincontro di che il profluvio di orina e l'arsura già notabilmente si accrescono. Ove il consenso del vizio giugne all'estremo colon, sgombrano tosto l'orina: e di qui poi a me sembra, che la malattia abbia presa il nome di *diabete*, non altramente che se diresti l'umor trapassa e non rimane nel corpo; ma in qualunque parte ristagni raccolto, si emette fuori. I *diabetici* vivono sicuramente certo tempo, sì bene non troppo lungo: atteso che orinano con dolore, ed atroce diventa la dissoluzione; verun ristoro riceve il corpo dalla beva, e gran copia di carne stemprasi in orina. Causa di questo

Digitized by Google

vizio esser può un morbo acuto, che impeto fece nell'apparecchio orinario, o maligna virulenza, che il morbo stesso vi lasciò nella *crisi*. Non è inverisimile che alcun veleno di quelli, che offendono la vescica e i reni, ecciti tal affezione. Così, se taluno è morso dal serpe *dipsa*, segue alla morsura altrettale effetto. Imperocchè l'offeso da sì fiero rettile prova incomportevole sete, e largamente beve; il ventre si sopraccarica di umore; ma la sete non si spegne, poichè inestinguibile è la brama di bere. Se per la distensione del ventre l'infermo si duole, ed, aggravato dall'umore, si astiene perciò da bere per alcun poco, ma sitibondo di nuovo più in copia beve. Questa è la vicenda de' mali: la bevanda e la sete reciprocamente si confortano. Sonvi inoltre alcuni, che non espellono il beveraggio nè per orina, nè per traspirazione: per lo che, andando innanzi l'insaziabile avidità di bere, per l'accumolamento del liquido ingollato e per la distensione, il ventre di repente scoppia.

CAPITOLO III.

AFFEZIONI DE' RENI.

I reni nella loro sostanza presentano glandole, che i Greci chiamano *adene*. Il colore ne è rosso cupo, quale è quello del fegato, anzi che delle mammelle o de' testicoli, che son pur essi glandule, ma più bianche. La figura somiglia a quella de' testicoli, sì bene più compressi, larghi e curvi. Han piccioli seni pervii a guisa di forami di cribri per lo scolo dell'orina. Da ambi partono due canaletti nervosi a modo di fistola, che si vanno ad inserire ne' lati della vescica: in essa la via dell'orina è eguale da ambi i reni. Molti e variati sono i malanni, che vengono a' reni ed a' cennati canali. Alcuni di essi acutamente traggono a morte per profluvio di sangue, febbri e infiammazioni; e questi già tutti li noverai. Altri, poi sono cronici e colliquativi, non letali è vero, insanabili però, e cessano insieme con l'infermo. I suddetti mali cronici appellansi ascessi, ulcere, concrezioni calcolose, ed emorroidi. Le ulcere derivanti da ascesso son tutte diuturnissime e stentatamente guariscono. A rilento formansi i calcoli, e con dolori ostruiscono i canali: non ne è agevole l'uscita, ed a tal difficoltà si arroge la soppressione di orina. Se molti sieno i calcoli e minuti, impedendosi scambievolmente, si fermano: o se uno è grosso, s'impianta infisso in angusto spazio. Qualora ciò succeda nell'uno o nell'altro rene, serrata l'orina, distesi i canali, i malati sopravvivono pochi dì. Saggiamente natura fabbricò la cavità de' reni ovale, e della medesima capacità de' canali orinarii, cioè, più ampia de' calcoletti, acciocchè questi, generati di sopra, trovano la strada spedita in vescica, e perciò ancora si producono bislunghi. D'ordinario i lapilli si formano presso all'ori-

fizio degli ureteri, e quanti quivi se ne ingenerano, son sempre di figura disuguale. Sottili sono nella parte anteriore per la strettezza de' canali, ed ingrossati nella posteriore; poichè i reni tendono in basso, i calcoli generandosi ne' soli reni fervidi di molto calore, non possono mettere sede negli ureteri, ma per gli ureteri stessi cadono giù; e così essi sono indizii e materia di tale affezione. Che se tal fiata un grosso calcolo aderisce alla cavità del rene, doglie si svegliano allora attorno a' muscoli de' lombi chiamati pe' Greci *psoas*, e giungono sino alla metà delle coste. Molti, da questo dolore ingannati, il tennero per *pleurite*. Inoltre evvi peso alle cosce; il dorso con pena s'inarca: a fatica si scarica l'alvo: i dolori recano tormini, gravi, costanti; da che si svolvono pel colon traverso: e quando l'orina ridonda, e cresce la distensione, provasi voglia di orinare, come nelle partorienti. Gl'infermi son flatuosi, e sprigionar non possono i flati. Vi son febbri mordaci, aridissime: la lingua è pallida, stitico il ventre. Son macri: inappetenti, e se usano qualche cibo, non valgono con facilità a digerirlo, nè ad assimilarlo. Se il calcolo precipita nell'*uretere*, uno scuotimento di corpo s'incita, e tra il violento ribrezzo sentesi in una il passaggio del calcolo. Il quale se sdrucciola in vescica, l'orina in copia si versa, il ventre si scioglie, le flatuosità sfogano, si rilassa lo stomaco, i rutti escono, ed appresso a' sofferti guai viene la calma. Ma alle volte si ulcera il cennato canale, ed oltre all'orina fluisce sangue. L'altro danno è quando il calcolo trapassa sul tubo vescicale. Perocchè se quello è più ampio del lume di tal tubo, che nel greco idioma assume il nome di *uretra*, vi si arresta gran tempo, e la vescica si colma di orina, allora la suppressione fassi con forte dolore; atteso che e vescica e *ureteri* quasi s'infiammano. Stentatamente i calcoli tortuosi si espellono: ne vidi alcuni ad immagine di amo, e sorgere nei meati certe durezze callose: prendono per lo più la forma bislunga secondo la direzione de' canali; ma son diversi di colore; imperocchè quali biancheggiano come argilla, e spesso si generano ne' fanciulli; altri son gialli di zafferano, e incontransi ne' vecchi, cui formar si sogliono ne' reni; ma i lapilli più di frequente nascono nella vescica de' fanciulli.

La causa delle concrezioni calcolose è doppia. Esse ne' vecchi son fatte dalla frigidità corporea e dal sangue crasso; da che il freddo più presto addensa le materie crasse. Ed invero le fonti di acque termali il dimostrano: queste raffreddate si convertone in pietra tufacea. Ma nei fanciulli il calore, inaridendo il limo del sangue, produce il calcolo. Tale è adunque la doppia sorgente produttrice de' calcoli.

Quotidianamente a certi tempi da taluni orinasi sangue, e cotal flusso non è dissimile all'emorroidale, nè dissimile ne è l'abito del corpo; di fatti essi rendonsi pallidi, torpidi, inerti, rifiutano i cibi, soffrono

indigestione; ove il sangue è sgorgato, divengono languidi, fiacchi nelle membra; leggiero però diviene il capo, e più pronto. Ma se a'determinati periodi il cennato scolo sanguigno non verificasi, son eglino afflitti da dolor di capo, da tenebrio agli occhi, da affievolimento di vista, e da vertigini. Tra' quali assaissimi incappano nella *epilessia*, si gonfiano, e pressochè ingombri di caligine rassembrano *idropici*: altri da *melancolia* son posseduti o da *paralisi*. Perocchè i divisati malanni procedono dalla ritenzione del consueto profluvio di sangue. Se da' reni anco si effonda sangue puro non mischiato ad orina, ciò non ostante col discorrere si confonde coll'orina della vescica. Sovente dalla lesione de' reni accade un getto esuberante di sangue, che si rapprende in grumi, siccome suol seguire al sangue cavato dal corpo. Se interviene che il sangue caglia in vescica, allora l' orina è crudelmente soppressa. Tengono dietro a siffatte lesioni ulcere croniche e difficilmente sanabili; indizii ne sono il sedimento o le pseude membrane rossastre come di ragno, o la marcia bianca ora schietta e sincera, ora mescolata ad orina, che si manda via orinando. Anco dagli stessi segni si conoscono gli ascessi, se vi si associano febbri vespertine, brividi, dolori attorno a' lombi, pizzicori. Se l' ascesso scoppia, grumi purulenti in forma di carne si eliminano, ovvero si emette sanie bianchiccia. Le ulcere poi ora sono dolenti, ora purgate, ora sordide; il che vien indicato dalla marcia, ed eziandio dall' orina, che è inodora o fetida. I suddescritti profluvii sanguigni ed ascessi son cagionati dalla primavera, ed i calcoli dal verno e dall'autunno. Da ultimo le ulcere nate da calcoli divengono inguaribili, ed accelerano la colliquazione e la morte.

CAPITOLO IV.

AFFEZIONI DELLA VESCICA.

Tutti i morbi della vescica non son lievi, perchè, se acuti, struggon la vita con infiammazione, ferita, convulsione, febbre acutissima; se cronici, divengono inguaribili, come ulcera, ascesso, paralisi, o grossa pietra. Quest' ultima con bevande medicamentose non si frange o fonde, nè col taglio si cava impunemente; poichè è d'uopo incidere le parti sottili della vescica col rischio di perdere il malato o nello stesso dì od in breve tempo tra convulsioni e febbre. Se non si pratica il taglio, oltre alla ritenzione di orina, a'dolori ed alla febbre, escono in campo la colliquazione e quindi la tabe. Se il calcolo non sia troppo grosso, più di frequente evvi accumulazione d'orina, atteso che quello cader può agevolmente nel collo della vescica e ne oppila il varco. Con più fidanza adoperasi il taglio pe' calcoli mezzani anzi che pe' grandi, ma non si può far di meno d'incidere anco qui la vescica: e quando si scam-

pa dal pericolo di morte, s'incontra la fistola detta in greco *ροιας*; che, se bene non sia pericolosa, non è tollerabile però dagli uomini delicati pel gocciolio di orina, o che si cammini (e qui è assai spiacente), o che si dorma. D'ordinario i calcoli minuti si operano senza danno. Qualvolta il calcolo sia inerente alla vescica, l'appalesano le colliquazioni: ma nè mancano dolori, nè gravezze, contuttochè liberamente si orini; però talfiata vi si giugne la difficoltà di orinare. Ogni calcolo si scopre pe' sabbiosi sedimenti dell'orina, e per le erezioni, cui il pene va sovente incontro: ed allor che si orina i pudendi dolgono, contraggonsi, quasi che volessero dispiccare il calcolo con la vescica. L'ano eziandio partecipa del vizio, e soffre pizzicore. L'intestino retto fuori sporge nello sforzo, o nel cimento, o pel desiderio vano di cacciar la pietra. Uniti tra loro son l'ano e la vescica, talchè, affetto l'uno, l'altro è necessariamente affotto: quindi, infiammato il podice, l'uscita dell'orina si chiude; nè la vescica irritata si vuota, quantunque l'alvo non sia costipato. Tai senza più sono i crucii nascenti da calcoli.

Ancorchè il flusso di sangue (*ematuria*) non sì ratto uccida, tuttavia a capo di tempo ne estingue infiniti. Da esso si producono grumi, soppressione di orina, e sollecita morte, non in altra guisa che ne' calcoli della vescica interviene. Quantunque quel sangue sia tenue e flavo, non soverchio crasso, non concreto, pur la vescica che da lungo tempo l'accoglie, lo riscalda, rapprende, ed addensa, onde il grumo si forma, e ne sorge l'*iscuria*, possentissima ad apportar la morte. Dolore acuto, fuoco acre, lingua arida, o delirio vi si arroge, che son segni fatali. Se il dolore derivi da ferita; questa è positivamente mortifera. L'ulcera se tosto non toglie la vita, la strugge in proseguo per le febbri od infiammazioni. Tenue è la spessezza della vescica, nervosa la sostanza, nè addossa carne, e però le sue ulcere non agevolmente riduconsi a cicatrice, per cagione ancora dell'orina biliosa e acre, che sempre la irrita. La vescica, se è piena, si distende: quando è vuota, si contrae. Ora nella distensione e contrazione patisce egualmente, come accade allo malattie delle articolazioni. In queste però nessuna ulcera ben si guarisce.

La suppurazione della vescica muove da ascesso, ed i segni non dissomigliano da quelli degli altri membri infiammati, e non osante che sovrastano i medesimi pericoli, l'ascesso succede alle febbri ed a'brividi. Ma se marcia crassa, bianca, di odore non cattivo scoli, le ulcere, che ne procedono, son benigne: ovo sieno corrodenti, rendono l'orina torbida, mucida, fetida. A tali infermi non tarda è la morte. Mordace è l'orina, e con dolore si espelle; e il dolore si estende alla punta dell'asta. Tutte le cose tra lor contrarie gli offendono, la sazietà e l'inedia, l'ozio e l'esercizio, la lavanda o il sudiciume, le cose dolci e le acide: le quali a chi nocciono a chi giovano, ed unite non si confanno.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

GONORREA OVVERO PROFLUVIO DI SEME.

Il profluvio di seme al certo è senza pericolo di morte, ma è sgradevole e sozzo l'udirlo. Se una intemperie ed uno scioglimento di umori avverasi negli organi genitali, come suol seguire pel frigido, il seme fluisce. Nè frenar si può nel sonno ; ma, o si dorme o si veghia , la profusione è continua, e, quel che rileva, si esegue senza avvedimento. Le donne altresì ad egual morbo vanno incontro, ma con pizzicore alle parti sessuali, che in alcune è voluttuoso; e però sfrontatamente appetiscono l'accoppiamento virile. Gli uomini non hanno mica prurito: l'umor che versano è tenue, freddo, scolorito, infecondo. E come mai si può emettere fertil seme da un organismo raffreddato? Quante volte i giovani soffrono questo vizio, inevitabilmente rendonsi tutti di senile aspetto: così che sono inerti, deboli, timidi, torpidi, babbacci , imbecilli, ricurvi, pigri, pallidi, biancastri, effemminati, inappetenti, pesanti, stupidi, fievoli nelle gambe, dimessi ad ogni cosa, languidi. A molti questa razza di morbo fa strada alla risoluzione di nervi, che dicesi pe' Greci *paralisi*. La facoltà de' nervi come non esser lesa, quando la virtù produttrice della vita è in refrigerazione? È lo sperma , che, dispensando la virilità, ei rende robusti , ardenti , sviluppati, irsuti, di voce maschia, animosi, e valenti d'intelligenza e di opra. Di rincontro, quelli, cui v'ha difetto di seme vitale, son rugosi, fiacchi, di voce fievole, lisci, imberbi, effemminati: tal quadro manifestano gli eunuchi. Se alcun uomo eviti di versar il suo seme , è gagliardo , audace, intrepido persino verso delle fiere: gli atleti temperanti ce ne danno prova. Perocchè quelli, che son di natura vigorosa, diventano peggiori de' deboli per intemperanza : ove i deboli di natura si fan migliori de' prestanti per temperanza. Non da altro in vero che dallo sperma si genera il robusto animale. Da esso si ritrae sanità, polso, fortezza di animo, e mirabil virtù riproduttiva. Dalla *satiriasi*, lo stato del corpo si svolve in profluvio di seme.

CAPITOLO VI.

AFFEZIONI DELLO STOMACO.

Lo stomaco è la sede principale del piacere e della tristezza : la sua prossimità al cuore è pericolosa; e, pel consenso con l'anima, la facoltà dello stomaco le ministra alacrità od abbiezione. Queste cose esposi altrove. Frutti del diletto sono la buona digestione, l'in-

cremento convenevole di carne, il florido colorito del corpo. Contrarii effetti produce la tristezza: se manca talora il cibo, v'ha avvilimento, melancolia, inappetenza. Il perchè, se lo stomaco è indisposto, prova avversione e repugnanza all'alimento, non solo quando si offrono, ma sì anco, se non si recano avanti gli occhi, colla semplice rimembranza s'incita la nausea. O per l'ansietà, o per l'umidezza dello stomaco, o pel dolore che tormenta il suo orifizio, gl'infermi effondono molta saliva, e son travagliati da' vomiti, che commuovono tutto il corpo. In caso che il ventricolo è vuoto, comporta più agevolmente il dolore, che appresso il pasto. Se poi il malato fassi alle volte a prendere il cibo, è peggio d'assai. Imperocchè tormentosa è la fame, ma è maggior pena e dolore il masticare e l'inghiottire gli alimenti. Tale effetto però è al sommo grado per le sostanze estranee, ma non così per le usate, e quelle che sarebbero proficue di lor natura, divengon contrarie: in breve tutto è di peso, si rifugge e s'aborrisce da' cibi. Tra le spalle inoltre è infisso un dolore; il quale si esaspera, se gl'infermi masticano o trangugiano; si rendon fastidiosi, esitanti; la vista indebolisce si, provan susurro alle orecchie, il capo duole, le membra intorpidiscono, le cosce e le braccia si stroncano; i precordii palpitano; immaginano che il dorso si pieghi sulle gambe: o stieno ritti o giacciano, stimano esser menati qua e là, siccome dal soffio de' venti vengono scossi le rondini e gli alberi: pituita fredda ed aquea si rece. Allor che ne' biliosi ridonda la bile, gli occhi si offuscano, sitibondi non sono, ancorchè sembri coglier sete pel cibo, vigilano, son lenti, dormono, non di vero sonno. Quelli oppressi da grave sopore, che i Greci chiamano *coma*, son macri, squallidi, deboli, sfibrati, disposti al deliquio, di animo costernati, apprensivi, queti ed in un istante iracondi, soverchio melancolici; alle fiate cadono nell'atrabile, che nel greco idioma appellasi *melancholia*. Tale è al certo l'affezione dell'anima, prodotta dal vizio dello stomaco.

Ma que' che ignorano i consensi degli organi, in che si generano tali gravissime infermità, giudicano che la cagione ne sia lo stomaco. Gran testimonio di ciò che dico è la contiguità del cuore, ove ha sede l'origine di tutti i sopradetti consensi. In mezzo a' polmoni giace il cuore, e lo stomaco ne unisce il nesso: ambi s'inseriscono al dorso. Laonde per la vicinanza del cuore insorge quel dolore, che i Greci denominano *cardialgia*, la *paralisi* ed i *morbi melancolici*. Inoltre svariate e molte altre cagioni son di tal morbo. La principale ne è la molta marcia effusa dal ventre per lo stomaco. Familiare è pur tal vizio a quelli, che obbligati sono di adoprar vitto scarso, e di dura digestione: similmente agli amatori delle scienze divine, che per ammaestrarsi faticano e soffrono assai: a coloro che si macerano nell'astinenza de' cibi in veglie: che meditano dotti sermoni e cose gravi: che sprezzano il cibo nutri-

Digitized by Google

chevole e variato, ma tengono la fame per alimenti, per bevanda l'acqua, e vegliano le notti; a quelli, cui la nuda terra è molle letto, non coperti che di straccio e lacera tunica, e per tetto han l'aria comune: a costoro adunque dediti all'acquisto ed all'uso della ricchezza del divino sapere, si destan siffatti danni per amor della erudizione. E quando prendono il cibo, sia pur rude, lo prendono a solo fine di vivere, non per satollar la fame, nè beono vino: voluttà, divagamento, peregrinazione, esercizio di corpo, nutrizione, non li conforta, e che non dimenticano per amor della scienza? patria, genitori, fratelli e sè stessi insino alla morte. Quindi si osservano scarni, scoloriti, invecchiati, e, pel contemplare, stupidi: severi di animo, non mai gioviali, intrattabili. Per ragione dello stomaco mal affetto, presto si saziano del cibo lor solito e vile; non abituati alle varie vivande, son lenti in digerir ogni cibo. Che se prendano un alimento novello, ne restano offesi, e tosto da tutti gli altri abborrono. Questa è la malattia cronica dello stomaco. Gl'infiammamenti, le flussioni, i morsi della bocca del ventricolo, detti *cardiogmi* nella favella de' Greci, o il suo dolore, non si riferiscono al le affezioni dello stomaco. La state suscita tali malori, quando è affievolita la digestione, l'appetito ed ogni altra facoltà: circa le età, evvi soggetta la vecchiezza, in che la vita senza malattia è presso al tramonto, ed è per ispegnersi l'appetito.

CAPITOLO VII.

AFFEZIONE CELIACA.

Il ventricolo, viscere destinato alla digestione, stenta in eseguir tal funzione, allor che l'uom soffre profluvio ventrale di alimenti liquidi indigesti; questo profluvio dicesi *diarrea* da' Greci: salvo che non deriva da recente prossima cagione, che dura un sol giorno o due. Inoltre la fiacchezza invade tutto l'individuo, perchè il corpo non si nutrica, onde ne viene il morbo cronico nomato *celiaco*, e che in latino dir si può *ventricolare*, a motivo del fievole calor digerente e frigidità del ventricolo. Liquefatto l'alimento dal calore, ma non digerito nè volto in proprio succo, rimane inconcotto ed imperfetto, e non giugnendo alla perfezione stanzia crudo, e divien pravo per colore, odore, e consistenza. Le feci, prive di bile, son bianche, fetide, lotolente, liquide, sciolte per la infralita azione digestiva, menando seco la virtù ed il principio nutriente. Per lo che l'alvo è flatuoso, e rutti continui escono di malvagio odore: i quali se penetrano in basso, gorgogliano gl'intestini, erompono flati aspri, umidi, argillosi, e par quasi emettessero una tal quale umidità. Grave è il dolor del ventricolo, e di tanto in tanto puntorio: gracile si rende l'infermo, dimagrato, pallido, inerte, non

franco negli uffizii usati. Se passeggia, le membra ciondolano, sporgenti veggonsi le vene delle tempia, e queste pel difetto di nutrizione sono infossate, e pronunciate altresì appariscono l'altre vene in tutta la persona: perocchè tal morbo non fa digerire nè distribuir pel corpo la sostanza alimentare. Talchè a me sembra di vero che tal vizio sia della digestione ed in una dell'assimilazione. Se la malattia è nell'aumento, rimena le materie nutritizie da tutto il corpo in ventricolo. E quando evvi la colliquazione dell'organismo, la bocca fassi asciutta, squallida la cute, nullo il sudore: alle volte il ventricolo è abbruciato come da carbone ardente, talora agghiacciato come da neve. Spesso nel pericolo estremo di vita fluisce con le dijezioni ventrali un sangue giallastro, schietto, non misto; accidente che si mostra nascere da erosione di vena; poichè l'acredine appunto rode le vene. Assai lungo è il vizio, e di disagevole cura. Se vedesi cessare senza manifesta cagione, assale da capo, e per lieve errore risorge. Quindi il morbo per periodi ritorna.

Questo malanno è familiare a'vecchi, e più alle donne che agli uomini. Frequente a'fanciulli è la soccorrenza, non per debolezza di ventricolo, ma per intemperanza giornaliera di cibo. Fra le stagioni dell'anno la state reca più sovente questo malore; poscia l'autunno, indi il verno freddissimo, se presso al suo tramonto sorviene il caldo. Siffatta affezione, la *dissenteria* e la *lienteria* talvolta seguono ad altro morbo cronico; nè di rado l'abuso di bevanda gelida l'ingenera.

CAPITOLO VIII.

COLICA.

I malati di *colica* ratto si muoiono di volvolo, o di stiratura di ventre, cioè di tormini. Tal morbo è prodotto da moltissime cagioni. I segni ne sono: peso nel digiuno, ove l'affezione tormenta; soverchia pigrizia e lentezza, inappetenza, gracilità, veglia, enfiamento nel viso. Che se il colon, o sia l'intestino assai ampio, va soggetto a malattia presso la milza, il colorito degl'infermi è nero misto al verde: ed è bianco col verde, se accanto al fegato; da tai visceri propinqui si comunica il male. Ogni qual volta prendono cibo, ancorchè non ventuoso, in mirabil modo si gonfiano, e mettonsi in susta per la voglia di sgonfiarsi, ma in basso ne è chiuso lo sfogo; per le vie superne si provano con violenza i rutti, che non attingono il fine bramato. Se da alcuna parte prorompono i flati, sono in tutto di fetido odore; svolgentisi di sopra, destano rutti acidi. I reni e la vescica son tratti a parte del dolore; e l'orina si ristagna, cui unisconsi altri guai della suppressione di essa. La maraviglia maggiore è l'improvviso dolore, che invade i testicoli ed i muscoli cremasteri. Tal consenso morboso sfugge a non pochi medici,

poichè eglino alla fiata ricisero i cremasteri, divisando quivi risedere la cagion del male; di che generarono, novelli disordini. Pur da questo vizio entrano in campo ascessi, ulcere non benigne, idropi e tisi, malattie insanabili. Perciocchè da freddo, da grossi umori, e da pituita troppo glutinosa nasce il dolore del detto intestino. Similmente il producono l'età, il tempo, la regione fredda, e l' aspro verno.

CAPITOLO IX.

DISSENTERIA.

Gl' intestini superiori sino al cieco son tenui e biliosi, ed ottengono in greco il nome di *cholades* : gl'inferiori sino al principio dell'intestino retto son crassi e carnosi. In tutti s'ingenerano le ulcere; una specie di tali ulcere è la *dissenteria*: perocchè vi si destano morbi di vario aspetto. Alcune ulcere radono le superficie degl' intestini, producendo schietta escoriazione, e sono innocenti, ancor più innocenti se stanziano negl'inferiori intestini: vi hanno altre poco più profonde, ma benigne. Quelle profonde non ferme in un luogo, son corrosive, glandolose, serpeggianti, e recano sfacelo e morte. In tali ulcerazioni pur si veggono rose le venuzze, che stillano in copia sangue. Evvi altra specie di ulcere con labbra tumide, disuguali, callose, come si osservano le gemme nel legno, e raro risanano; stantechè a fatica s'inducono a cicatrice e facilmente si aprono.

Le cagioni della *dissenteria* son moltissime. Le principali sono le indigestioni, le freddure continue, i cibi acri, l'uso del pasticcio appellato da'greci *myttoton*, in latino *moretum*, che consta di cipolla, aglio e carne secca: dalle quali cose viene appresso la crudità. Dopo di che il bevere un liquore inusitato, come quella mischianza detta in greco *cyceon*, o l'altra nomata *bryteon*, o quelle bevande che si adoperano in certi paesi a spegner la sete in vece del vino: la regione inoltre, l raffreddamenti, ed i gelidi beveraggi esulcerano gl'intestini. Gli escrementi, quando vi son ulcere, dissomigliano di qualità secondo le lesioni ed i soggetti. Se esse sono superficiali, dagl'intestini superiori si rendono materie sottili, biliose, e senza odore, tranne l'enterico: gli escrementi dell' intestino digiuno son più puri, ranciati, fetidi, acquosi, tenui, senza odore son quelli che si mandano dalle ulcere degl'inferiori intestini. In caso di ulcere profonde si gettano fecce saniose, rossastre, vinose, a foggia di lavatura di carne, ora sole, ora con lo sterco, che è sciolto, liquido dall'umor circostante, non intinto di bile, senza odore, o compatto e secco, ma lubrico pel muco che l' involve e spalma. Del rimanente, se le ulcere sieno più ampie e più lievi ne'superni intestini, le evacuazioni rispetto a' luoghi

donde procedono, e per i quali passano, si effondono biliose, e vellicano la loro sede: perocchè la bile è acre, massime se fluisce da ulcere, ed è grassa in guisa di unguento. Dalle ulcere più profonde degl'inferiori intestini sfogano materie sanguinose, crasse, pituitose, carnee, non troppo pingui, miste di filamenti, pari a rastiature, od a pezzetti di budella. Le scariche eziandio sono biancastre, dense, mucose, simili a briciole di adipe intrise di umore. Queste si spandono dall'intestino retto.

Alle volte il flusso è a dirittura mucoso, pizzicante, scarso, ritondo, mordace, che fa di tanto in tanto alzar l'infermo, e lo incita con solletico di andar del corpo, ma poche son le fecce che si sgombrano. Questo vizio dicesi *tenesmo*. Frammenti abbondanti ed assai grossi di carne rubiconda si eliminano dall' intestino cieco; atteso che maggiori son quivi le ulcere, ed anco denso e feccioso il sangue, e tutto vince in fetore le su descritte evacuazioni. Se le ulcere serpeggiano e rodono, non val rimedio che frenar le possa; da'superiori intestini non si espellono solo materie prette biliose, si anco crocee, spumose qual feccia di vino, e nere rappresentanti il succo del guado e del porro, più dense delle sposte, e lezzose come putredine. In tal rincontro l'alimento è men digerito come fusse solo tritato da'denti con voracità. Ma se gl'inferiori intestini si ulcerano, atre gocce di sangue vengon fuori, e materie dense, carnee, rossastre, grumose, alle fiate nere varianti in molti modi, e fetide: il loro uscimento è involontario. Talora un brandello intero a modo d'intestino si spicca: e per intestino diè agl'imperiti sospetto. Ma il fatto così va: le tuniche degl'intestini egualmente che del ventricolo son due, l'una sopraposta obbliquamente all'altra. Quando la loro connessione si scioglie, la tunica interna scollata a norma della lunghezza esce fuora: solo l'esterna entro resta, carnosa diventa e rimargina; onde i malati risanano e vivono. Il che solo si verifica nell'intestino inferiore, in grazia della tunica di sostanza carnosa. Che se da qualche vaso spicca sangue rubicondo o nero; puro si versa, non misto a cibo o sterco, sì bene si stende concreto simigliévole a largo ragnatelo, ed in grumo s'indura col raffreddamento: nè al sibiloso suon del suo sgorgo maggior dell'effetto tu il crederai sangue escrementizio, benchè così paja. Spesso nell'intestino crasso insorge un ascesso purulento, che per nessuna novità è dissimile dalle altre ulcere interne; poichè segni, marcia, medicatura delle ulcere, in tutto è lo stesso. Se cose dure, carnose, si emettano, confacenti a minuzzoli triti ed aspri, annunziano che l'ascesso non è d'indole benigna. Talora succede dal colon un flusso abbondante di acqua a maniera di *dissenteria*, che dissipò a moltissimi l'*idrope*. In breve le ulcere degl'intestini sono di questa razza. Del resto le loro forme ed escrezioni son tante, quante ne notammo di sopra.

Gli accidenti che avveransi negl'infermi anco spiegheremo, secondo-

chè sieno le ulcere miti o nocive. Il perchè dicasi in confuso, se l'ulcerazione è superficiale in su, o in basso non vi è febbre nè dolore: e senza giacere a letto gueriscono con tenue nutritura e mezzi diversi. Ove l'ulcera da più alto discende, e risveglia tormini mordaci e fieri nelle parti superne, come prodotti da bile un po'scottante; in tempi disparati gl'intestini d'ordinario suppurano; sono languide le digestioni, ma non si rifiutano i cibi. Se ulcerati sieno gl'inferiori, vi si risente meno offesa, perocchè son più carnosi degli altri. Ma, se cave e corrodenti ulcere investano i superiori, s' incitano febbri acute non manifeste, occulte ne'visceri: le estremità si raffreddano: evvi inappetenza, veglia, rutti spiacenti, nausea, vomito di bile, vertigine, e mentre si sgravano di molte sostanze (che vie più son biliose) i tormini e gli altri dolori vie più persistono. A questi si arroge la fievolezza delle forze, il rilassamento delle ginocchia, l'ardore affannoso, la sete, l'ansietà. Si rece per nausea materie nere; la lingua è asciutta; minuti, deboli i polsi; e verificansi quanti altri sintomi mortiferi indicai nelle ulcere perniciose; il dolore altresì alla bocca dello stomaco li crucia sino al deliquio. Alcuni dal deliquio non tornano in sè, ma finiscono la vita in questa affezione. Tali calamità sono eziandio comuni alle corrosioni degl'intestini inferiori, se le ulcere si fanno depascenti; nè arrestar possiamo le loro corrosioni: intanto i tormini e i dolori si provano di sotto l'ombelico, ov' è la sede delle ulcere. Le forme degli escrementi pareggiano nè più nè meno le testè divisate. Ma se da principio le ulcere sieno piccole, e la corrosione tiri in lungo, alle une sorvengono le altre, quale si attuta, quale imperversa al sommo: come sono le onde nel mare, tale è la tempesta nelle ulcere. Se natura è vigorosa a resistere, ed il medico insieme ripara, la corrosione si ferma, e rimuovesi il timor della morte. Impertanto gl'intestini rimangono duri, tumidi, pieni di cicatrici, e non risanano che a gran pezza.

Quando dagl' intestini prorompe il sangue, se da grossa vena od arteria discorre, presto la morte giugne: nè affatto è possibile introdurre la mano, toccar la parte dolente, ed applicar medicine sull' ulcera. E se anco il profluvio di sangue si ristagna, non v' è perciò fidanza di schivar la morte: giacchè ad alcuni la grossa crosta, detta *escara* dai Greci, cade, e l'orifizio della vena si riapre. Formati che si sono i grumi nell'interno, se vi restano, il morbo non è pertanto guaribile. Rileva adunque provvedere alle eruzioni di sangue che si facciano, e molte volte porger sussidio alle imminenti, per quanto è dato desumerle da'segni non troppo chiari. A ogni modo, se per anco la rottura non è avvenuta, il dinotano ansietà, perplessità, peso in quella parte che si rompe, viso rosso. Ma se la vena di repente si squarcia, l'alvo a pieno si mollifica: se tempo a sufficienza ne trascorse, con difficoltà e più tardi si solve. Le

Digitized by Google

ulcere degl' intestini sono di tal qualità. Nascono principalmente nella state, in secondo luogo in autunno, meno in primavera, nulla nel verno. A' fanciulli ed agli adolescenti pertengono i proflnvii di ventre; la *dissenteria* agli adulti ed a' giovani. La vecchiezza a stento si cura, e richiede lungo tempo per trar quelle a cicatrice. Ma le ulcere corrodenti son disusate a' vecchi, che di rincontro son soggetti al flusso di sangue.

CAPITOLO X.

LIENTERIA.

Se a tormini ed a larghe e assai profonde ulcere degl'intestini superiori vengono cicatrici spesse, dense, solide, gli escrementi vi si rendono in basso liquidi ed indistinti dalla materia nutrichevole. Perocchè la strettezza degl'intestini, per cui il succo alibile passa, è serrata da cicatrice. L'uomo quindi, che soffre per mancanza di nutritura, è pallido ed infermo. Questa affezione, che si genera da cicatrice, prese il nome di *lienteria*, dagl' intestini appunto che i Greci dicono *entera*, e credesi per verità tal morbo prodotto da cicatrici. Altre volte gl' intestini son privi di cicatrice, ma l'uso e l'esperienza mostrano che i medesimi patiscono profluvio. In essi il caldo senza più si è talora raffreddato, intantochè nè la concozione si compie; nè la digestione; ma per fievolezza non si può ritenere, e l' alimento s'invola ad ogni elaborazione. Che se all'improvviso si presenta la lubricità di ventre, e non è permanente ma passeggiera, il semplice vomito di cibi risolve il morbo. Se poi si protrae per qualche tempo, e la cagione sussiste ferma in sua sede, il vomito non reca alcun pro. Anco una lunga infermità, ed il mal abito che non obbliga a giacere, produce la *lienteria*. L'*idrope* alle fiate si cambia felicemente in simile affezione; da un malanno nasce l'altro, ma la successione è migliore.

CAPITOLO XI.

MALATTIE DELL'UTERO.

L' utero è buono nelle donne al purgamento ed al parto, ma coglie un nuvolo di danni e d'infiniti morbi. Nè è soggetto solo ad ulcere, infiammazioni e flusso, ma si anco reca sollecita morte, se tutto di repente in su si muove. In altro luogo pur si descrisse quali sieno i suoi morbi acuti perniciosi. I cronici son questi: flusso di doppia qualità, durezza, ulcere, quali innocenti, quali maligne, uscita intera o parziale

di tal organo. Il flusso, se è rosso o bianco, rilevasi dalla sua forma: è rosso, se scola sangue rossigno, e le specie ne sono il livido o nero e tenue, o denso e concreto, come grumo. Il flusso bianco è come acqua, o giallo screziato di pallido come la bile, denso e tenue, icoroso e fetido, ora bianco al par della marcia, ora bianco pretto quasi siero, e allo fialè una goccia di sangue fluisce insiemecon la marcia: mille altre specie ve ne sono di maggiore o minor momento. Evvi ne'mestrui un modo di periodo, che non ritorna a dì invariabile, nè si versa sangue in copia, ma per molti giorni, e lascia pochi dì liberi a pieno. L'altro modo di periodo è a giorno fisso: nè d'ordinario abbondanti sono i primi sangui, che si ripresentano due o tre volte per tutto il mese. La terza specie è un flusso incessante, e discreto in ogni dì; ma nell'intero mese la somma diventa riguardevole: nè l'utero serra il suo orifizio, ma l'apre, soffrendo rilassatezza pel profluvio di umore. Che se di tanto in tanto non sosta e non iscemi di quantità, si muore d'emorragia. I segni sono: oltre i colori dell'umor discorrente, offrono le donne particolar colorito, insonnio, inappetenza, ansietà, si disciolgono più nel profluvio rosso, e son afflitte da dolore in ambo le specie: l'umore è puzzolente, ora più ora meno. Il flusso bianco è più lezzoso, se la putredine è maggiore. Tutt'altro è il rosso, quando l'erosione imperversa con più fierezza. Dicasi in breve, che il flusso atro è di tutti il pessimo, indi il livido. Il pallido, il bianco, e 'l purulento son per certo più pertinaci, ma men pericolosi. Tra essi il pallido è più tristo, ed assai men reo è quello mischiato al solito colore; s'intenda omai dol rosso e sue specie. Similmente i consueti son manco nocivi: ma i profluvii rossi son nocivi alle vecchie, non alle giovinette, cui più pregiudicano i bianchi.

L'altra specie di flusso bianco è la purga mestruale biancastra, acre, risvegliante prurigine e voluttà. In essa si secrega umore bianco, grosso, simile a sperma; tale specie l'appellammo *gonorrea* o *flusso seminale muliebre*. Consiste nel raffreddamento della vulva; per lo che l'umore esser non può tenace, e, per difetto di virtù rubificativa del fuoco, trasmuta il sangue in color bianchiccio. Di tal genía di vizio patisce anco lo stomaco, e perciò rece la pituita. A simile affezione vanno incontro gl'intestini, quando si ammalano di profluvio detto in greco *diarrea*.

L'utero inoltre è invaso da ulcere, alcune larghe, pruriginose come asperse di sale; esse sono certe escoriazioni di superficie, che hanno marcia densa, inodora, scarsa. Cotali ulcere son benigne. Di esse mostransi più cupe e perniciose quelle, cui si giungono lievi dolori, e mandano maggior marcia e più fetida: pur lo medesime, malgrado ciò, sono eziandio benigne. Che se profondamente penetrano, ed

Digitized by Google

hanno le labbra dure ed aspre, e ne vien fuora sanie più puzzolente delle precedenti con dolor più gagliardo, e corrodono la vulva, e talvolta ne sorgono escrescenze carnee: queste ulcere non cicatrizzano, ma tolgono la vita dopo lunghissimo tempo. Son singolarmente durabili, e si nominano con voce greca *fagedeniche*. Le ulcere son mortifere, se il dolor si esacerbi, e la donna troppo sen contristi: ed emanano tal putrida sostanza, che è intollerabile alla malata stessa: incipriscono, se palpansi con mano, e s' irritano con le medicine, e con qualunque governo di cura. Le vene poi dell' utero si gonfiano, e stirano insieme le parti prossimane. Il che da' medici arguti viene col tatto discoverto, nè vale altro mezzo. Del resto da fuoco, da ansietà di tutto il viscere, e da durezza son corredate alcune ulcere che pari alle malvage per sè son ferali, ed ottengono il nome di *cancro*. Ma il *cancro* non è ulcera, sì bene è un tumor duro, indomito, che invade l' utero intero: i dolori e gli altri accidenti delle ulcere l' accompagnano. Ambe tali infermità fansi cancerose, croniche e gravi. Ulcerato il *cancro* è assai più maligno del non ulcerato, nel fetore, nelle fitte, nella vita e nella morte.

Talora l'intera vagina esce dalla sua sede, e pende tra le cosce della donna: incredibile calamità! Nè l'utero è invisibile, a motivo che si rilassano le membrane attaccate agl' ilei, le quali formano i suoi ligamenti: esse nel fondo allato a' lombi son gracili, e nel suo collo qua e là vicino agl' ilei son molto nervose e larghe, quali vele di naviglio. Quindi tutte queste membrane si rilassano, quando l' utero cade in fuori. Sovente tal prolasso mena alla morte, se succede per aborto, per forti scotimenti, o per violento parto. E, se le inferme non ne son tosto spente, vivono a lungo, reggendo e fomentando un organo, che loro prima era invisibile. Doppio alle volte sembra l' utero, allor che la tunica interna si dispieca dalla contigua. Le due *membrane seconde* differiscono dalla tunica, che si stacca per flussione, aborto, o violento parto, quando alle medesime aderisce. Perocchè, se esse si estraggano violentemente, si estrae a un'ora la tunica dell'utero. Ove la donna non muore, la tunica, tornando in sua sede, si ricongiunge con l' utero, o poco sporge, e le pudende femminili, come prima, si riuniscono. Non di rado la sola bocca dell'utero cade in fuori sino al collo, ma di nuovo entro si solleva, se l'utero senta profumi di cattivo odore, o la donna fiuti con le narici odori a lei grati. Anco con le mani della ostetrica a poco a poco rientra, se dolce e bello si prema, e pria vi si adoperino rimedii mitigativi, che i Greci chiamano *isterici*, cioè uterini.

CAPITOLO XII.

ARTRITIDE E ISCHIADE.

L' *artritide* è un dolore comune a tutte le articolazioni: ma nei piedi dicesi *podagra*, nelle cosce *ischiade*, nelle mani *chiragra*. Il dolore è transitorio,se nasce da cagion che poco dura: o la malattia che infesta da gran pezza è ascosa, ed alla minima occasione si accendono dolori e morbo. L' affezione è di tutt' i nervi insieme, se il malanno li investe tutti. In sul principio dolgono i nervi de' ligamenti delle giunture, e quelli che procedono dalle ossa, o nelle ossa s' impiantano. E queste, fa meraviglia, non dolgono nel più lieve grado possibile, anco se le ricidi o pesti: ma se esse dolgono per *artritide*; di questa non v'è altra cagione più operativa a destarvi dolore; non ferri, non lacci stringenti, non trafiggente spada, nè fuoco abbruciante; cose che pur si usano quali rimedii di più acerbi dolori. In caso che si ricidono le ossa dolenti, il dolor del taglio, perchè piccolo, è oscurato dal maggiore; se questo prevalga, come è pe'denti e per le altre ossa, che svelti o tagliate, succede all' operazione un piacere, che reca l'oblio de' primi sofferti mali. I soli Dei conoscono la vera cagione del l' *artritide*; gli uomini la probabile ed apparente. Ed a parlar con ischiettezza è così; ciò che è assai denso non sente contatto nè ferimento; imperò non duole per tatto o ferita. Il dolore consiste nella esasperazione del senso: un corpo compatto non s'inasperisce; per tal motivo è indolente. Ma un corpo raro provveduto di senso squisito, s'inacerba quando si vulnera.Del resto, poichè gli organi sodi vivono di calore innato, possono per lo stesso calore essere eziandio sensibili. Che se la cagione efficiente sia sostanziale, come spada, pietra, la parte sostanziale del corpo che ne patisce, non duole, perchè naturalmente è densa. Ma se il calore innato venga sorpreso da intemperia, il senso si perverte; e mentre da sè la calidità ne dolorifica, per interna pulsazione si esalta il senso medesimo; dalla cui natura assai eccedente ed abbondante, provengono i dolori.

La malattia articolare invade diverse articolazioni, a taluni le cosce, e d' ordinario zoppi li fa; e in certe altre membra è lieve: alle volte non si scaglia alle piccole parti, come mani, piedi; stantechè, se occupa membri più grossi disposti a tenerla, non aggredisce quelli esigui strumenti. Allor che principia da piccolo membro, è mite, ed improvviso sparisce. L'*ischiade* prende mosse dalla parte posteriore del femore, o dal poplite o dalla gamba. Alla fiata il dolore si risveglia nel cavo articolare della coscia, che i Greci denominano *cotilo*, i Latini *acetabolo*.

Digitized by Google

Di ricapo assale la natica od i lombi; e sembra piuttosto tutt'altro che il morbo ischiatico. Ma le giunture quasi pur così cominciano a dolere. Pria il dolore si affaccia all' alluce, poscia al calcagno, ove ci appoggiamo, indi nella parte concava del piede, e gonfiasi il malleolo posteriore. Per cagione non legittima del dolore adducono alcuni lo stropiccio di scarpe nuove, altri il lungo passeggio, l'urto, la compressione, e nessuno ne assegna la causa intrinseca e familiare. Che anzi, se vuolsi agl'infermi dichiararne la vera, non si presta credenza. Intanto il malore diviene insanabile; poichè il medico non lo ripara allor che nascendo è fievole, che poi col tempo acquistando forza, ogni cura ne riesce disutile. Ad alcuni la malattia risiede nelle articolazioni dei piedi sino a morte, in altri vaga per tutta l'ampiezza del corpo. Spesso salta da' piedi alle mani, nè molto importa, che l' accidente segua nei piedi o nelle mani: poichè ambi son della stessa natura, gracili, scarni, esposti al freddo esterno, rimotissimi dal calore interno. Medesimamente sono attaccati i gomiti e le ginocchia; dopo di che la cavità delle cosce, che i Greci appellano *cotili*, ed il morbo si chiama *peristrofo*. Passa anco a' muscoli del dorso e del petto; ed è incredibile che da per tutto il male serpeggia. Dolgono le vertebre del dorso e del collo, e nella sommità dell' osso sacro il dolore si ferma, per certo a tutti il dolore è comune, ma ciascuno ha un dolor proprio e diverso, come diversifica il bue dall'asino. Poscia anco i tendini colle glandole e co'muscoli dolgono e gonfiansi; similmente ne sono affetti i muscoli delle mascelle e delle tempie; indi i reni e la vescica: ed è cosa ammirabile che anco in fine ne sono aggradite le nari, le orecchie e le labbra: perocchè da ogni banda nervi e muscoli si dirigono alla testa. Dolgono le suture del capo, e quale duole l' infermo non sa; ne addita però le specie, l' obbliqua, la retta, la trasversa, la posteriore, l'anteriore. Accusa intanto un tenne dolore confitto nelle ossa. Il morbo invero travaglia l'intera compage delle ossa, non altramente che l' articolazione del piede o della mano.

Anco nelle giunture generansi certe sostanze tofacee, che da prima ingombrano a foggia di ascessi: addensate poscia vie più, e interamente indurito il loro umore, rendono disagevoli le inflessioni; in fine divengono come tofi solidi e bianchi. In tutto il membro nascono minuti tumoretti, quali sono i nominati *ionthi* da'Greci, *vari* da' Latini, e s'ingrossano. L' umor che serbano è crasso, bianchiccio, grandinoso, per esser tutto il morbo freddo in guisa di grandine. Pare che il divario tra il caldo e il freddo del morbo, rilevasi dal piacere ora del caldo ed ora del freddo, che provasi dagl' infermi. A me va a genio sostenere, che unica sia l' insita cagione del morbo, la frigidità, ed unico il morbo stesso. Ma se questo tosto cresca, e la calidità si osservi, uopo è rin-

frescare, e se ne ha sollievo: tale affezione chiamasi calda. Che se il dolore si fissa negl'intimi nervi, e l'articolazione affetta non è calda nè tumida, fredda dirò tal affezione: a richiamare il calore vi bisognano medicine riscaldanti, e si richiedono molte cose acri. Imperocchè la caldezza solleva in tumore le parti depresse, e trae l'interno calore alla cute, nel qual tempo tornano profittevoli i rimedii rinfrescativi. Ciò dimostra che gli stessi non sempre fan bene; quel che ora giova, nocque altre volte; e per dirlo in succinto, impieghi a principio i riscaldanti, in fine i rinfrescativi. Non è facile prodursi la *podagra* continua; sovente si racqueta per lunga pezza, ed allora è passeggiera. Un podagroso ne'giuochi olimpici, calmata la malattia, riportò la vittoria nel corso.

Gli uomini facilmente incorrono in tal morbo, e fra le donne, le più agili. Le donne quantunque più di rado che gli uomini, sono però possedute con disagevolezza da siffatto vizio. E poichè questo loro non è solito, nè familiare, se per alcuna forte cagione le aggredì possentemente, sorgendo violento, arreca maggiori calamità. L' età soggetta al divisato malore è dagli anni trentacinque in sopra, più presto o più tardi a ragguaglio che la natura di ciascuno, e la regola di vitto, induce. Atroci sì i dolori sono, ma più spietati i sintomi che l'accompagnano; deliquio per picciol toccamento di mani, impotenza al moto, inappetenza, sete, veglia. Se gl' infermi scansano il pericolo, quasi usciti d' inferno, si dànno alla vita libera, sono incontinenti, semplici, giulivi, avari, molli e delicati nel pasto. Quindi colla speme di non subire prossochè la morte in altro insulto fruiscono licenziosi il presente. A molti l' *idrope* subentra alla *podagra;* ad altri l' ansietà di respiro, che pe' Greci appellasi *asma*, pe'Latini *anelito*. E da questa successione di mali inevitabile è la morte.

CAPITOLO XIII.

ELEFANTIASI.

Il morbo *elefantiasi* e l'elefante hanno comuni più cose, specie, colore, grandezza e vitto. A veruno somigliano, nè la malattia a malattia, nè l' animale ad altro animale. Perocchè l' elefante è una fiera smisurata e grossa, diversa assai dalle altre. Pur tanta è la sua mole, che tu gli puoi soprapporre a foggia di torre altro grande animale. Sì anco vasta è la massa, che a pena molti corputi animali tra loro uniti bastano ad agguagliare. Nè alcuna gran differenza s' incontra nella loro specie: dappoichè nero è il colorito di tutti. Fra i cavalli, altri è candidissimo, quali son quelli del Trace Reso: altri co' piedi bianchi, come il *podargo* di Menelao: altri biondi, quali cento e mille: altri bruni, come quello di cui cantò Omero:

Digitized by Google

. . . .
Innamorossi l' Aquilon d' alcuna,
Che vincea le compagne alla beltate,
E tolta forma di un corsier di bruna
Criniera e manto, si godea l' amate.
Mancini C. XX. St. 41.

Così mostransi i buoi, i cani, certi rettili, e gli altri animali, che pascono sulla terra. Gli elefanti soli son neri, di tenebroso colore, simili alla notte, od alla morte. La specie si distingue per la bruttezza del capo e del viso, con figura non rilevata, su collo corto, si che sembra la testa innestata agli omeri: e per tanto non si discerne dal corpo: smisurate le orecchie, larghe ad immagini di ale, che discendono sino al giugolo, o alle ossa del petto. Queste coprono il collo e le spalle, siccome le vele coprono i navigli. Le corna a maraviglia candide, che l' elefante possiede, sono screziate di nero; e taluni l' appellano denti. Esse sole son candidissime, che non si trovano in altro animale, tuttochè bianco: non impiantate sulla fronte, o tempio, come ne' cornigeri, ma nella bocca e mascella superiore: vanno in giù non troppo diritte, ritorte un poco in alto, per quanto conveniva curvarle, onde non premere i sottoposti denti. Riguardevoli invero son tali corna, lunghe un braccio disteso: le mezzane adeguano alla misura che i Greci chiamano *orgyia*; evvi di più lunghe anche del doppio. La mascella superiore ha una prominenza che insorge dal labbro, lunga, senza osso, tortuosa a guisa di serpente: due orifizii vi sono nella sommità, che si recano a' polmoni, e rappresentano la forma di doppia tromba. Questo stromento, che come narice serve alla respirazione, fa all' animale le veci di mano: con esso prende ciò che vuole, l' avvolge e forte il tiene: nè alcuno può strappargliela, se non è altro più gagliardo elefante. Col medesimo eziandio cerca l' erba per nutritura, e non usa la bocca ed i minori denti per mangiar carne. Gli alti piedi che sostengono l' animale molto distante dal suolo, ed il collo breve, come si è detto, non gli permettono di pascolar con la bocca a terra. Sovente le corna impediscono di toccar l' erba con la bocca. Il perchè, con tal prominenza solleva ingenti pesi; con essa abbranca ogni cibo che si procura, lo porta alla bocca e l' ingoja. Lodevolmente adunque gli antichi la nominorono *proboscide*; a motivo che il πρὸ e βόσκεται, dinotano, che l' animale cerca il pasto avanti di sè. Nè può bere con la bocca in palude od in fiume. Se coglie sete, immerge l'estremità della proboscide nell' acqua: di poi quasi rospirando in cambio di aria aspira copiosa acqua: empiuta che ne è la proboscide, la versa in bocca a modo di rivo: da capo succia, e di nuovo effonde, finchè impinzata

sia quella nave da carico del suo ventre. Ha il cuojo aspro, densissimo, ricoperto inegualmente di tumori, con gli screpoli o solchi qua concavi, traversi, là obliqui ed a sufficienza profondi. Tutto è simile ad una veste rotta. Natura fornì gli altri animali di peli o setole, ma l'elefante di lanugine sordida. Infinite son le differenze tra l' elefante e gli altri animali. Perocchè talora flette verso indietro il ginocchio come l' uomo, ed è dotato di poppe accosto le ascelle come la donna.

Non è intento mio trattar qui della natura di questo animale, se non in quanto che spetta al morbo *elefantiasi*, acciocchè si conosca quanta somiglianza è tra la forma di esso animale e la malattia. L'*elefantiasi* chiamossi ancora morbo *leonino*, per la similitudine all' estreme rughe della fronte di questo animale: la qual parte dicesi da' Greci *episcenio*: di cui si favellerà a suo luogo. Pur si appella *satiriasi* pel rossore delle guance, ed appetito insaziabile e invereconde di venere. Dicesi eziandio *erculeo*, chè niuno altro morbo è più grande e più forte. Di fatti esso è sommo per la sua potenza, ed è più di ogni altro efficace a torre la vita; laido all'aspetto, spaventevole in tutto al par della belva elefante, arreca inevitabil morte; giacchè dalla cagion della morte ha origine. La frigidità non lieve del calore innato, o anzi il congelamento, o il crudo verno, in che l' acqua si converte in neve, o in grandine, o in diaccio, o in gelo, è la comune causa di tal malattia e della morte. Vero si è che per niuna lusinghevole congettura si attigne il principio del morbo: nè pare che l' uomo sia invaso da altro novello ed insolito vizio: nè si annuncia nelle parti spiccate del corpo, in modo che tosto si vegga, ed ostar si possa all' incipiente male. Ma nelle viscere, come nella Reggia di Plutone, un fuoco occulto già incende, e vincitor dall'interno arde talvolta alla superficie. D' ordinario questa peste comincia dal volto in guisa di fuoco, che brillante splende da una specula di lontano. In alcuni si mostra nella piegatura del gomito e del ginocchio, nelle giunture delle mani e de' piedi. Però la salute degl' infermi è disperata; poichè il medico negligente ed ignaro della calamità de' miseri, non impiega l'arte a'debolissimi principii del morbo. Intanto, come per altra lieve e volgare cagione morbosa, i malati son tardi, sonnacchiosi, cheti, costipati di alvo; accidenti non rari anco a'sani. Nell'aumento del morbo la respirazione è fetida, e gravemente olezza per l' esalazione d'interno alito putrido. L' aria corrotta, o qualsiasi altra causa interiore sembra esserne la causa. Densa è l' orina, bianca, torbida, quale de' giumenti: appetiscono la venere, e gittano un seme crudo e imperfetto senza solletico e compiacenza. Non digeriscono, nè si accorgono della indigestione: stantechè in essi la crudità è simile alla cozione, nè loro è frequente o familiare l'ottima assimilazione organica. Con

facilità però si adempie la digestione degli alimenti, quasi che il morbo in suo sostegno tosto li altraesse; intanto patiscono soverchia aridità nell' imo ventre. I tumori cutanei nascono gli uni vicino agli altri, non continui, ma crassi ed aspri: il mezzo fra i tumori è screpolato, come il cuojo dell' elefante. Le vene son larghe non per ridondanza di sangue, ma per ispessezza di cute. Di prosso si dichiara la sede della malattia, distesa per tutto il corpo in eguale intumescenza. I peli cadono in ogni parte, nelle mani, cosce, gambe; pur nel pube e nel mento son rari: anco rara in testa la capelliera, e quel che è più, innanzi tempo incanutisce, e tosto la calvezza l'occupa tutta; non guari dopo, il pube e 'l mento si rendono pelati. Che se pochi peli rimangano, son più sconci del non averne. La cute del capo è screpolata in atto; le fenditure son frequenti, profonde, aspre. I tumori nel viso, duri, acuminati; spesso bianchi alla sommità, alla base verdastri. I polsi minuti, gravi, tardi, come se a stento si muovessero nel fango. Tumide le vene delle tempie, e sotto la lingua si scorgono voscichette biliose. La lingua è aspra pe' tumoretti grandinosi. Nè è strano che tutto il corpo scaturisca tai tumoretti; poichè nello vittime che contengono rei umori, le carni son piene di tal grandine.

Se il malore forte disfoga dalle intime parti, ed appare all' estremità, le impetigini infesteranno le apici delle dita, pruderanno le ginocchia, e 'l pizzicoro si stropiccerà con piacere. L' impetigine gira, e cerchia alle fiate il mento: le gote rosseggiano con mediocre tumoro: gli occhi oscurati, e di color di rame: le sopracciglia rilevate, crasse, lisce, inclinanti in basso pel peso: nella globella corrugata formasi un tumore di color livido o bruno. La fronte è increspata con sì fatta veemenza, che vela gli occhi, qual vedesi agli adirati, ed a'leoni: onde *leonino* chiamasi eziandio tal morbo. Quindi l'infermo non solo al leone, ed all' elefante rassembra, ma anco alla notte tenebrosa. Le gote, ossia le ossa sporgenti sotto agli occhi, e le nari son bernoccolute di atri tumori, grossa la prominenza dello labbra, livida al di sotto, il naso tumido, i denti non bianchi, ma nericanti. Rosse le orecchie miste di nero, ostrutte, elefantine, talchè pajono più grandi dell' usato. Ulcerate alla lor base scolano sanie, e pizzicano. Tutto il corpo è sparso di aspre rughe, e di scissure profonde, come solchi in nero cuojo; di che la malattia ottenne il nome di *elefantiasi*. Le fessure t'rano sino alle piante, a' talloni, ed in mezzo alle dita de' piedi. Che se il male si gravi, i tumori delle gote, del mento, delle dita, e delle ginocchia diventano ulcerosi, e le ulcere son fetide ed insanabili. Le une pullulano su le altre, le une s' indegnano, e su le altre dannificano; tantochè molte membra precedono l'uomo nella morte, in quanto cadono dal corpo, il naso, le dita, i piedi, i genitali, o le mani intere.

Digitized by Google

Non prima questo vizio estingue l' infermo liberandolo da orribile vita, e da spietati tormenti, che egli non sia a brano a brano dilacerato. Lunga è tal malattia, come è lunga la vita dell' elefante. Ove il dolor delle membra sia recente, vie più affligge con acerbità. L'appetito a'varii cibi non è ottuso, manca solo la qualità del gusto; e niun diletto v'ha nel mangiare e nel bere. Tutto si abborre pel crucio del dolore : il corpo si priva di nutrimento, ed una rabbiosa voluttà lo stimola; si provano spontanee lassezze. In ogni membro anco picciolo preme insolito peso : tutto egli soffre con noja : non bagni lo confortano, non lavanda, non cibo, non digiuno, non moto, non riposo : perocchè tutto è al morbo contrario. Lieve è il sonno , peggior la veglia , chè egli pensa i suoi mali : ancioso il respiro : le soffocazioni intervengono, come se un laccio lo strozzasse. In tale stato alcuni perderono la vita, immorsi nel sonno eterno della morte. Essendo la *elefantiasi* così , chi mai non la fugge? chi non la schifa, sia l'infermo figlio, padre o germano? e specialmente se temesi, che il morbo si comunica? Per lo che molti trasportarono nello solitudini e ne' monti i loro più cari, sovvenendo alcuni a'loro bisogni durante la vita; altri no, desiderando che morissero. È fama che un di loro abbandonato nella solitudine, veduta una vipera uscir dalla terra, stretto dalla fame, o pressato dal tedio del morbo, per cambiar male con male, viva la divorò, e non si morisse , pria che tutte le sue membra non fossero putride e cadute a pezzi. Narrano di altro, che avvisando cadere una vipera in un tino di mosto, ne bevve a sazietà, e vomitò rigettando molto veleno insieme col mosto ; poichè la vipera vi moriva , egli risoluto di troncar la vita e 'l morbo tornò a bere largamente il mosto sino all' ebriotà, e prostrato sul suolo giacea moribondo. Destato dal grave sapore , e rimossa l'ebrezza, caddero in prima i capelli, poscia le dita e le unghie, indi le membra tutte nell' ambito del corpo divennero tabide. E poichè il suo seme anco serbava la facoltà riproduttiva, natura lo rifece da capo, quasi che fosse di cera; di fatti gli nutrì altri capelli, e nuove unghie, e lo restaurò di nitida carne, spogliato qual annoso serpente del vecchio cuojo: e pari ad un uomo ringiovanito si rimise agli officii di vita. La favola è così, non totalmente vera, nè dal vero troppo si scosta. Che un malo discacciò l' altro, è cosa probabile ; che natura da una scintilla residua di vita rintegrasse l' uomo , non ripugna alla ragione in modo da giudicarsi come prodigio.

CURA DEI MORBI ACUTI

LIBRO PRIMO

PROEMIO.

I medicamenti delle malattie acute son confacevoli alle specie di segni, che si esposero ne' libri precedenti. Ogni cosa che si pratica nella cura delle febbri a norma della loro differenza, specie e varietà a pieno si svolgerà nel trattato delle febbri. Ma favellerò qui solo de' rimedii di quanti altri morbi acuti o congiunti con febbri, come è la *frenitide*; ovvero senza febbri, come l' *apoplessia.* Ed affinchè non mi dilunghi o mi sia verboso, desctiverò gli altri in altri luoghi; e'l principio che ho tenuto attorno a'morbi, terrò anco nella loro cura.

CAPITOLO I.

CURA DELLA FRENITIDE.

Conviene che l' infermo giaccia in camera mezzanamente spaziosa, di aria temperata, tiepida di verno, freschetta di state: nella primavera poi e nell'autunno si regoli la temperatura secondo la natura delle stagioni. Indi inculcar deesi la quiete, e al malato, e a' domestici; perocchè i frenetici hanno acuto l'udito, s'irritano con gli strepiti e montano in furore. Le pareti sieno levigate, eguali, scevre di prominenza, di corpicciuoli, o di risalti, non adorne di pitture; attesochè i dipinti turbano la mente, e presentano dinanzi agli occhi false immagini, cui i frenetici stendono le mani e le palpano come rilevate; rimuovasi adunque ogni occasione che loro incita agitamento delle mani. Il letto sia comodo in lunghezza e in larghezza, acciocchè non si rivolti nel troppo ampio, nè sdruccioli dal troppo angusto. Le coltri e le lenzuola sieno lisce, onde non venga in pensiero coglier fiocchi. Molle il letto sia, poichè il duro è ingrato a' nervi. I frenetici fra gli altri infermi non poco soffrono a' nervi, e con facilità si rendono convulsi. Gli amici nella visita che loro fanno, non li disturbino con favole e discorsi: uopo è che usino tutte cose dilettevoli, singolarmente a folli iracondi. Se deonsi

Digitized by Google

ritener nel bujo, o nella luce, vuolsi dedurre dalla natura del morbo. Quando infieriscono alla luce o veggono obbietti, che non esistono, e che non sono presenti, e meditano; o scambiano l'un per l'altro, o ricevono certe nuove e vane immagini, in somma se paventano la luce, o quelle cose che stanno in essa, giova collocarli in luogo oscuro. Ma se questo loro riesce dannoso, si porranno al gran chiaro; ed è proficuo, veder la demenza calmarsi alla luce. Non si astengano a lungo dal cibo: il quale richiedesi umido, parco e continuo, a motivo che il cibo lenifica l'animo. Il tempo idoneo a porgere il pasto è nelle remissioni della febbre e del delirio. Che se per l'inedia smaniano, e la febbre non ha fine, è utile dar cibo, che non molto esacerba la febbre stessa. Lodevole è sempre che la febbre e 'l delirio vadano d'accordo negli accessi e remissioni, per cogliere l'opportunità all'alimento.

Si esamini in pria, se bisogna o no trarre sangue. Se l'alienazione di mente insieme con la febbre aggredì sin da principio, la vena del braccio massime la mediana nel primo e secondo di s'inciderà. Che se il delirio non si affaccia che nel terzo o quarto giorno, mestieri è sospendere la missione di sangue sino al primo periodo de'giorni decretorii. Ma ove sorgiunge di là dal tempo convenevole, come in atto di esempio nel sesto o settimo giorno, la cavata di sangue si ometterà. Nelle malattie acute, assai innanzi le giudicazioni è a proposito diminuire il sangue, purgare, o praticar altri irritamenti. Si guardi il flebotomo effondere soverchio sangue, ancor che si cavi al principio, essendo la *frenitide* un morbo di leggieri mutabile in *sincope*. In caso che il malato sia giovine, pieno e grasso per l'abbondante uso di cibo e vino, quantunque tali ragioni non riguardassero alla *frenitide*, pure largo salasso deesi fare anco prima del delirio; di rincontro i deliranti stessi ne esigono minor sottrazione. Ma però la vena francamente si apra, quando il morbo derivi non dal capo, si bene da' precordii; chè quivi è il principio della vita: mentre il capo è il luogo dell'origine de' nervi e del senso, e attrae più tosto il sangue dal cuore, anzi che ad altri lo dispensi. Quindi, se tal viscere è affetto, non conviene incider la vena del braccio; poichè dall'esaurire in questi vizii i vasi risulta considerevole pregiudizio. Che se le forze permettano vuotare quanto basta di sangue, si vuota, e in una volta; certo sì in ripetendo perdesi tempo, e sfugge l'occasione di ministrare il cibo; giacchè i frenetici han febbri continue, non hanno lunghe remissioni, ma brevi e oscuri sollievi. Del resto, se l'infermo nel mezzo del salasso cada in deliquio, aspettar deesi la seconda remissione, salvo che non abbia lungamente a ritardare. Che se tal remissione non verificasi, si ristorano le forze co'profumi, con le fregature del viso, e con la compressione de' piedi, ed incontanente cavisi sangue nella quantità, che le forze indicano.

Digitized by Google

Il vitto umido è confacevole a tutti i febbricitanti,ed in ispecie a'frenetici che son più adusti de' soli febbricitanti. Non si conceda la mulsa, che a' biliosi; i quali invero agevolmente la digeriscono. Si può dare in sua vece il farro stemprato in acqua od in mulsa. Acconcio è eziandio ministrar semplici brodi, quali sogliono essere le decozioni di santoreggia, di appio, di aneto, poichè promuovono la traspirazione, e provocano l' orina. Il flusso di orina è proficuo a' frenetici. Giovano tutti gli erbaggi, ma la malva con la virtù mitigativa a niuno cede, sì a detergere la lingua e l'asperarteria, come a scaricare il ventre. Ottima è la bietola, il blito, il corònopo, la zucca, ed altrettale pianta è ottima nella sua stagione. Il cremor d'orzo a principio sia tenuissimo, affinchè poco nutrisca; più spesso e denso si darà a ragguaglio che il morbo s' innoltra. Ma ne' giorni giudicatorii, o poco innanzi alle giudicazioni, ménomar deesi l' alimento. Se la malattia tira in lungo, non si scemi il cibo, ma si accordi quello di frumento quanto basta al malato: d' ordinario si ricercano carni dell' estremità e di volatili disfatte nel cremore; uopo è però che nel lessarle si disciolgano assai. Tra i pesci, prestanti sono i piccioli di fiume, e scelgonsi gli squisiti di ciascuna regione; poichè si crede che diverse regioni ne producano specie diverse. Si schifano i frutti di natura vinosa, a motivo che urtano la testa e la mente. Ma, se necessità stringe, e le forze del ventricolo trovansi fiacche, importa apprestar mele lesse in mulsa, o cotte nel grasso. Ogni altra cosa che si offre con l' intento di fortificar la bocca dello stomaco, diasi disciolta in acqua calda. Se poi occorra ristabilire anco le forze, la virtù spiritosa di tali rimedii non esser dee tanto tanto attenuata. Tale è, per dirlo una volta, il governo di vita.

Il capo, in grazia di rinfrescarlo, ungasi con olio di oliva acerba pesta: perocchè il capo de' frenetici rifiuta sostanze riscaldanti.Se le veglie ed i pensieri agitano l'infermo, vi si mescola a principio in misura eguale l' olio di rosa : più di olio rosato si giugne, se meglio il capo dentro e fuori acquista energia, e si rinfresca. Ma se la mente si sconvolge, e non connette ne' discorsi, bisogna bollire negl' indicati olii le foglie di sermollino,o versarvi il succo di ellera e di sanguinella. Se l'alienazione di mente metta il malato in forte confusione,si fan cuocere negli olii suddetti il preucedano, lo spondilio, e vi s' instilli un poco di aceto. Questi fugano gli aliti e 'l caldo, e distolgono i densi umori, che sono per sè causa del delirio. Si badi che l' umettazione non cali sulla cervice e su' tendini; avvegnachè a' tendini ed a'nervi è nemica. I fomenti sempre si possono adoprare, eccetto nel principio dell' esacerbazione, raro nell' aumento , spesso nel colmo del morbo, e particolarmente quando vaneggiano , allora sì che deesi bagnar con umor freddo: e vie più freddo nella stale, tiepido nel verno. A pla-

care il delirio si lava il viso con una spugna intinta di posca, o nel decotto di conizza: appresso spalmasi con olio di lambrusca, o di croco: anzi di essi debbonsi imbever le nari e le orecchie; poichè tali sostanze conciliano il sonno. Se i frenetici la notte passano insonni, nè sopiscono al giorno, ma stanno tutto fisi con gli occhi rigidi a modo di corno, si dimenano e saltano di letto, essenziale è conciliare il riposo e'l sonno: si sparga in prima il capo di schietto olio rosaceo, o di maggiorana con succo di ellera, o di serpillo, o pure col decotto di sertula. Più narcotico è il papavero bollito nell' olio, che si unge sulla testa al sincipite, o bollito nell' acqua, e si va soffregando mercè una spugna il volto. Le medesime erbe integre, di fresco colte, messe verdi sotto gli origlieri, ingrossano ed inumidiscono l' alito arido e sottile, ed offuscano i sensi di una certa caligine: la quale grave e torpente concilia il sonno. Ma se i malati addimandano sussidii più energici, con la stessa lacrima di papavero sciolta in acqua si bagna la fronte, ed anco si applichi alle nari, e s'infonda nelle orecchie. La fregagione soave di olio a'piedi, e lo stropiccio alla testa sono efficaci, ma precipuamente se si strofinano le temple e le orecchie: perocchè le dolci carezze alle orecchie ed alle tempie frenano anco l'ira e 'l furor delle fiere. A ciascuno procurano il sonno le cose abituali: a'nocchieri il giacere in gondola, la navigazione per mare, l'eco de'lidi, il mormorio dell'onde, il rombo de'venti, la fragranza del mare e del naviglio; al musico reca quiete il suono delle trombe, la melodia della lira o della cetera, o l'attenzione al canto de'fanciulli; al maestro di scuola il racconto delle novellette puerili; e così ad altri altre cose, che attutiscono l'animo ed incitano al sonno. Del resto a'precordii ed al ventre adoperansi umettazioni e cataplasmi, se v' ha flemmone con durezza e distensione di flati: vi si pone l'olio anche di oliva ben matura, non già quello di acerba, che è denso, viscido, calefattivo. Tai cose si fanno nell' infiammazione. Ad essa si adatta l' aneto o la conizza; val meglio se tutte unite. Se l'enfiamento persista, si aggiungono i semi di cimino e di appio, ed ogni altro, che mitiga l' orina e le flatuosità; parimente si asperge di nitro in polvere. Se il fegato è invaso da compressione e dolore, si prendano lane sucide di pecora, olio acerbo o rosaceo, sapa greca o cretica, in cui si cuoca la sertula, e tutto mischiato in una sostanza si versa sul fegato. Alla milza fa pro l'olio con aceto: se sembra più grande di prima, s' impiega la posca e la spugna molle in cambio di lane. Co' quali ajuti il mal della milza a maraviglia si solleva e si ammansisce. Se i precordii s'infossano e si traggono in su, e la cute d' intorno è tesa, ottimo rimedio è il butiro in luogo dell'olio, o con questo commisto a parti eguali ed addensato: vi si cuocano però la santoreggia e 'l rosmarino; l'aneto pure non sarà ingrato. Che se il tempo è dicevole al cata-

plasma, mestieri è servirsi de' medesimi olii ne' medesimi luoghi. Il cataplasma sia di linseme, di fiengreco, di fior di farina di orzo: del pari è buono di fava e di moco, se il ventre si gonfia: inoltre il miglio abbrostolito posto in sacchetto è un fomento leggiero e mollitivo. Il cataplasma di miele olio e semi di lino pesto è proficuo agl'idropici. I fiori poi, le erbe, ed i semi prescritti da me nelle aspersioni, entrano in tai cataplasmi. Il miele co'divisati è buono ad incorporare e mescolar le sostanze aride, e le squallide, e mantenere lungamente il calore: solo anco e mezzo cotto è eccellente per ca taplasma; e sciolto in qualche fluido, è buono per l'embrocazione. Ammollisce, riscalda, rivoca i flati e l'orina, e tempera gli ardori. Tanto adempie pur la mulsa bevuta: maggior profitto presta, se soccorra internamente alla trachea, polmoni, petto e ventre.

Ad ora ad ora l'alvo deesi irritare con ghiandole, od unzioni (chè sovente s'inaridisce), acciocchè il capo si sgravi degli umori, gli aliti si dissipino dal petto, e le purgazioni di ventre si eliminino. So l'alvo costipato sia da più giorni, monta renderlo lubrico con mulsa, olio e nitro. Ma se l'esalazioni del flemmone non a sufficienza si son dileguate, uopo è applicare una coppetta scarificata nella sua parte più tumida, ove cospicua appare. Una o due si applicheranno, secondochè il flemmone addita, e le forze consentono: da tali dati deducesi la copia di sangue da sottrarre. L'eccesso cagiona la *sincope*. Nel primo e secondo dì le fomentazioni sieno le stesse: nel terzo soprappongasi il cerotto con alcuno degli olii proprii alle unzioni. Di poi, se gagliardo sia l'infiammamento, le pittime di issopo e fiengreco decotti in acqua melata, con resina di terebinto e cera: gli olii sieno quelli di sopra nominati. Se malgrado tali espedienti il delirio per nulla rimetta, egli è necessario tondere i capelli: se lunghissimi, sieno tagliati a metà; se corti, radansi sino a cute. Indi, ripigliate le forze, si appiccherà una coppetta al vertice del capo, e si trae sangue: ma pria se ne applica una a secco fra le spalle.

È regola per altro in tutti i morbi acuti di provvedere al torace; perocchè esso a dirittura patisce col cuore e col polmone: in prima pel bisogno della respirazione ora fredda ora calda; in seguito per febbre ardente, per tosse, per pravità di umori, per consenso de'nervi, per incomodo alla bocca del ventricolo, e non men per vizio della circondante membrana e del diaframma: e però, se il cuore è oppresso da gravi malanni, non mai risana: laonde questi mitigar deonsi senza più ne' frenetici. Di fatti a taluni l'alienazione di mente nasce da qualche suddetto vizio risedente nel petto; il che l'annuncia l'alito caldo e secco, la sete acre, il fuoco intollerabile che da ogni parte si dirige al torace, e la malignità, maggiore e nojosa, che deriva dal mutato calo-

Digitized by Google

re. Da altre membra eziandio viene al torace alcun che di morboso. Le estremità invero, il capo, i piedi e le mani son fredde; ma il torace ne è di elevata temperatura; quindi reclama gli umettativi ed i rinfrescanti: si umetta adunque con olio, in che siasi bollita la camamilla od il nardo. Nella state torna bene anco la sapa greca. Ma se le pittime si confanno, i datteri macerati in vino austero, poscia contusi a stiacciata col nardo, polta e lambrusca formano un cataplasma proficuo al petto. Rinfrescano ancora le mele peste con mastice e sertula, unite con cera e nardo. Se a rincontro la bocca del ventricolo è torpida e repugna i cibi, il succo di assenzio o le foglie tritate con la cera, o nello stesso olio mezzo cotto, si spanda su i precordii: o si dànno a bere innanzi il pasto due bicchieri della sua infusione, ovvero il succo alla quantità di una fava amara in due bicchieri di acqua. Ma se l' ardore travaglia la bocca del ventricolo, non per ragione del morbo, ma solo per acri e salsi umori, sia bile piccante, sia arsura, porgasi il latte nel cibo alla dose di mezza emina, temperata con un bicchier di acqua: così di questa bevanda molto ne prenda, ed anco con un pochetto di pane. Se l'ardore però tormenta l' infermo, e la sete, e l' ansietà, e l' insania furente, e la brama di cose fredde, freddo si ministri il beveraggio, ma non nella quantità, che si propina nella *febbre ardente* senza *frenitide*. Quivi è a temere i nervi: per lo che se ne darà tanto da sovvenire alla bocca del ventricolo; poco basta, poichè poco i frenetici bevono. Se questi cadano in *sincope*, accidente che avvenir suole per la spossatezza delle forze in un uomo che si stempra in sudore (facendo impeto all' esterno tutti gli umori con difetto di tenore e di spirito vitale), la cura del delirio allor si pospone; ma, se v'è temenza che l' infermo non si sciolga in vapori ed umidità, l' unico sussidio è il vino; poichè esso tosto ristora alimentando la sostanza organica, e penetra ovunque sino all'estremità: arroge tenore a tenore, risveglia lo spirito intorpidito, modera la frigidità col caldo, ristringe il rilassante madore, frena i fluidi che erompono e scorrono esteriormente, diletta soavemente l' odorato, può in fine sorreggere le forze a prolungar la vita, ed è ottimo nella demenza a molcere l' animo. Tali effetti opera il vino bevuto; talchè l' animo de' deliranti si rasserena; ed essi prendono il cibo per confortarsi, anzi ne ingojano a voluttà. Già, se il morbo si protragga per più gran pezza, e la febbre sia lenta, e 'l delirio si volga in fatuità, ed i precordii non sieno molto lesi, o da tumore, o da enfiamento, o da durezza, ma la precipua cagione stanzii nel capo, arditamente bisogna lavare questo e spesso aspergerlo; perocchè lo stato morboso si risana, la testa traspira, e tutto il corpo trasuda. Così cessa l'aridità, la caligine de'sensi si sgombra, e la mente riviene ferma e stabile. Questi sono i precetti per fugare il morbo.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

CURA DELLA LETARGIA.

I letargici si pongano nella luce, ed a' raggi del sole: atteso che tal morbo altro non è che tenebra; e si affidano in luogo caldo, da che la sua cagione è un' insita frigidità: il letto sia agitabile: le coperte, i dipinti delle pareti, tutto sia svariato, affinchè la vista sen diletti: si favelli molto: si strofinino e comprimano i piedi, i peli si strappino, si pizzichino le membra. Se è aggravato da profondo sopore, si gridi, o con iracondia si rampogni il malato: si sbigottisca con cose, che era solito temere; si annunzii ciò che bramava od attendeva. Si pratichino a scuotere il sopore tutti i provvedimenti indicati nella *frenitide*. Rispetto alla sottrazione ne' letargici, bisogna investigare, se la *letargia* succeda ad altro morbo, come alla *frenitide*, non s'incida la vena, nè d'altronde, traggasi molto sangue. In sua vece si usi un cristeo, ad obbietto non solo di eliminar le fecce, ma sì anco di revellere alcun che dalle parti superne, e derivar dal capo: molto sale adunque vi sia e nitro. Ottimo fia, se nel serviziale entri il castoro: poichè il basso ventre ne' letargici è freddo e torpido all'escrezioni. Quando non per successione, ma da sè la *letargia* principia, e l'infermo è pletorico, se vuolsi il salasso, apresi la vena del braccio: se uopo è purgare la pituita acquosa, od altri succhi, la timelea nella decozione di orzo, e l'elleboro nero nell'acqua melata discretamente purgheranno a principio. Ove si richieda più copiosa purgazione, diasi il medicamento che dicesi *hiera*, cioè *sacro*, al peso di due dramme a digiuno con tre bicchieri di mulsa; o tanto si aspetti, che il purgamento sia adempiuto: allora si offra, se è a proposito, il cibo; se no, si differisca pel dì susseguente. Talora si porge in tempo anco di sera una dramma di *hiera*, sciolta in due bicchieri di acqua o di mulsa. Male l'inedia, male è la soprabbondanza di cibo. Quindi adoprar conviene debole nutritura in ogni giorno: fuggasi dalla lunga astinenza, poichè la bocca del ventricolo ricerca ogni dì conforto e calore. Di più l'alimento sia tenue e lenificativo dell'alvo, adoperandosi brodi di gallina e di gheppio: anzi che legumi, si ministri di continuo l' erba mercorella; e vi s' infonda aceto, e si rimescoli con altri succhi, se si usa quello di orzo mondo. Rendono buono lo spirito, e provocano l'orina, il finocchio, l'appio in erba, o i loro semi. Egualmente giova il porro colla sua acredine, e sopra ogni cosa fa pro il cavolo con olio e garo, ed il cimino dolce col cavolo dissipa i flati, e l'orina promuove; poichè questa e quelli in qualsivoglia morbo irritano ed infestano la vescica e 'l ventre.

Le abluzioni al capo sieno tali quali ne' frenetici. In questi e quelli i sensi son pieni di aliti, che essenziale è discacciare co' succhi rinfrescanti e costrettivi di rosa e di ellera, od eliminarli per la traspirazione con gli stenuativi, come a dire col serpillo, o coll' aceto rosato.

Se i nervi dolgano, e tutto il corpo sia freddo, ma in ispecie le estremità, si unga il capo e'l collo di castoro ed olio di aneto, e si sparga per la spina lo stesso olio misto al sicionio o al gleucino, o l'olio vecchio: si spalmino eziandio le mani sino agli omeri, ed i piedi sino agli inguini. A taluni umettar deesi pur la vescica, che soffre al par de' nervi e delle vie orinarie: inoltre è molestata dall' acredine degli umori, per esser biliosa l'orina. In caso che il tremore è veemente, e minaccia convulsione, importa spandere sul capo l' olio sicionio, ma per breve tempo. Che se i precordii sieno infiammati, la cute tumida, gonfia e distesa, o depressi ed infossati i precordii, i fomenti e i cataplasmi sieno della medesima qualità, che prescrivemmo nel Capitolo della *frenitide*.

Se dalla *frenitide* si va in *letargia*, non adopransi coppette: francamente impiegarle potrai, se quest' ultimo morbo in origine invase. Se a rincontro la lingua è atra, ed inturgiditi si mostrano i precordii, mestieri è applicar le coppette; dopo alcun tempo che i sensi si sono rischiarati, e si comportano agevolmente le altre cose, si mettono al vertice del capo, giacchè di là sottrarre possiamo senza pregiudizio delle forze. E i flati per sopra e per basso deonsi espellere. La letargia li raguna, e ne' ventricoli e in tutto il corpo si osserva inerzia, languore, ed abbattimento. Ma il moto e la veglia hanno la facoltà di sgombrarli. S' impiastra adunque la ruta verde pesta con miele e nitro: meglio si svolvono le flatuosità, se a questi argomenti si arroge una parte di resina di terebinto. Le flatulenze son richiamate fuori da' fomenti fatti o con sordide lane calde, o con aspri panni vecchi e logori; ovvero con ispugna inzuppata di acqua, in che siensi cotti l' issopo, l' origano, o il puleggio. Le quali cose propinate innanzi il pasto sprigionano le ventosità, e sbarazzano la pituita e la bile dagl' intestini e dallo stomaco. L' issopo bollito in mulsa, il dittamo cretico, l' origano sono acri sì, ma attrattivi. L' adianto o la gramigna fanno anco erompere i flati e l' orina. Se le mani e la testa tremano, si berà una mezza dramma di castoro in tre bicchieri di acqua mellita per più dì: se ber non si può, a debellar la calamità, se ne injetta il doppio nell' imo intestino con tre bicchieri di olio, in che sia cotta la ruta: e ciò si ripeta per diversi giorni. Oltre l' utile che l' indicato medicinale produce (poichè per sopra e per sotto manda via i flati, e talvolta a taluni emette l' orine e gli escrementi), se per sorte esso penetrando di-

scorre per l'intero corpo, i nervi rendonsi fermi e robusti, l'abito muta in caldo e secco, e trasforma le costituzioni de' morbi. Grandemente ancora è proficuo, se s'ispiri per le narici; stantechè da tal parte i flati si disgombrano cogli sternuti. E siccome per la vescica si espelle l'orina, così per le nari il muco. Ma questi effetti esso presta in tal rincontro con la sua calidità soave, e supera gli altri sternutatorii, come il pepe, l'elleboro, lo struzio, l'euforbio. Essi dal primo all' ultimo contatto sono irritativi, e sconvolgono il capo e 'l senso. Il castoro poi a poco a poco ministrato riscalda, ed altramente giova alla testa; mentre i nervi da per tutto nascono dal capo; il castoro è il rimedio de' nervi. Del resto non è disdicevole mischiarlo con una o più delle su notate medicine; poichè, se mischiasi, non molto turba il capo, e dopo lunga pezza la sua calidità accende.

Le nari s'inumidiscano col vellicamento di odori acri recati al senso, ma di virtù calefattiva, quale è lo stesso castoro, o la santoreggia, o il puleggio, o il timo, verdi o secchi, infusi nell' aceto. Con acri farmachi si stropiccino i piedi e le ginocchia: la materia uopo è che sia riscaldante, e per le sostanze unite, mordicativa: perocchè ambe le facoltà occorrono nella *letargia* ad incitar calore e veglia. Primamente adunque si frustano le gambe con l'ortica: le punte tenuissime dell' ortica non si mantengono a lungo aderenti, ma risvegliano prurito e dolor non grave; quasi lievemente stimolano, gonfiano, ed eccitano calore. Che se è tuo intento averli più gagliardi, valevoli sono la lemnestide e l'euforbio a dosi eguali con olio gleucino. Ottimo è eziandio con lamina di scilla cruda strofinar le membra, deterse pria d'ogni traccia oleosa; poichè qualunque sostanza acre cessa d'esser mordace frammista ad olio, salvo che non sia medicamentosa, come il ciprio, il gleucino, o il sicionio.

Se malgrado i nomati presidii alto sopore per anco aggrava, profittevole sarà imporre il cocomero salvatico tritato nell' aceto, giunto all' acqua di senape: acre è il cataplasma, presto fa rossa la cute, e presto pur infiamma. Ma per evitare tal pericolo di produrre pustole ed erosioni, si rimuova spesso e si esamini, onde non insorga alcuno dei cennati accidenti. Queste provvidenze valgono anco a fugare il torpore, e 'l languore pressochè mortale in qualunque tempo di tal morbo, escluso quello delle sue esacerbazioni. Che se l'infermo si rinviene, ed evvi anco peso alla testa, ed entro si sente susurro o rombo, monta eziandio cavar la pituita per la bocca. Primamente gli si ministri mastice a masticare, acciocchè di continuo sputi: poscia di nuovo gli si dia stafisagria, grano gnidio, ma specialmente senape, sì perchè è in uso, sì perchè tra gli altri più evacua la pituita. Se alcuno spontaneamente la trangugia, può distaccare le materie stanzianti nel ventricolo, anco ac-

Digitized by Google

calorire l'alvo, e dar uscita alle flatuosità. Questo caso mi accadde una fiata vedere in certo uomo, che col mio consenso la ingojò. L'esperienza è buona maestra, ma è d'uopo arditamente cimentare il pericolo; a motivo che timore è cautela generata da l' imperizia. Tonduto che si è il capo sino alla pelle, se grandemente non promuovesi la traspirazione, dicevole è raderlo: anzi, conviene usare acri medicamenti, come quello che consta di lemnestide o d'idar, di tapsia, o di senape; esso con doppia porzione di pane, bagnata di acqua e spalmata in vecchio pannolino, può soprapporsi al capo; e poichè vi è stata per un'ora, si sarà in grado di fomentarlo con calde spugne. Medesimamente si praticherà la lavanda, dopo impiegati tutti, o molti almeno ed i principali sussidii per disgombrar il morbo, essendo tuttavia in torpore il corpo: nel qual caso pur gioverà la gestazione, la fregatura, e qualsisia agitamento piacevole del corpo.

CAPITOLO III.

CURA DELLA TABE.

Se la *tabe* riduce a mal partito que' che ne son compresi, incontanente deesi ricorrere al riparo, menandoli al bagno, e movendo il loro corpo. Anco il latte è rimedio della tabe, e con esso la nutritura, il riscaldamento del ventre, il raddolcirne la vescica. Pur utili a questo vizio sono i medesimi espedienti prescritti nel *catocho*: per la ragione che simigliante, o meglio la stessa è la specie di tali morbi. Il castoro ai tabidi è certo assai confacevole ed amico, e dassi in bevande, in linimento, e per cristeo. Quali poi sieno i morbi muliebri simili alla *tabe* nascenti dall' utero, si favellerà per noi nel Libro delle malattie delle donne.

CAPITOLO IV.

CURA DELL' APOPLESSIA.

L' *apoplessia* è un morbo assai forte, che in tutto toglie i sensi, ed instupidisce il corpo e la mente. Se il malato è vecchio (cui è familiare questo vizio) non risana, resta oppresso dalla fierezza della malattia, e dalla miseria dell' età. Da' quali segni uopo è dedurre la gravezza dell' affezione, su innanzi da me dichiarato. Se il soggetto sia giovine, debole è l' *apoplessia*, e non tanto agevolmente si scioglie. Nulladimeno si tenterà la cura. L'egual sussidio, come a gran male grande rimedio, è la missione di sangue; ma chi più del conveniente ne trae, va

errato; poichè indicarne la misura è difficile. Di fatti, se in copia ne cavi, uccidi sicuramente l'infermo; anco quel più di sangue è efficacissimo a sostener la sua vita, essendo il sangue il fomite della vita e dell'alimento del corpo. Se men ne effondi che il bisogno richiegga, non apporterai gran che di ajuto, e lo stato morboso tuttavia persiste. Ma è preferibile nello sbaglio la minor sottrazione: da che, se poco sangue sembri uscito, e appariscano certi buoni successi, è a proposito riaprir la vena. La quale poi si apre alla piegatura del braccio sinistro, ove appunto è più fluida. A un'ora nella lieve *apoplessia*, monta aver riguardo alle parti costituite in *paralisi*, se questa sia nel sinistro o destro lato: atteso che dalle parti sane, come è la costumanza, bisogna cavar sangue, che facilmente vi spiccia, e la materia morbosa pur vi deriva dalle parti lese. Quindi, se senza evidente cagione verificasi l'apoplessia, rileva così ragionare attorno alla flebotomia. Ma se per colpo, caduta, o per compressione incontrasi tal vizio, la cosa si riserba ad altro tempo: a taluni fu di medicina e di vita esso solo, il soprastare. Del rimanente, se molta frigidità, torpore, e perdita di senso occupi l'infermo, non par dicevole incidere la vena, si fanno i cristei, onde sgravare la soprabbondanza di robe degl'intestini (d'ordinario da voracità e da crapula procedono le *apoplessie*,) e richiamar in giù gli umori che ingombrano la testa. Il serviziale sia irritante, che evacui la pituita e la bile. Si compone adunque non di nitro solo, ma anco di euforbio alla dose di tre oboli (che è un lavativo consueto), e della polpa di zucca agreste, o delle foglie di centaurea bollite nell'olio, o nell'acqua. Ottimo eziandio sarà il cristeo di miele nella solita quantità giuntavi la ruta cotta con olio, e la resina di terebinto, ed in combinazione del nitro, il sale, e la decozione d'issopo. Che se per tali rimedii, l'uomo è un po'riscosso, o colto da febbre, o riprende i sensi da quel langnore e abbattimento, o riede alle arterie il buon polso, o il viso esprime un qualche immegliamento, concepir deesi speranza di guarigione, e con più franchezza s'insista a soccorrerlo. Ristabilite adunque per tal modo le forze, si conceda a digiuno un'intera porzione del medicamento purgativo che chiamano *sacro*: se le forze nol comportano, se ne dà la metà con la mulsa. Collocato l'infermo supino in lettiga, mestieri è agitarlo, e si dimeni bel bello da quei che lo portano; talvolta per non allassarlo, si riposa. Qualora l'alvo è lubrico, si lascia scaricare; se al contrario si è reso torpido, si ministrano a bere due tazze di acqua o d'idromele. Ma nell'atto che si purga, se prova nausea, non si reprima; perocchè quell'incitamento giova a destare un certo vigore, e 'l vomito di pituita spianta la cagione del morbo. Il farmaco che appellasi *sacro*, monda i sensi, il capo, ed i nervi. Il perchè di qualsivoglia purga, che a principio si dà, a sufficienza ne parlammo.

Involto poi tutto il corpo dell' infermo in lana, spalmasi di olio sicionio, o gleucino vecchio, o l' un dopo l' altro, o misti insieme. A fin di condensar gli olii, importa liquefarci un poco di cera: ed essi uniti al miscuglio di nitro e pepe sottilmente polverizzati e staceiati riescono più operativi. Ma il castoro ne' paralitici spiega virtù mirabile, anco spalmato con alcun de' predetti olii. Molto più giovevole è, se porgesi in bevanda con acqua melata nella dose, che si prescrisse pe' letargici. Vuolsi però conoscere dell' infermo età e mente, e se da più giorni a ber sia disposto. Non v' ha dubbio, che le umettazioni cedono agli ugnimenti, meglio si tollerano, e più son proficue: nè col fluire imbrattano il letto e le coperte, ma ciò agl' infermi non monta: increnti le unzioni al corpo, vengono nelle parti liquefatte, assorbite dal calore, e la loro permanenza torna più glovativa; là dove l' umettazione se ne scorre. Le sostanze per unzioni son le suddette, e con esse il castoro. Adunque si adopra la resina di terebinto, l' euforbio, il limnestide o sia l'adarce, il piretro a dosi eguali, di pepe e galbano la metà, di nitro egizio il triplo, di cera quanto basta a spessire i liquidi. Medicine molto più varie, ed in numero maggiori, furono annunziate di sopra. Sulle parti dure e tese s'impiegano gl'impiastri, che si formano di linseme, fiengreco, farina di orzo, miele, olio di ruta o di aneto, radice pesta di altea, decotta in mulsa a consistenza di cera: sieno molli, e di temperatura soavi. Tali cose si praticano, se gl' infermi non ancora han febbre, od è mite: così si provvede alla cura del calore. In caso che le febbri sieno acute, e 'l morbo residuo si mostri di esse più lieve, il pericolo verte nelle febbri: a queste si dirizzerà e il governo di vita e il compimento della cura. Imperciò si accordano cibi assai tenui, e di facile digestione, e si osserva più che mai l'opportunità. Quando la malattia lunga pezza duri, e la sua sede è nel capo, si applichi all'occipite la coppetta, che sgorga sangue abbondante. Simile ajuto più del salasso reca utile, e non fiacca le forze. Ma pria infra le spalle si attacca una coppetta secca, che rivoca gli umori in contraria banda. Talvolta anco la *paralisi* travaglia la gola; in che per gli apopletici fondasi il presidio di salute, per inghiottirvi cioè alimenti, e per trasmettervi medicine; poichè loro minaccia pericolo non solo l' inedia e la fame, ma si anco la tosse, l' ansietà di respiro, e la soffogazione. Se alcuno intrude in bocca cibo liquido, cade in trachea, perocchè nè le tonsille si prestino all' impulso del cibo, nè l' epiglottide, che natura ha fatto quasi coperchio all' asperarteria, si abbassa nel proprio luogo. Laonde si addimanda un lungo cucchiajo che, insinuato nelle fauci, infonde la mulsa od il brodo; e così il trangugiamento si adempie. Ma se il malato è presso a morte, il collo e lo spiro si affreddano, essenziale è ungere, fomentare il collo ed il mento con rimedii riscaldativi.

Invano si adoperano, e imperiti son coloro che appongono sotto il mento la coppetta, acciocchè si dilati la gola. La dilatazione non si richiede a mandar giù i cibi, ma la compressione: intanto la ventosa dilata, e allor che vuolsi inghiottire, il vieta rivellendo ed attraendo fuori; e però in vece di rilassare può insorgere un costringimento nella deglutizione. Oltracciò evvi pericolo di riempiere e serrar l'asperarteria. Nè punto conferisce la coppetta, se anco l'adatterai in questa od in quella parte della gola, perchè stanno avanti di essa, muscoli, nervi, tendini e vene.

La vescica e l' intestino retto tra loro prossimani s'infievoliscono talora nelle escrezioni, soffrono *paralisi*, e sempre si trovano pieni di escrementi: la vescica poi rigonfiasi a grossa mole. Alcuna volta tali visceri si rilassano in guisa che non sono in grado di ritenere i purgamenti; sì che trapassano per gli stessi, come sopra parti mortificate. Allora dunque non è sicuro introdurre in vescica lo strumento, che nomano *catetere*, senza nuocere alla vescica, e destar convulsioni pericolose: ma è meglio muovere discretamente il ventre co'cristei di decotto di orzo, e, sgombrate le fecce, replicare le injezioni di castoro con olio. L'unica speranza poi di tutti i paralitici, e delle singole parti di per sè possedute da *paralisi*, è il bagno in olio. Come ciò si amministri, esporrassi nel discorso intorno a' Morbi Cronici.

CAPITOLO V.

CURA DEL PAROSISMO EPILETTICO.

Il primo insulto di *epilessia* è pernicioso, se il morbo in modo acuto invade; e alle volte estingue la vita in un dì. Pericolosi son pur gli accessi che tornano a periodi: per lo che l' *epilessia* si novera fra le malattie acute. Che se il malore si renda abituale, e tenacemente attacchi l'infermo, non solo fassi cronico, ma in alcuni si anco insanabile: perocchè se il fiore ed il vigor dell'età trascorre, il morbo invecchia col malato e muore con lui. Quante medicine adunque convengono a tale infermità resa diuturna, sarà espresso nel trattato delle Malattie Croniche: le altre poi che si adoprano a schivar la celerità della morte, si sposero in gran parte nel Capitolo degli Apopletici, come salasso, cristei, unzioni, coppette: essi sono valevoli mezzi a riscuotere l' infermo. Quanti sussidii si sono scoperti, in ispecie contro la *caduta* epilettica, al presente diremo. E però a' fanciulli, cui viene questo vizio per corrompimento di umori, o per intenso ed insolito freddo, giova il vomito di cibo, di pituita, o di altri umori. S' incita la nausea con penne intrise di unguento d' iride, badando però di non irritare le tonsille col medesimo

unguento sino a convulsioni. Uopo è ezlandio comprimere lenemente i fianchi, e sospendere il fanciullo col ventre in giù; tale stazione è ottima a far recere. Qualora la mascella si dibatte e torce, o le mani e le gambe si scagliano qua e là, ovvero gli occhi insieme con tutto il corpo sono nello stato di spasimo, importa con mani unte soffregar piano la cute, por sesto agli occhi stravolti, contenere dolcemente le parti diritte, onde non si distorcano,fomentare le membra fredde con lane vecchie sucide, e con logori panni; inoltre ungere il podice con miele ed olio di ruta, misto con nitro, o resina liquida: vuolsi anco con delicatezza introdurre tali sostanze nell'ano, per provocare i flati: atteso che l'espulsione de' flati a' fanciulli epilettici è gran rimedio. In caso che possano tranghiottire, si ministri il farmaco composto di cardamomo una parte, di rame abbruciato la metà, e porgasi con la mulsa. O il vomitano in una con gli umori infestanti il ventricolo, o l'alvo si solve. Meglio di tutti è il seguente elettuario: di cardamomo, di senape, di foglie d'issopo egual quantità: di radice d'iride una parte col doppio di nitro: di pepe una terza parte: s'incorpori il tutto con miele, ed aprendo la mascella, s'intruda nella bocca: s'intrometta però più al di dentro d'ove sono le tonsille, acciocchè s'ingoi. Tali espedienti riguardano i fanciulli. Pur a' giovani fan pro gl' indicati rimedii, ma per risvegliare il vomito deonsi scegliere medicinali più forti; come di narciso, di cipolla, di senape e d' issopo dosi eguali: di rame e pepe la metà meno: mischisi col miele e si dia. Questi provvedimenti son sufficienti per palliare le accessioni. Quali poi valgono a dissipar la malattia, diremo nel discorso de'Morbi Cronici.

CAPITOLO VI.

CURA DEL TETANO.

Il letto sia pronto, molle, maneggevole, liscio e piacevolmente caldo; per la ragione che il morbo rende i nervi inflessibili, duri e rigidi. Similmente la cute del corpo diviene tutta tesa, squallida ed aspra: le palpebre di natura mobili a fatica socchiudonsi per proteggere gli occhi: i quali son fissi e rivolti nel profondo delle orbite, le articolazioni quasi legate, e per lo stiramento immobili. Calda sia la camera dell' infermo, purchè egli non sudi, se è di state, e si sfibri; giacchè la malattia tende alla *sincope*. Uopo è anco tosto dar di piglio ad energici rimedii, mentre non v' è tempo da mettere in mezzo. Laonde se per raffreddamento senza manifesta cagione il *tetano* insorse, ovvero per ferite, o nella donna per aborto; si trae sangue dal braccio, avendo a cuore che la fascia sia lenta nel braccio, e la vena con destrezza s' incida; da che

questa operazione convelle i nervi. In una volta si tragga discretamente sangue da non produrre deliquio e freddo delle estremità. Nè il malato si maceri con l'astinenza, poichè la fame dissecca e raffredda il corpo: porgesi però la mulsa densa e schietta, e la decozione di orzo con miele. Tali sostanze, mentre sono spinte giù dalle tonsille, non vi eccitano dolore, son lenitive della gola ed agevoli a tranghiottirsi, ammollienti ad umettare il ventre, ed efficacissime a restaurar le forze. Tutto il corpo s'involge di lane unte di olio gleucino o crocino, in che sien cotti il rosmarino, la conizza o l'artemisia: e ogni cosa sia riscaldante di virtù non solo, ma anco al tatto. Conviene poi spalmare il corpo di unguento, composto di limnestide (che stimiamo esser l'adarce, il quale nascer suole negli stagni), di euforbio, di nitro e di piretro, a cui si arroge molto castoro.

Lodevole è eziandio coprir di lane i tendini, ed ugnere le regioni presso le orecchie e 'l mento; attesochè tali parti di soverchio soffrono e si distendono. Inoltre fomentar deonsi i tendini e la vescica orinaria con lievi calefattivi di sacchetti contenenti miglio tostato, o pur vesciche di bue piene a metà di olio caldo, in grazia di applicarle secondo la larghezza a' luoghi che si fomentano. Alle fiate volle necessità d'impiegare fomenti al capo: ciò che nè a' sensi è tanto sicuro, nè a' nervi salutifero. Quei vapori che si sollevano, effondono una certa caligine ai sensi, e ne riempiono i nervi. E però il modo di fomentare sia sicurissimo, e scelgansi sostanze per nulla fetide; per lo che si usi l'olio che, scaldato in doppio vaso, perde l'odoro, od adoperansi sali pesti accolti in sacchetto: il miglio e 'l linseme son lisci al tatto, ma alituosi e di malvagio odore. La maniera di fomentare è la seguente: collocato supino l'infermo, si soggetta a' fomenti da' tendini al vertice, e non si avanza di là dal sincipite. Quivi è il centro comune di tutti i sensi; e da esso, come da un fonte, partono tutti i soccorsi, i danni tutti. Che se debbonsi porre i cataplasmi su' tendini, sia eretto l'occipite; se più su li applichi, ingombri la testa di esalazioni. Tali cataplasmi sien fatti di semi di lino e di fiengreco. Dopo i cataplasmi gioverà alla nuca dall'una e dall'altra banda della spina attaccar le coppette; ma una fiammolina vi si accenda; poichè la compressione risultante dall'orlo della coppetta suol generare dolore e convulsione. Quindi è meglio attrarre ad agio e pian piano, che violentemente ed in un attimo; così il tumore che importa scarificare, ti si rialzi senza dolore. Il sangue si cavi nella quantità che segnano le forze. A' tetani non derivanti da ulcere si confanno tali presidii: ove provengano da ferita, allora si che sono perniciosi ed appena lasciano speranza di salute. Non per tanto è dicevole provvedere; chè alcuni anco risanarono sotto l'uso delle medicine. Oltre la cura generale, bisogna dar ajuto alle ulcere co' riscaldativi, già

da me prescritti; umettandole cioè con fomenti, cataplasmi, farmachi, ed altrettali, che muovano calore, e provochino la suppurazione; poichè le ulcere nel *tetano* sono asciutte e pallide. Prendasi adunque manna d' incenso, foglie di polio, resina di terebinto e di pino, radice di altea, ed erba di ruta e conizza. Delle quali, alcune si mischiano ne'cataplasmi, altre si spargono in polve, si macerano altre nell'olio, e l'altea contusa cuocesi in acqua melata. Aspergansi anco le ulcere con castoro, che indi propagherà riguardevole calore a tutto il corpo. I ribrezzi che procedono da ulcere son malefici. Mestieri è ungere pur le nari di castoro misto all' unguento crocino. Anzi propinasi di continuo il castoro alla dose di tre oboli; ma, se da tal rimedio lo stomaco è angustiato, vi si frappone in simile dose la radice di silfio, o la mirra alla metà meno del silfio, e tutto si offra a ber con mulsa. Se tu serbi in lacrime copia di laserpizio cirenaico, monta incorporarlo con miele cotto ed inghiottirlo alla grossezza di un cece; così è eccellente, e nasconde all' infermo, passando pel palato, il sapore acre, flatuoso e fetido: e se non si può ingojare in tal guisa, diasi stemprato in mulsa. Fra tutte le bevande, questa è senza dubbio la più poderosa ad accalorire, umettare, rilassare lo spasimo, e rammollire i nervi. Del resto, se il malato non affatto è in grado di trangugiare, s' introduca per cristeo il castoro con olio: e con lo stesso castoro in pomata, o con miele, ungasi anco l' ano: del pari se ne unga la vescica, ed unito alla cera, onde prendere più consistenza, vi si spalmi. Se sia tempo di espellere flati e fecce, s' injetta nel podice a due dramme il purgante, che nomano *hiera*, con mulsa ed olio. La *hiera*, oltrechè richiama fuori le suddette materie, è un medicamento vario e caloroso, che riscalda e conforta gli intestini e l' imo ventre.

CAPITOLO VII.

CURA DELL' ANGINA.

Due son le specie di *angina*. Una con riscaldamento e gran gonfiore delle tonsille, e dell'esterno; similmente gonfio si veggono la lingua, la gorga, e tutte le parti circostanti. L' altra presenta tali parti depresse ed abbassate ; ma nell' interno il ristringimento crucia con forte strozzatura; sì che l'infiammazione par giunta al cuore. A quest' ultima presto si soccorra, perchè presto uccide. Per lo che, se da crapula e da ebrietà essa fu prodotta, nel medesimo di purgasi il ventre; le purghe sien due; l'una usata, che espelle gli escrementi: l'altra, che possa revellere alcun che di umore dalle tonsille e dal petto. Nè in ciò usansi medicine assai energiche, e scaldanti, ma sì bene i decotti di centau-

Digitized by Google

rea e d' issopo. E benchè tenne vitto sia precedato, aprir si addice la vena del braccio con larga ferita, acciocchè il sangue sgorghi con impeto ed in copia. Questa profusione di sangue sarà efficace a colmar la calidità, a solvere lo strozzamento, e diminuir tutte le altre sofferenze. Di non lieve giovamento è altresì, se traesi sangue sin quasi al cominciar del deliquio, ma non finchè siasi avverato del tutto; poichè alcuni per l' eccesso di sangue cavato spirarono nel deliquio. Son proficue eziandio le strette legature sopra le calcagna o le ginocchia, e soprattutto sopra i carpi verso i gomiti, o sopra i gomiti verso le spalle. Se l' infermo può facilmente inghiottire, gli si porge l'elaterio con mulsa e siero di latte, in quantità sufficiente a purgare; poichè nell' *angina* tra gli altri purganti l' elaterio è prestante. Fanno anco pro i succhi di timelea e di senape; chè ambe purgano l'alvo. A coloro a cui gli enfiamenti impediscono l'inghiottire, arrovesciando la lingua, se ne incida la vena: che se prontamente molto sangue ne spiccia, ciò vale meglio di ogni altro rimedio. Si guadagnerà assai, se i luoghi infiammati si umettino in pria con gli astringenti, onde dar volta alle materie morbose; di che uopo è impiegar lane sucide inzuppate nel vino d' issopo, o in olio espresso da olive acerbe. I cataplasmi esser deono simiglievoli alle umettazioni: in atto di esempio, sieno di datteri pesti con foglie di rose infuse nel vino; ed affinchè il cataplasma sia mollitivo e viscido, mischiansi insieme farina di orzo, o di linseme, miele ed olio. Se il morbo passa a suppurazione, importa applicar cose calde, che servono anco nell'altra specie di *angina*. Abbiansi alla mano farina di fiengreco, manna e resina che si liquefanno, e si spargano di foglie di polio in polve. Pur si adopra un caldo fomento di spugne intrise in decozioni di bacche di lauro e d'issopo. Il suppurativo più efficace è invero lo sterco colombino, ridotto in polve sottile, e separato con lo staccio, o con burattello; ed asperso sopra le parti affette lo stesso adempie lo sterco canino eziandio con mulsa e decotti di lente, d'issopo, di rose, di datteri, o di tutti uniti. Inoltre ungasi tutta la bocca insino alle fauci posteriori con medicamenti semplici, come succo di more, o di melagrane macerate in acqua, o decotto di datteri; o con composti, come il *diamoro*, o quello chiamato *besasa*, che consta di ruta silvestre e succo di melagrane, o il *diachelidonio* che è fatto di rondini. Qualora si tratti di ulcere crostose, si fanno collutorii e gargarismi di decozione d' issopo nella mulsa, o di fichi grassi in acqua: cui si aggiugne dell'amido colato in mulsa, o nel brodo di orzo, o di trago. Ma nell'altra specie d'*angina*, in cui le parti si rilassano, monta subito rivocare all' esterno gl' intimi umori, la calidità e la carne, affinchè tutto si rigonfii in fuora; e però sono opportune le calde lavande con ruta e aceto, discioltovi il nitro, e con

esse i suddetti cataplasmi. Anco utile è sopprapporvi il cerotto di nitro e senape a risvegliare il calore: perocchè il caldo esterno giova in tale affezione, cavando nel collo fuori il male. Il tumore erompendo in fuori negl' infermi d' angina li libera dall' infiammazione del polmone; ma nascosto entro è per essi pernicioso. Coloro poi che paventando nell'*angina* la strozzatura, a fin di alitar con più facilità, incisero la trachea, ma tal espediente non sembra convalidato dalla sperienza. La ferita per certo esalta ed accresce la caldezza dell' infiammazione, grava lo strozzamento ed incita la tosse. Se talora con tal mezzo qualcuno schivò il pericolo di morte, le labbra della ferita non si poterono riunire, per esser ambe cartilaginee, e non atte a conglutinarsi. . . . . . .

CAPITOLO VIII.

CURA DE' MALI DELL' UGOLA.

Di quanti mali danníficano l' *ugola*, importa curarne alcuni con la recisione: ma di tal medela cerusica non è a trattarsi in questo luogo. Altri come mali acuti, deonsi risanar con medicine; poichè di leggieri adducono strozzatura, ed alcuni per difficoltà di respiro uccidono. Tali specialmente son que' morbi che chiamiamo *uvola* e *colonnetta*. Ambedue insorgono con infiammazione, grossezza, e rilassamento; in guisa che divengono pendule nell' asperarteria. Di uniforme spessezza consta la *colonnetta* da basso in alto: ineguale è l'*uvola*. La sua base è sottile al palato, ritonda l'estremità, crassa, rosseggiante o livida; donde tal vizio ottenne il nome di *uva*. Quindi bisogna tosto riparare ad esse, atteso che la soffogazione minaccia sollecita. Per tanto, se i malati son giovani, si cavi sangue dal braccio, e con larga ferita, acciocchè il sangue prorompa abbondevole. Senza dubbio la flebotomia libera l' infermo quasi da strongolamento per laccio. Anco debbasi muover il ventre co' cristei prima miti, indi con altre sostanze, e variatamente più acri, sino a derivare alcun che di morboso dalle parti superne. Si cingono con fasce strignenti le gambe sopra i malleoli e le ginocchia; non men che i carpi e i gomiti verso gli omeri. In caso che cresca la soffogazione, uopo è applicar le coppette all'occipite ed al torace, e scarificarsi. Ministrasi inoltre tutto ciò che prescrivemmo nel Capitolo dell'*angina*; giacchè in entrambe queste malattie v'è la stessa ragione di morte. Anzi applicansi in bocca gli stessissimi medicinali sì astregnenti come mollitivi; ed all' esterno, i medesimi fomenti, cataplasmi, ed unzioni della bocca. Attorno alla *colonnetta* poi ed all' *uvola* mettasi il succo astriguente di melagrana, o di aca-

cia disciolto nel miele o in acqua, l'ipocistide, la terra *samia*, o *lemnia*, o la *sinopica* rossa, e l'omfacio. Se l'*uvola* si ulceri, adoprasi la gomma, l'amido nel decotto di rose o di datteri; parimente la tisana di orzo o di trago. Ma nella cura della *colonnetta* usinsi più poderosi rimedii, che contengono mirra, coslo e cipero; da che la medesima non s'irrita per la loro agrezza. Ma quando questo luogo in taluni si suppura, e le ossa del palato si cariano, la vita ha fine dopo lunga pezza. Ma di ciò i sussidii indicheremo altrove.

CAPITOLO IX.

CURA DELLE MALATTIE PESTILENTI NELLE FAUCI.

La cura di questi morbi ora è comune con altre affezioni delle tonsille, ora è propria. Nella infiammazione e soffogamento, la purga per cristei, il salasso, le lavande, i cataplasmi, le legature, le coppette e simili si addicono. Le unzioni poi praticar deonsi di farmachi acri; perchè tali ulcere non sostano, nè fanno croste alla superficie. Ove da esse scoli sanie con celerità, le parti, tuttochè sane, si ulcerano; e prestissimo le ulcere serpeggiano, corrodono l'interno, e traggono l'uomo al sepolcro. Il causticare tal vizio col fuoco, quando è nella parte superiore delle fauci, parmi che sia imprudenza, a cagione della strettezza dell'istmo. Reputo più senno far uso de' caustici potenziali, in grazia de'quali anco si consegue freno alla erosione, e caduta di croste. Tali sono l'allume con miele, la galla, e 'l balausto secco con mulsa. I medesimi soffiati per mezzo di cannuccia, o di penna, od applicati a resistente e lungo fusto, si fanno giugnere alle ulcere. Ottimo è eziandio il calciti bruciato con la cadmia trita in aceto: adoprasi anco la radice di melagrano con qualche liquore, la cui dose sia doppia della cadmia. Inoltre si avverta a non comprimere le ulcere; da che esse con la compressione si umidiscono e rodono più. Uopo è perciò aspergervi con una penna medicine aride in polve, ed i liquidi sieno resi liquidissimi a fin d'infonderli nella gola. Ma, se le croste già si distaccano, e rosse si mostrano le ulcere, sovrasta allora gran pericolo di convulsione; perocchè le ulcere d'ordinario si asciugano, onde i nervi si convellono. Perciò conviene ammollirle ed umettarle con latte, amido, o tisana, o con decotto di trago, di linseme, o di fiengreco. La *colonnetta* in alcuni infermi si è corrosa sino all'osso del palato; anzi sino all'epiglottide ed alla base delle tonsille; per tal cicatrice non poteausi deglutire cibi e bevande; talchè un di essi, cui i liquidi rigurgitavano per le nari, perì di fame.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

CURA DELLA PLEURITIDE.

Niuno indugio e dilazione si accorda a' pleuritici, ma tosto dàssi di piglio ad energica medela: atteso che la febbre acutissima corre a feral ruina; il dolor della membrana involvente le coste vie più aggravasi; e la tosse, che scuote il petto e'l capo, abbatte le forze. Per lo che il sangue cavar si dee nello stesso primo dì. Se da pienezza di cibi e di bevanda la malattia derivi, s' ingiugne per un giorno l' astinenza all' infermo: poscia s' incida la vena del gomito, e non già quella che retta va alle coste infiammate; giova perciò dàlle parti più lontane trar sangue. Questo però non si effonda sino al deliquio; mentre se il corpo affreddato sviene, evvi pericolo che la *polmonia* sopraggiunga. I fluidi esteriori, privati di calore e di attrazione, ricadono nell'interno. Il polmone inoltre è raro, caloroso, efficace assai ad attrarre; è propinquo ancora alle coste, e però partecipa facilmente del lor dolore. Ma le malattie del polmone derivanti da *pleuritide* non sono sempre salutifere; la *pleuritide* poi, surta da *pneumonia*, può menare a salute; poichè è malore men grave. Per lo che quando il sangue è sgorgato in mediocre quantità, si aspetta alcun tempo a confortar l' infermo, e dopo se ne replica la sottrazione: s' itera nel medesimo giorno, quando le cose van bene, e lunga è la remissione; in caso contrario, alla dimane. Se la febbre non rimette, (chè spesso dura un dì e si aumenta) nel terzo giorno alla seconda remissione si salassi, ed è mestieri porgere anco i cibi. Nello stesso dì ancora, unto pria profusamente l' infermo, gli si porga alimento; le coste sieno spalmate di olio mollitivo con unguento caldo di decotto di ruta o di aneto. Tal lato però deesi ungere assai dolcemente: a taluni dolore ed infiammazione prorompono all' esterno, sì che sembra affezione di tal parte, nell' atto che è un esaltamento de' malori interni. Ma al presente favelliamo del cibo, e della cura generale, acciocchè nulla si ometta; poichè nella dieta è posta la medela; anzi la dieta è per sè una medicina. Laonde il vitto sia caldo ed umido, leggiero, eguale, ben mescolato e dissolvente, che attenua e fonde la pituita. E però la tisana si preferisca a tutte le sostanze nutrichevoli. Da prima se ne coli il cremore, in guisa che ne sia separata la parte crassa e solida, e si condisca col solo miele. Sia lungi ogni altra vivanda che, per renderla gradevole, vien preparata di varie cose; nella *pleuritide* basta la semplice tisana. Sì, questa sola è efficace ad umettare e riscaldare; è valevole altresì a solvere e detergere la pituita; similmente giova per gli sputi da e-

spettorarsi, e senza molestia li elimina per sopra; promuove ancora dolcemente il ventre. Gentilmente lenisce ed è acconcia ad essere deglutita; anco il suo glutine molce gli ardori, monda le membrane, concuoce le tossi, tutto mollifica: tali sono le virtù dell'orzo. In secondo luogo è l'alica, che possiede poche qualità comuni con l'orzata; perciò si commenda, ed ottima si stima. È glutinosa, leggiera, soave al gusto, come la tisana; la quale però in tutte le altre qualità vince l'alica. Semplice eziandio si dà, edolcorata di solo miele. Il trago inoltre è buono. Di minor pregio è il riso; giacchè dissecca ed inasprisce; in vece di agevolar lo spurgo, il sopprime. Utile è pure il pane arido, pesto, stacciato, ben temperato; è di facile digestione, e con la mulsa somministra una sufficiente nutritura. Se la malattia si prolunga, e l'infermo comincia ad infiacchirsi co'predetti alimenti, si prosegue la tisana di orzo ben trita, ben cotta, e si condisca di aneto, sale, e olio tenue, puro, non viscido, non aspro. Ma non è lodevole cuocere molto olio con la tisana: perocchè essa rendesi troppo grossa, e l'olio vi depone le sue impurità; là dove se esso è in poca quantità, viene assorbito con lunga cottura nel cremore di orzo, e più non appare. Medesimamente si cuocono nel cremore il porro con le sue foglie, e la mandorla amara. Così con queste sostanze si forma una vivanda delicata e medicamentosa, che facilita il respiro. I porri mangiati col cremore recano sommo piacere e vantaggio. Se materie umide ed in copia vengono espettorate, è a proposito usar uova ingeneranti buon succo; importa aspergerle di nitro e di un tantin di solfo non sottoposto al fuoco; ma a maraviglia tornano proficue le uova di recente fatte dalla gallina e non cotte, il calor materno, che serbano, non esige fuoco, anzi è umido, più omogeneo al malato, poichè da un animale è trasmesso all'altro. Che se la pituita sia glutinosa e tenace, infondi l'olio nelle uova, e vi spargi la resina secca di pino, o la resina liquida di terebinto, ad obbietto di accrescer forza al solfo. Di più, il pepe nelle uova, ne'brodi di orzo, ne' cibi tutti, e qualunque cosa simile al pepe riesce giovativa. Fra le carni si costumeranno le estremità de'piedi disfatti in gelatina; le colombe, le galline lesse, i cervelli di majali arrostiti con zirbo, ma senza questo non nutriscono. Se l'infermo non respiri con sibilo, gli si apprestino pesci marini o fluviali, i più squisiti che la regione produce. Affinchè egli non delinqua per ghiottornia, nè si dimagri per tenuità di vitto, gli si possono accordare tra' frutti le mele in acqua o nella mulsa, o fritte col grasso, tollone però la buccia, le parte di mezzo, e le semente. Nella stagione propria, che i Greci appellano *ora*, si offrono i fichi, ed altri generi di frutti; in quanto che sono innocenti, anzi proficui. Questi precetti bastano su gli alimenti.

Si apporranno al dolente lato lane solforate imbevute di olio, in che

sia cotto l'aneto, o la ruta. Vuolsi anco fomentarlo e coprir di cataplasmi avanti il pasto. Oltre gli ordinarii cataplasmi, prendi il meliloto bollito in mulsa, cui giugni polpa decotta di papavero, e l' aspergi di polve di manna. Qualora lo sputo sarà umido ed abbondante, si mischia a'cataplasmi farina di loglio, o di erisamo e nitro. Se la malattia perseveri, pertinace è il dolore, ed umido lo spurgo, allora è a sperar la suppurazione, e deonsi unire a' cataplasmi la senape e 'l cachri. Ma se i malati sentano freddo negli organi interni, si aggiunga l'aceto; uopo è agire in modo che il calore de'cataplasmi duri attuoso per gran pezza; poichè meglio è questa foggia di riscaldare, che la rinnovazione de' cataplasmi. Indi si fomentano le parti con sacchetti di miglio, o con vesciche piene di olio caldo. Ogni mezzo di fomento sia leggiero, affinchè col peso non accresca dolore a dolore: essendo il mezzo lieve, nulla osta impiegarlo, se il dolor persista, anco dopo pranzo. Posto ciò è opportuno altresì applicar le coppette; ma diritto avviso sarà attaccarle dopo il settimo giorno: non aver fretta prima di questo di; perocchè non placidi morbi son quelli, che addimandano la coppetta innanzi al di settimo: sia essa ampia, di larga apertura, e che può cerchiare il luogo dolente, poichè non al di dentro discende il dolore, ma si diffonde in larghezza: inoltre la fiamma in essa sia grande onde più attragga e riscaldi pria di spegnersi. E, spento il fuoco, si scarifichi, e traggasi tanto sangue, quanto le forze permettano, ma sia molto di più, che se per altra cagione ne trarresti da'precordii: si sa invero per esperienza che la coppetta giova a' pleuritici. Il sale od il nitro sulle scarificazioni è mordace, dolorifico, ma salutare. Il perchè considerar deonsi le forze e la natura dell' infermo; se egli sarà di animo forte e tollerante, monta asperger di sale non le ferite, ma una pezzolina intrisa di olio, che poi si distende sopra le carni scarificate: il liquido risultante dalla soluzione del sale è meno irritativo del sale schietto. La pezzolina però sia di moll'olio inzuppata per lenire il dolore proveniente dalla mordacità del sale. Nel secondo giorno si applica la ventosa, che produrrà effetto stupendo in estrarre certa qual tenue sanie dalle ferite: vale più della prima, e meglio conserva le forze; poichè dispicca non sangue che nutre il corpo, si bene sanie cruenta; non si userà, se prima non si sarà esaminato bene lo stato delle forze. Al terzo dì vi si sorponga il cerotto con olio ciprino o di ruta. Se gli sputi abbisognano di esser più attenuati, stempri la resina ne' cerotti, o vi mischi solfo non combusto, e da capo fomenti la sede affetta. La norma di metter la coppetta è la seguente: abbiasi un vase di argilla, o di rame sottile, concavo e largo; si rimbocca sulla parte dolente, e vi s'introduce molta fiamma alimentata da olio, affinchè regga a lungo. Non occorre imprimere nella cute l'orlo del vase, ma si permette all' aria qualche

passaggio, onde la vampa soffogata tosto non si spenga. Giova perciò che essa sia lungamente accesa, perchè il calor ivi rinchiuso costituisce un ottimo fomento, ed ottimamente promuove il sudore. Non conviene negligere le medicine da adoprarsi nelle parti di basso: e però agli uomini nell'ano, alle donne pur nell'utero debbe injettarsi l'olio di ruta. Immutabilmente di cibo e bevanda sia la mulsa con ruta, e brodo di orzo, se la tosse continui; acciocchè il medicinale s'abbia nel cibo. Ma se non per anco è tempo di ministrare alimenti, diasi un composto, che i Greci chiamano *picerio*, formato di varie cose, e decotto col miele sino alla consistenza di butiro. Si esibisce in pillole rotonde della grossezza di una fava, che si ritengono sotto la lingua per essere disciolte e non tranghiottite. Il medecinale ancora che vien formato di papavero, miele, e meliloto, è grato, lieve e soporifero. Le quali cose si porgano avanti e dopo il cibo, e dietro lo stesso sonno; ma a digiuno si diano le medicine, come è questa: di ortica, di lino, di amido, di pinocchi insieme pestati un bicchiere: di mandorle amare venticinque, di pepe altrettante grana: sieno abbrustolate, e trite con miele a miscuglio di elettuario; se ne dia un cucchiajo. Se gli sputi sien liquidi e crudi, s'impastano dramme due di mirra, di croco una dramma, di pepe grana quindici con una libbra di miele. Tal medicamento si ministra innanzi il cibo alla misura di mezzo cucchiajo. Il medesimo fa bene nella lunga *pleuritide*, quando si ricerca eziandio l'ossimele, se v'è ambascia di respiro. Alcuni medici offrirono acqua fredda a'pleuritici; con qual ragione s'indussero a ciò praticare, conjetturar non posso, nè confermare con esperienze. Se certuni se ne liberarono, parmi che essi non soffrivano *pleuritide*. Anco una razza di afflusso appo gli antichi medici si chiamava *pleuritide*, o *morbo laterale*; non essendo che una secrezione di bile con dolor di costa, con febbretta, o senza. Simiglievole malattia assume il nome di *pleuritide*, ma positivamente nol merita. Talora i flati ristretti ne' precordii eccitano sete, dolor laterale e lieve calore: indisposizione, che eziandio *pleuritide* gl'ignari appellano. A'cennati mali potrà esser rimedio l'acqua fredda; quando l'arsura sarà spenta, sfogheranno per di sotto la bile e le flatuosità, il dolore e la caldezza si dissiperanno. Ma nell'infiammazione laterale e nel tumore della membrana che copre la cavità del petto, non solo l'acqua fredda, ma sì anco la respirazione fredda nuoce. Quindi se l' esposto governo di cura restituisce a'*pleuritici* la sanità, nondimanco la tosse, piccola, è vero, si sostiene, e il calore si raccende e molesta. Le quali reliquie, se incontanente non si debellano, producono recidive, o passano in suppurazione.

M5e

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

CURA DELLA PERIPNEUMONIA.

L'infiammamento, e la congestione del polmone constuiscono un morbo acutissimo e ferale, che in breve soffoga l' infermo. Laonde importa di egual forza apprestarvi rimedii. S' incidano subito le vene del gomito, o quelle della mano destra e sinistra, o anzi una sola, la maggiore; affinchè facciasi rivulsione di umori dall'uno e dall'altro lato del pulmone. Il sangue non si trae sino a deliquio, per motivo che aggrava la strozzatura del respiro. Il quale se dal salasso si rende più corto, allora si sosta, e poscia si reitera; perocchè, se le cagioni della malattia derivano dal sangue, il salasso le toglie. Se pituita, spuma, o qualunque altra umidità ingombri, lo sgorgo delle vene rende più ampii gli spazii del polmone al passaggio dell'aria. Uopo è, dopo la flebotomia, richiamare in basso gli umori ed i flati, spalmando il podice di nitro, miele, ruta, e resina liquida di terebinto. Ma in vece della missione di sangue, se forte ragione la vieta, fassi un cristeo di succo acre, per esempio di sale con nitro, o resina di terebinto con miele: eziandio di decozioni di ruta in olio, o d'issopo in acqua. Parimente sono a proposito i decotti della polpa interiore di zucca silvestre: proficue son pure le coppette secche applicate al dorso, ed ovunque ne' precordii. Che se il petto sia carnoso da impedire l'applicazione della coppetta, adatterai questa dove meno carne aderisce alle ossa. Imperocchè se in altra parte del corpo diverti gli umori ed attrai i flati, che opprimono i polmoni, apporterai alcun che di sollievo all' infermità. Quindi si assedia da ogni parte la *peripneumonia*, e si espugna. In caso che niuno di questi medicamenti presi per bocca riesca proficuo, si bandisce. La natura del polmone è tale, che nello stato sano, o nel morboso, sempre a sè tira gli umori. E però si porgano rimedii, che rendano gli umori traspirabili, tenui, lubrici, discorrenti, a fin di essere eliminati. Propinasi tosto, in grazia di giovare, il nitro col decotto d'issopo, o salamoja con aceto e miele, o senape umida con mulsa, e sarà proficuo aspergere poi ciascuno di essi con radice d' iride e pepe,

Digitized by Google

in polve, e stacciati pur si offrono con miele. Che se il malato è insonne fra il dì, e tutta notte veggbia, per tema che non farnetichi, rileva, se il morbo non vien meno, praticar varie medicine sonnifere: le quali però, date in tempo, sogliono lenire e calmar l'acerbità del male. I narcotici son molti, e se nell'impeto della soffogazione, e nell'imminente morte esibisci tali farmachi, sarai dal volgo chiamato uccisor dell'Infermo. I cibi eziandio esser deono egualmente acri, tenui, che dissolvono la crassezza, e posseggono virtù detersiva. In fatto di erbami, il porro od il coronopo, o l'ortica od il cavolo cotto in aceto adoperansi; fra i frumentacei, la decozione di orzo, poco origano, o issopo e pepe, e un po' più di nitro in cambio di sale. È utile altresì l'alica bollita nella mulsa. Essi tutti colla bollitura perdono i flati; poichè questi pregiudicano agli affetti da *pneumonia*; se non v'è febbre, diasi il vino, purchè non sia troppo costrettivo; la sua facoltà astringente condensa le fibre; e vale meglio qui rilassarle e favorire lo spurgo. In generale la bevanda sia modica, essendo l'umidità nemica al polmone, poichè questo attrae gli umori dalla gola e dal ventricolo. Il torace si copre di lane imbevute di olio con nitro o sale ed ottimamente ungesi con l'adarce: La senape per anco secca con cerotto umido è profittevole. In somma umori, caldo, flati deonsi espeller fuori. Pur giovano gli odori e gli unguenti acri, e le allacciature delle estremità. Se con gl'indicati presidii il morbo non cede, l'infermo è spacciato.

CAPITOLO II.

CURA DELLA EMOTTISI.

Ogni profluvio di sangue non è morbo leggiero, non solo se si effonde per *rottura* od *erosione* di vasi, ma altresì per *rarefazione*. Quando deriva dal petto o da'polmoni o dallo stomaco, o dal fegato, è sempre pericoloso. Il nocumento è minore se fluisce dal capo; atteso che allora ne è stillicidio. Alimento, calore, e color dell'organismo tutto in sè il sangue accoglie; e dà paura, se sgorga comunque dalla bocca. Male è, se viene da viscere nobile; peggio se esce per *frattura* o *erosione* di vasi. Quindi rileva, che il medico vi rechi pronto soccorso. In pria il malato respiri aria fredda; e si collochi in camera non tremula, ed in fermo letto ove da veruna parte si dimeni; chè gli scuotimenti esacerbano il male. L'origliere sia sodo, non molto soffice, non basso, non caldo; la positura del corpo, elevata; non favellino gl'infermi, nè odano discorsi; lungi ogni disturbo di spirito, ma allegri conviene tenerli con diletti; a motivo che in tal genia di morbi grande è l'avvilimento di animo. E chi mai vomitando sangue non prende orrore dell'imminente

morte ? Se i malati son pletorici, e turgide le vene, in qualunque profluvio di sangue, sia per *rottura* o per *erosione*, il salasso è proficuo. Se poi proceda da rarefazione, è a temere che la ridondanza di sangue non rompa vie più il vase: si apra allora nel braccio la mediana. Dalla medesima, che ad incidersi è facile, scaturisce agevolmente il sangue; e se per più dì vuolsi ripetere la flebotomia, serbisene aperta la ferita. In tutti gli animali, questa vena è, per dir così, la via che mena fuora il sangue da' visceri principali. L' indicata vena e la superiore son ambe propaggini di un tronco; per lo che non giova incidere più la superiore che la mediana ; e però sono ignoranti que' che stimano i vasi dello stomaco e del fegato innestati alla superiore. Se l'emorragia proviene dalla milza, bisogna incidere la vena della mano sinistra, che è tra il dito mignolo e l'annulare, giacchè taluni medici stimano che tal vena si distenda alla milza: il fatto sta che essa è anco una propaggine de' rami inferiori della cubitale. Dunque perchè trar sangue vicino alle dita, anzichè al braccio, essendone quivi più ampio e più facile il getto ? Non si cavi sangue sino a deliquio, nè troppo : da che la stessa effusione di sangue per bocca puote l' uomo infiacchire : costantemente però, fatto un salassetto, si reitererà nel medesimo dì, al dimane, e doman l' altro. Ma se l' infermo è gracile e povero di sangue, non si addice la flebotomia. Queste cose bastano attorno alla emission di sangue. Si ajuta eziandio con le allacciature delle estremità, cioè, a' piedi sopra i malleoli e le ginocchia, ed alle mani su le braccia e 'l gomito: la fascia si richiede larga, affinchè sia più forte, e nello strignere non muova dolore. A' luoghi donde erompe il sangue, si pongano lane sucide di pecore intrise di vino austero, e olio di rose o di mirto. Se malgrado tali presidii il sangue continui a largamente spicciare, in cambio di lane si applichino spugne inzuppate di aceto e non di vino, ed ungasi la parte con olio di mirto. In ogni spugna arrogi succhi di acacia, d'ipocistide, e di aloè: ottimo è pur l'omfacio disfatto nell'aceto. Che se l'umettazione sia sordida, ed a stento si comporta, userai gli empiastri : i quali coprono la cute, la comprendono quasi con mano ; poichè godono di somma virtù rinfrescativa e disseccante. Essi son infiniti, cui altri per esperienza assegnano altre facoltà ; ma meglio di tutti e più sicuri sono gl'empiastri, specialmente quelli che constano di aceto, succo di foglie di salcio, bitume, ruggine, allume, incenso, mirra, squame di rame bruciate, e simili. Parimente conferiscono le lane grezze, o le spugne spruzzate di aceto. Ma se la stiratura degl'empiastri tollerar non si può, adoperasi la seguente pittima: i datteri pingui macerati in vino nero ed austero si pestano a consistenza di stiacciata : indi si aspergano di polve di acacia e di corteccia di melagrana : spalmati su vecchio panno si mettano al torace. Egualmente adempie

Digitized by Google

la polta sparsa di vino o di aceto, o con farina sottile di lenti, passata per istaccio, o con cerotto di unguento rosato, in che sia mista la radice di consolida maggiore pesta e polverizzata. Evvi altra sorta di pittima: si cuocano nell'aceto le radici de' *brabili* salvatici, e si ammacchino in guisa di stacciata, mescolandovi melagrana, gomma ed un poco di mirto. A questi si aggiungano altri farmachi, secondo che v'è d' uopo di efficacia, di forza lenillva e di odore, onde renderli più o meno grati agl'infermi. Tali sono i rimedii, che s'impiegano all'esterno. Ma tra tutte la cura più spedita verte a bere ed ingojar medicine, onde quasi in contatto vadano con le parti vulnerate. La loro azione è di tre maniere: o ristagnano il flusso del sangue, ristringendo, e comprimendo i vasi: o rendono denso e compatto il fluente umore, sì che cessa di gemere, quantunque l'uscita ne fusse aperta: o inaridiscono le sorgive ritenendo il sangue nell' antica sede: così esausti i luoghi non ne succede più versamento nè inondazione, dove pria ne era lo sbocco. Nella *rarefazione* delle vene, bastano gli astringenti; poichè le vene rarefatte stillano come i vasi nuovi e porosi pieni di acqua. Nelle *ferite* poi, per combaciar le labbra, si addimandano gli astringenti, ma più tenaci e poderosi. In caso di *erosioni*, nè le bocche delle ulcere si riuniscono mediante i costrettivi, e la ferita rimane aperta, nè vale la compressione a conglutinarla: egli è necessario allora congelare il sangue e 'l calore, perocchè con la loro immobilità ed adesione si sosta il profluvio. Laonde la posca è sufficiente a restrignere i vasi rarefatti: da che non sangue schietto vi gronda, ma sanie trapela pe' pori. Si avverta che la posca non molta esser dee, nè frequente. Alle volte si ottenne l'effetto co'soli esterni ripiegli. Pur il decotto bevuto di datteri, o di silique esculente, liberò alcuni. Stia all'ordine l'aceto prodotto da vino astringente, e che acre sia diventato col tempo e non coi farmachi. Ma nelle dilatazioni delle *ferite* oltre la posca, si costumano prima i medicamenti semplici, come i succhi di piantaggine, di sanguinella, di seride, ciascuna a quantità eguale con posca: che se il sangue prosegua ad uscire, si aspergeranno le lesioni suddette con una dramma d'ipocistide o di acacia, e con tre bicchieri di posca: ottimo è anco il succo di agresta. Ma se il malanno ognora più s' incipriguisce, monta praticar la polve di galla, di radice secca di rovo, e di pietra di mare, che si chiama *corallo*, bruciato e pesto. Di tutto però più efficace a rinfrescare, diseccare, restringere è la radice di melagrano, ma questa dassi eziandio con la sola posca. Se si richieggano provvidenze maggiori, è mestieri porgere tre oboli della notata radice con succhi di seride e di piantaggine da empirne tre o quattro ciati. Nelle *erosioni* poi si toccano gli astringenti, che il sangue fuggente rendono concreto e compatto, ed increspano le membra che 'l ricevano; acciocchè le vene

sì deprimano lungi dalla ferita e si chiudano, ed il sangue, che succhiano, divenga tenace, ed attuoso a formare il grumo. Propinisi perciò il succo di coriandro nell' aceto; ed altresì il presame di lepre, di cerbiatto o capretto. Però non se ne accordi assai; chè, ministrato alcun di essi in dose soverchia, uccise l' infermo; onde il succo di coriandro non si offra meno di mezzo bicchiere con tre bicchieri di posca; e di caglio tre oboli o quattro al più. Ma a cotali specie di flusso energicamente ripara anco la *terra samia*, e l'*eretria*, e 'l così detto *astro*, ch' è bianchissimo, e la rossa *sinopica*, e la *sigillata* di Lenno. Il peso minimo delle mentovate è una dramma; il massimo è tre dramme, che si apprestano con qualche decozione, come di datteri o di silique eduli, o di radici di rovo. Se la trachea s' inasprisce, ed insorge la tosse, importa aspergere alle suddette terre la sapa di Creta, che ben molce l'asperarteria. Lo stesso fa l'amido col suo potere leniente e conglutinativo. Se il profluvio di sangue è violento, si esibisca tal rimedio una fiata al dì, avanti il pasto; se no, nel secondo e terzo giorno alla sera. Col decotto di droghe aride, a spessezza di miele, si formano anco pillole, siccome è la polve di galla, di melagrana, di che ci serviamo ne' companatici, i vinacciuoli, i semi di acetosa; ed isolatamente ciascuno, o tutti insieme. Le quali pillole si tengano sotto la lingua, per esservi disciolte. Pur giovano la gomma con la pianta di porro e la lacrima di acacia. In ciò infinita è la sperienza de' varii farmachi, e vario ne è l' uso. A tal uopo pur si compongano pastiglie con l' acacia egizia, e con l' elettro, principalmente giallo. Di cui la composizione è sposta da me altrove.

Quando la febbre non appare, tuttto si cimenta co' medicinali; e molti deonsene dare, e più volte. Se la febbre si risveglia (chè d' ordinario le febbri accompagnano le infiammazioni degli organi), nè compiutamente si arresti l' *emorragia*, nè porgansi a ber farmachi nelle accessioni; chè molti vengono distrutti più presto dalla febbre, che dalla effusione di sangue. Il vitto sia variato e simiglievole nella specie a'medicamenti; perocchè ne' cibi pur sono le medicine; non è agevole invero trovar in un sol cibo tutto il bene nutritivo. Or se un cibo non giugne a medicare, nè anche uno basta a nutrire, ma per varii si giugne all'uno e all' altro scopo. Essendo la malattia già fatta cronica, pigliansi per tanto alimenti costrettivi di facoltà rinfrescante e freddi pur sieno al tatto; per ragione che il calore provoca il sangue. Si abbia alica bollita e riso nella posca: se l' aceto esasperi la tosse, si rifugge al decotto di datteri: eziandio si ministri pane biscottato, aridissimo, pesto, ridotto in polve, e stacciato. Di tutte queste sostanze si compone una minestrina con olio, e si asperge di santoreggia condita di sale e di melagrana in polve. Che se in qualche cosa piace se-

condar l' inferno, concedasi in grazia di diletto il coriandro, se gli sia grato; od alcuno de' semi che muovono l' orina, e ridonano facile la respirazione: la lente vie più si esibisca col succo di piantaggine, se imperversa l'eruzione di sangue; e se questa non incalza, ti asterrai da tal succo: appunto perchè non di leggieri si smaltisce, nè è giocondo al gusto; ed evitar deonsi, tra i divisati alimenti, quelli che a pena si digeriscono. Ma se per l'effusione di sangue temi imminente la morte, allora non conviene aborrire dalle cose disaggradevoli, indigestibili, e disgustose, purchè sieno salubri. Quindi alla lente secca e fredda spargerai la galla arida e pesta, darai le nova tostate con la scorza di melagrana, o con la galla. Tale è l' alimento, che apporta la medicatura. Parca oltremodo sia la bevanda; stantechè alla dieta asciutta, è disutile l'umore. Si pratichino queste sostanze, se l' intento è di stringere e rinfrescare. All'incontro se ingrossar si desidera il sangue e lo spiro, tornano profittevoli il latte, l' amido e l' alica: il latte ora si mischia con l'amido, ora con l'alica, temperando così che la minestrina liquida si addensa. Per altro se maggior crassezza occorra e stringimento, cuoci l' alica co' datteri; a spessire sono prestanti l' amido e 'l latte: ovvero si offra il farro tirreno col latte, che è una polta crassa, viscida, glutinosa. In seguito si versi il caglio di capretto nelle liquide decozioni, affinchè si rapprendino come il latte, che acquista la consistenza di cacio fresco. Più coagulativo è il miglio nel latte cotto a guisa di farro, cui si cosperga galla e corteccia di melagrana in polve. Ma il modo di temprare i disseccativi ed i condensanti congetturar si può; perocchè essi incitano la tosse, ed a taluno l'eccedente lor forza disseccativa ruppe anco le vene. Se la cura fa pro, ed il sangue si frena, deesi passare a poco a poco a medela opposta, onde non urtar di troppo; a motivo che cotali vizii son di genio maligno, ed alla minima occasione rieder ponno. Essenziale è ristorar il convalescente, nutrirlo, e fortificare le nuove cicatrici con gire in vettura, con molli frizioni, con viaggi, con divertimenti, e con cibi varii e consueti. Questo si pratica se, emesso il sangue, la ferita è rammarginata, ed il luogo è giustamente guerito. Se poi vi rimane ulcera in suppurazione, si esige altra medela per impedire il ritorno del profluvio sanguigno. Di questa affezione parleremo ne' Morbi cronici.

CAPITOLO III.

CURA DE' CARDIACI O DELLA SINCOPE.

Il medico nella *sincope* è d' uopo che tosto ripari: prevenga la futura, e se è presente ed attuosa, vi rechi pronto sussidio. Arrestarla dee

pria che invada; ma, invaso che abbia, non è facile agl'infermi scamparne. Dicemmo che la *sincope* è una dissoluzione di natura; ed una natura disciolta rintegrar non si può. Quindi si dee ovviare, se sovrasta, od almeno resisterle allor che insorge. Per lo che conviene tener presente tutte le cose, di che ne' Morbi acuti parlammo attorno alle cagioni e segni di essa. Foriera di tal male è la *febbre ardente:* cui seguitano pessimi segni, come aridità, veglia, calor di visceri, quasi provenisse da fuoco: freddo all' esterno: mani e piedi intirizziti: inspirazione lunga, perchè gli infermi desiderano aria fredda, che espirano infocata: polsi piccioli, frequentissimi, tremuli. Meditando su questi ed altri segni da me esposti di sopra, s' inferisce che bisogna in principio e tosto provvedere alla *sincope*. Il perchè se il temperamento, l' età, la stagione, la timidezza dell'individuo non oppongonsi, aprasi la vena. Che se lo vietano molti segni riguardevoli, come lingua aspra, asciutta e nera (poichè ben si conoscono siffatti segni interiori), uopo è bilanciar le forze, se anzi la malattia, i dolori e l' inedia non l'abbiano rifinite; poichè la *sincope* non solo per mancanza di forze, ma sì anco per soffogazione stramazza. Ma se nasce da pletora, ed insorge qualche insigne infiammamento a' precordii, o nel fegato, temporeggiar non si addice. S' incida dunque la vena del braccio: sangue si trae ancora per via di minute incisioni, ossia scarificazioni; acciocchè le forze non troppo si rompano. La copiosa ed istantanea sanguigna disordina e guasta la natura; ed anco assai meno qui delle altre occasioni è mestieri cavarne; poichè nella *sincope* il più lieve errore commesso conduce alla morte. Imperciò presto si dia il cibo a rinvigorir le forze, da che natura disperdendone le vecchie si ristaura con l'addizione delle novelle. Ma se le forze non permettano il salasso, e le infiammazioni infestino, si applica la coppetta molto innanzi la crisi della malattia; atteso che ne' giorni critici suole incogliere la *sincope*; e sovente in tali di la natura giudica, e i morbi uccidono. Se per necessità urge ministrare il vino, impieghisi diligente attenzione. Il vino negl'infiammamenti non è sicuro: a quelli, che sono affetti da infiammazione, aggrava i dolori; ma ristora le forze organiche a chi è scevro di flogosi. Prima però che si attacchi una o più volte la coppetta, è utile ber vino per rilassar le membra, ed agevolar l' uscita del sangue: ad alcuni eziandio giovò la seconda applicazione di coppetta. E qui pur traggasi sangue parcamente, mentre nell' uso delle coppette s' incontra lo stesso pericolo della soverchia effusione di tal liquido. Ad espellere gl' inveterati escrementi si richiedono i cristei, ma rileva aver in mira le forze. Le aspersioni fredde alla testa, quante ne prescrissi nel Capitolo della *frenitide*, si costumano, eccedenti però un poco la mediocrità. L'aria, che respira l' infermo, vuolsi pura e fresca; gli sieno in-

torno di vistoso aspetto piante, pitture ed acque; in guisa che vagheggiandoli sen diletta; gli astanti facciano discorsi scherzevoli; ed egli riposi, e sia d'animo ilare: gli si applichino alle narici odori soavi, che non offendano il sensorio comune; gli si apprestino altresì cibi di grato odore, come polta con acqua od aspersa di aceto, o pane di recente cotto e caldo. Il vino non si dia a dovizia, nè si nieghi. Si conceda la bevanda più spesso in tal morbo, che in altri. Lieve sia l'alimento per l'intero giorno, digestibile, d'ordinario frumentaceo, gradito all'infermo, quantunque non fusse tanto pregevole. Tali morbi più che gli altri vogliono esser accarezzati, poichè menano a grande sfiancamento di stomaco. Evitisi l'inedia e la fame; poichè il morbo da sè tende alla *consunzione* ed alla *tabe*. Giunti i periodi morbosi a crisi, un umidore si svolve e copre il giugolo e la fronte; le estremità si raffreddano, fansi i polsi, minimi, frequentissimi, come fuggevoli, oscuri e fievoli; si prenda allor un pochetto di alimento frumentaceo, e si libi di vino quanto basta a rifocillar l'infermo. Si continuano le aspersioni al capo ed alla vescica. Simili ripieghi si ricordarono nel Capitolo della *frenitide*. Il vino però non si tracanni, si beva entro i termini della sobrietà; poichè certuni sì male a proposito rimpinzati di cibo e bevande, poscia resi inappetenti, non poterono più nulla gustare, e perirono. Anco a molti crapuloni per abitudine, la copia degli alimenti non valse, natura già sfibrata, ad evitar la morte: cadono invero i cibi nel lor ventricolo, ma da questo non risalgono a ristorar le forze. Importa che il pasto sia variato, per lo più frumentaceo, onde più adatto fusse ad esser sorbito che masticato: se è solido, rendasi almeno discorrevole. Le uova sieno non sode, non tostate, ma da bere. Di biscottini di pane intinti di vino e riscaldati se ne esibiscano a principio due o tre; indi tutto il vitto sia freddo, salvo che non vi abbiano flemmoni occulti. Vino odorato si scelga, non soverchio costrettivo, nè denso: di Grecia, quelli di Chio, o di Lesbo, e quanti altri tenui di isole: d'Italia, quelli di Sorrento, o di Fondi, o di Falerno, o di Segni, se non sieno austeri; e principalmente si rifiutino i molto vecchi, ed i recentissimi: offrasi prima caldo, non meno di quattro bicchieri avanti la crisi, nè più di un'emina, non ostante che l'infermo fusse beone. Appresso si ministri il cibo, se l'infiammazione permetterà; poi vino freddo per racquetar la sete. Ma se il vino è necessario, si porga col cibo, solo non mai, affinchè non dia alla testa: si mangi prima, e dopo il desinare se ne astenga. Se l'infermo, valicato alcun tempo, vuol dormire, si lasci riposare. In caso che il sudore prorompa abbondante, i polsi non oscillino forte, la voce si renda più robusta, il petto non avvampante, gli si ministri di vino per quanto ne può bere: a'raffreddati nel solo vino si fonda la speranza di vita. Il vino adunque si beva ora solo, ora tra il pasto ad ogni poco per rimuovere la lassezza, che deriva dal

morbo e dal cibo. Perocchè coloro, che han deboli le forze, si sentono non guari dopo preso il cibo assai spossati. Per tanto conviene, che il malato faccia cuore e stia di buon animo, e che il medico lo rassicuri con soavi parole a buone speranze; e lo conforti con nutrimento svariato e col vino. Parimente si addimanda altra cura attuosa per reprimere i sudori, e rinfrancar le forze, quasi estinte. Laonde si appongano alla mammella sinistra dattori macerati in vino con aloè e mastice, formando un cerotto col nardo: e se tal rimedio sarà molesto, si cambii, e facciasi altra pittima in tal modo: mischinsi mele cotogne, sceverate di semi e di ciò che in esse è duro, e contuse con polta odorosa; poi vi si unisca manna, foglie di assenzio, di mirto, e di acacia, stacciate ed impastate con cerotto di lambrusca. Se per essi il sudor non sosti, al miscuglio arrogi il succo di uva agresta (il quale succo acerbissimo è l'*ompharion* de' Greci), l'acacia, la gomma, la melagrana, l'allume, e il succo di rose odorifere; incorporati tutti col nardo, e con una parte di olio grasso di lambrusca, si adattino al petto. La divisata pittima rinfresca nella circostanza e ristringe.

Giaccia l'infermo in camera fresca rivolta al polo, e se borea alita, gli si ravviverà l'oppresso respiro: abiti vicino a prati virenti, a fonti, a mormoranti rivi; perocchè quivi esaleranno profumi, che dilettano la mente, eccitano la natura, e ridonano la vita; anco l'appetito si risveglierà. In disagio di queste delizie, può taluno imitar l'aura fresca con roste di rami odorosi, ed in primavera aspergere il suolo di foglie e fior novelli. La coltre sia leggiera, vecchia, acciocchè vi penetri l'aria, e permetta esalare il calore dal petto: meglio di tutto è un lenzuolo usato. Il collo, il gingolo e 'l petto si sparga di farina, che ristora con l'odor soave, e colla sua aridità frena il sudore; del pari con fior di farina si coprano le parti più larghe dal corpo: la *terra samia* stacciata per sacchetto di lino, o chiusa in pezzolina rara, spruzzisi in finissima polve sulla fronte e nelle guance: inoltre pur si può spargere agli umettati di sudore la calce spenta o il gesso combusto, passato per piccol sacchetto di lino, che i Greci appellano *crisera*. Alle fiate frenò i sudori anco una spugna inzuppata di acqua fredda posta al viso: per la ragione che serrrando i pori gli umori cessan di gemere. È profittevole pure ungere il podice, ad oggetto di espellere le fredde flatuosità ingenerate dal cibo. Similmente si richiama e s' incita il calor dalle estremità con froghe di olio gleucino o sicionio, che si forma di cocomero salvatico, pope, castoro, nitro e cacri, liquefacendovi modica dose di cera, onde il linimento aderisca alle membra. L' unzione di adarce (che denominano limnestide) euforbio e bacche di lauro sviluppa eziandio calore: anco si accomodi a' piedi un efficacissimo cataplasma di bulbi crudi, di quelli, intendo,

piccoli e rossi, con pepe e feccia di aceto: ma tra un'ora deesi togliere; chè minaccerebbe pericolo di ulcera e vesciche. Nel vero per questi espedienti praticati v'è speranza, che l'infermo scampi dal pericolo. Se il medico tutto appresti con ragione, e tutto lodevolmente ceda, e se vi sieno anco infiammazioni, si dileguino con la *sincope*: non sudor più gronda: il calor riviene ad avvivare ogni parte del corpo, dalle estremità de' piedi all'apice del naso; il volto riprende il fresco colorito: il polso si rialza in sua grandezza, non più tremolo, ma forte: la voce sonora, qual pria, ritorna: e l'uomo in tutto si ravviva. Prova però non poca stanchezza, ed inclina a dormire; se il sonno lo piglia, la digestione a pieno si adempie, e cessa il sentimento di malattia, quasi natura da nuovo germe lo rigenerasse. Destato dal sonno, respira bene; è leggiero, agile, robusto; rimembra il male sofferto come un sogno. Però ad alcuni restano febbrette oscure, e lievi infiammazioni a qualche organo; lingua arida e difetto di sudore; inoltre provano ribrezzi, torpori, rilassamenti; e poscia precipitano nella *tabe*. Allora non deesi perder tempo col riposo e col tenue vitto, ma conviene scuoter gl' infermi col moto in calesso, con fregature e bagni, a fin di accrescere, ristorare e liberar dalla morte il residuo di vita. Diasi eziandio il latte massime di puerpera che nutre il bimbo: stantechè i *cardiaci* reclamano il latte, come un bambino che sorte in luce. Se di latte umano non se ne può avere in copia, adoperisi quello di asina di fresco partorita: tal latte è tenue e scorrevole. Per ultimo conducansi i convalescenti a' sollazzi ed agli usati uffici.

CAPITOLO IV.

CURA DELLA COLERA.

Pregiudicativa è nella *colera* la soppressione di quelle cose che debbonsi espellere. Esse son materie crude, di cui volentieri bisogna permetter la spontanea e facile uscita; ma se non vengono fuori, importa incitarle, dando a bere acqua tiepida, poco alla volta sì, ma spesso, onde i vani sforzi dello stomaco non si mutino in convulsione. Se dolgono gl' intestini, ed i piedi raffreddansi, deesi l'alvo umettar con olio caldo, in che sien cotti la ruta e 'l cimino, per espellere i flati. La lana eziandio si applica, ed ove si spalmino i piedi, monta dolcemente stropicciarli e non premere. Tali fregamenti si fanno sino alle ginocchia, in grazia di richiamare il calore scomparso. Si continuano questi ripieghi, tantochè si evacuino fecce per sotto, e si gittino per sopra materie biliose. Che se gli stantii escrementi si sieno emessi, e passino umori biliosi, e bilioso del pari sia il vomito, e si affaccino spa-

simo, noja, ansietà, prostrazione di forze, si porgano allora due o tre bicchieri di acqua fredda per restringere il ventre, affinchè vi si arresti il riflusso degli umori, e si rinfreschi l' ardor dello stomaco, il che di continuo ripetasi, allor che si vomita l' acqua bevuta: tosto la fredda bevanda si riscalda nello stomaco : è vero che questo viscere, affetto da dolore, rece la calda e la fredda, ma sempre però la fredda desidera. Se i polsi si rendano piccioli, celeri e frequenti, il sudore stilli attorno alla fronte, verso il giugolo e da qualunque regione del corpo, il profluvio di ventre non cessi, e 'l ventricolo vomiti ancora con distensione e deliquio di animo, s' infonderà nell' acqua fredda un poco di vino odorato e costrettivo, affinchè questo col suo odore eccitì i sensi, e colla sua forza e virtù nutritiva fortifichi e ristori il corpo. Il vapor vinoso, rapido ascende alle parti superne, e frena così il flusso retrogrado degli umori: e leggiero come è, agevolmente diffondesi, e soccorre alla natura a ricuperar la sanità: ed è valido altresì a sostener le forze, che mancando vanno. Alle fiate è pur proficuo aspergere esternamente fior di farina recente ed odorifera. Se tutti i sintomi imperversino, come sudore e tensione non solo dello stomaco, ma sì anco de' nervi, e sono in campo singhiozzo inane, stiramento de' piedi, scariche copiose di ventre, oscuramento di vista, polso che tende a non più oscillare, è dicevole allora prevenire cotale stato di malattia. In caso che siasi avverato, si ministra molto vino con acqua fredda, e non già pretto, perchè inebria ed offende i nervi; ma si esibisce con cibo, o con ciambelle di pane inzuppate. Pur rileva offrire qualche altro alimento da me esposto nel Capitolo della *sincope*; del pari sono proficue le frutta di buccia delicata, astringenti, che *oporiche* chiamansi dai Greci, come sorbe, nespole, mele cotogne, uva. Se tutto si rece, e lo stomaco nulla ritiene, si rifugge a' cibi ed alle calde bevande: poichè in taluni questo combiamento soppresse il vomito: esse però sieno calde anzi caldissime. Qualora niun pro si ritrae dagl' indicati sussidii, si accomodin le coppette tra le spalle, e sotto l'ombelico, ma di continuo sien traslogate; da che la loro permanenza risveglia dolore, e v' è pericolo che non v' insorgano vescichette. Giova alle volte una soave ventilazione, affinchè lo spirito si ravvivi, il cibo si fermi nel ventricolo, agiatamente respiri il malato, e meglio le arterie oscillino. Se il mal si aggravi, uopo è adattar sul ventre e sul petto quei rimedii prescritti nella *sincope* : datteri intinti di vino, acacia, ipocistide, impastati nel cerotto di rose, e distesi su pezzolina applichinsi sul ventre. Sul petto poi si ponga mastice, aloè, foglie trite di assenzio con cerotto di nardo, od ungasi tutto con olio di lambrusca. Se poi i piedi ed i muscoli son presi da crampi, si spalmino di unguento sicionio, o gleucino, o con olio vecchio misto ad un poco

di cera, ed asperso di castoro; e se i piedi si raffreddino, ungansi con olio di adarce e di euforbio, s'involgano di lana, e si strofinino con mano: similmente è confacevole ugnere con le medesime sostanze la spina del dorso, i tendini, ed i muscoli, non che le mascelle. Dopo di che, se il sudore e l'alvo si sono soppressi, lo stomaco riceve gli alimenti, nè li vomita, i polsi son grandi e forti, racquetasi la convulsione, il calore cresce in ogni parte e incomoda anco le estremità, e il sonno tutto digerisce, nel secondo o terzo giorno l'infermo è libero, e si lascia alle sue abitudini. Di rincontro, se pertinace il vomito persista, il sudore perenne si effonda, e l'infermo divenga freddo e livido, co' polsi pressochè estinti, e vada mancando; in sì trista circostanza è lodevole, che il medico onestamente si parta.

CAPITOLO V.

CURA DEL VOLVOLO.

Nel *volvolo* il dolore è ferale pel flemmone degl' intestini: evvi distensione, enfiamento, e celere minaccia di fatal pericolo. Alcuni infermi, perduta ogni speranza di sanità, paventano sol la morte che li guata: altri vogliono morire, a motivo dell' acerbità de' crucii. E però è forza che il medico non adopri rimedio, che sia men poderoso del morbo. Se egli riscontra, che la causa del malore è l' infiammazione, incida la vena del cubito con larga ferita, acciocchè molto sangue, alimento dell'infiammazione, tosto si effonda sino a deliquio: poichè esso o risolve il dolore, od arreca stupore e privazione di senso. Nel *volvolo* il silenzio del dolore anco per un istante, e senza accorgimento, è sollievo, respiro; poichè colui che vive in tale angoscia, è beato cadere nella morte apparente. È cosa ingiusta, iniqua, al medico recar la morte ad alcuno; ma non disdice alle volte, quando chiaro antivede che i presenti guai non si possono scansare, di sopir il malato con sonniferi aggravandogli la testa. Se mai senza infiammazione, per corrompimento di cibi, sia venuto il *volvolo*, o per intenso freddo, si dimetta la flebotomia, e si pratichino tutti gli altri espedienti. Si procuri dunque che dopo la bevanda di acqua tiepida, vomiti spesso, e per rinnovare il vomito, beva pur olio. I flati si espellano per basso con gl' irritamenti: gl' irritativi sono il succo di ciclamino, nitro o sale: richiamano fuori eziandio i flati il cimino o la ruta. Quindi co' medesimi argomenti insieme con la resina di terebinto mestieri è ungere il podice, e fomentar con le spugne, o introdurli nel ventre mediante cristei con olio, miele, decotto d' issopo e polpa di zucca silvestre. Sbarazzati gli escrementi, di nuovo s'injetti l' olio caldo con ruta: se esso si ritiene,

è favorevole il fomento agl' intestini: inoltre è utile aspergere i luoghi dolenti di olio, in che a sufficienza abbiano bollito la ruta e l' aneto. Si usano ancora i fomenti di lenti de' vasai o de'ferrai, come quelle che sono abbrustolite con miglio e sale. I cataplasmi, oltre gli usati, constano di farina di loglio, di cimino, di foglie d' issopo o di origano. Le coppette leggieri sì, ma frequenti, si appongono le une accanto alle altre sull'addome, da'fianchi alle anguinaje; egualmente dal tergo alle cosce ed ai reni, e al dorso; poichè da ogni parte giovano a rivellere il dolore. Beva però pria l'infermo la decozione di cimino, o di ruta, o di ononide, ovvero in conserva con questi alcun de' medicamenti che nomansi *anodini:* infiniti altri si son trovati e lodati per esperienza proficui; tra' quali il brodo di vipera dato in dose maggiore del solito. Del resto, se il dolor non si placa, e l'alvo è tanto costipato che nè fecce, nè aria vi si sprigionano, importa porgere il purgante detto *hiera :* perocchè o il farmaco si rigetta per vomito con la pituita e bile, o si rende per secesso, e trae seco flati, fecce dure, pituita e bile; fomiti dello stesso male. Si ministrino alimenti, che han virtù di solvere il ventre; brodi di galline, di ostriche; cremor di orzo bollito con molto olio, in che sieno stati infusi avanti la decozione, cimino, nitro, porro con foglie. O si medichi con qualche brodo che muove l'alvo: il brodo di lumache ben lesse, e di telline, si offra a bere; e se siavi febbre, si cuoca in esso l' asaro, il nardo, o il cacri; per la ragione che le indicate sostanze sgombrano le flatulenze, provocano l' orina, e rendon facile la respirazione. Ma se non v' è febbre, il vino ancora sarà proficuo a riscaldare gl' intestini, ed a ravvivar le forze; del pari si berà il decotto di radice di finocchio, di adianto, di cinnamomo. Qualora l' infiammazione si volti in *ascesso*, sarà più diritto avviso riparar con rimedii, che all'*ascesso* convengono. I quali sono pescritti ne' Libri de' Morbi cronici, ove si dichiara la cura dell' affezione colica.

CAPITOLO VI.

CURA DE' MALI ACUTI DEL FEGATO.

Il sangue s' ingenera nel fegato, e da esso si diffonde a tutta la persona: il fegato è in tutto come un sangue rappreso: e vi si accendono flemmoni acutissimi : poichè di questi l' alimento nella natura di tal viscere è infisso. Se altrove insorga il flemmone, il medesimo non sarà molto acuto, chè quasi straniero ne è l' afflusso di sangue: nel fegato al contrario non è duopo che il sangue vi accorra d' altronde. Se qualche ostruzione ne serra l' uscita, tal viscere, privo di sgorgo, s'infiamma ; intanto gli è aperto il trapasso del nutrimento; perocchè ev-

vi altra via, onde l'alimento si trasferisce dal ventricolo e dagl' intestini a tutto il corpo. Il perchè bisogna tosto, incidendo la vena del braccio, cavar sangue e molto, ma non tutto insieme. Vuolsi prima ordinare l'astinenza, indi un cibo parco, acciocchè il fegato, reso inane, accolga le medicine che si ministrano. Inoltre rileva eliminar da tal viscere quel che vi si è raunato co' medicamenti apposti esternamente; quindi si spalma di aloè o di nitro, e vi si applicano lane sucide di untume. Ancora il rinfrescamento vi si addice; per la ragione che il fegato s' infiamma col sangue, ed il sangue è di natura caldo. I cataplasmi si fanno dunque della seguente maniera: prendasi farina di loglio, o d'iride, o di orzo, o di linseme, s' impasti con vino acido, succo di cotogne, di cirri di vite, di lambrusca matura ed olio di essa. Si fomenta eziandio con ispugne inzuppate di decozioni di bacche di lauro, di lentisco, di puleggio, e d'iride. E poichè con siffatti sussidii siasi ammansita la malattia, si attacchi un' ampia coppetta, che circondi l'ipocondrio da ogni parte, poi la cute profondamente incidasi, onde molto sangue si versi. Ad alcuni vanno più a genio le mignatte delle scarificazioni, a motivo che il morso di tali bestiole assai penetra a dentro, e produce anco erosione maggiore; di che a stento si sopprime lo scolo di sangue. E poichè la mignatta satolla si distacchi, è d' uopo metter la coppetta, che attrae sangue allora dalle interne parti. Effuso a sufficienza il sangue, si coprano le ferite con medicamenti stagnotici e non irritanti, come le ragnatele, la polve di manna, di aloè: o pur il pane cotto con ruta, meliloto, o radici di altea, si sopraponga: nel terzo giorno conviene applicarvi il cerotto con mirobalani, foglie di assenzio ed iride. Similmente le medicine che si appellano *malagmi* esser deono così che valgano ad assottigliare, allungare e provocar l'orina; tra le quali ottima è quella che consta di semi (Διασπερμάτων), di cui la virtù per esperienza è conta a tutt' i medici; buona ancora è quella in che si pone il sambuco o il meliloto. I cibi sieno di tenue nutritura, trascorrevoli, promoventi l'orina, penetrabili; siccome è l'alica con mulsa, ed il suo brodo con sale ed aneto. Il cremor d'orzo poi possiede facoltà detersiva: ma ove si aggiunga picciola quantità di semenza di pastinaca è più prestante ad incitar l'orina: perocchè la trae da' vasi che si recano dal fegato a' reni: a' quali l'ampiezza de' vasi, e 'l retto cammino rendono acconcio il passaggio degli umori affluenti dal fegato. Importa ancora dirigerli da' reni in basso appiccando alle cosce le coppette unte di olio di ruta, o di giunco odoroso, o di calamo aromatico. Per le divisate provvidenze è a sperare che il malato sfugga la morte. Ma se il morbo tende alla suppurazione, giova praticar tutti i suppurativi, che saranno da me prescritti nella cura de' Morbi colici. Come si dee aprire

e curare l'ascesso, se già è maturo, parleremo altrove. Gli stessi ricordi servono pe' mali della milza, quando è invasa da infiammazione acuta.

CAPITOLO VII.

CURA DEL MORBO ACUTO DELLA VENA E DELL' ARTERIA DORSALE.

I nostri maggiori chiamarono l' infiammazione della *vena cava* e della grossa *arteria*, che si distendono lungo la spina dorsale, specie di *causo*, atteso che in essa sorgon fenomeni simili a quelli del *causo* : ardore acuto ed acre, noja, sete, ansietà, pulsazione palpitante ne' precordii, e nella parte opposta, che i Greci nomano *metaphrenon*, sono i segni, ed altri da me di sopra riferiti. Tal ardore pur mena alla *sincope*; come è nella *febbre ardente*. Se il fegato, per così dire, è la radice della *vena cava*, ed il cuore, principio della insigne *arteria*, non è fuor di proposito dunque che le parti supreme di tali visceri essenziali alla vita si ammalino: conciosiachè il cuore dà calore all' *arteria*, il fegato infonde sangue alla *vena*. E poichè l' una e l' altra son grandi germi di riguardevoli visceri, grandi son pure le loro infiammazioni. Per lo che incontanente s' incidano le vene del braccio, e si tragga molto sangue, ma non tutto insieme: si ripeta due o tre volte il salasso, ed anco nel dì seguente, affinchè in questo mezzo si ristorino le forze. Di poi si adoperino i cataplasmi; e su i precordii, ove passa l' *arteria*, e fra le scapule ove eziandio oscilla, si attacchi la coppetta, e liberalmente si scarifichi, per cavarne copioso sangue; poichè non è così facile che per tale sgorgo di vasi l'infermo vada in *deliquio*. Se poi l'alvo, oltre il costume, di soverchio è torpido, vuolsi render lubrico co' cristei mollificativi, ma non acri ; poichè quelli di soluzione di sale facilmente destan febbre: per tanto basta il decotto di linseme, fiengreco, e radici di malva a stimolare e provocarne l' evacuazione. L' estremità si riscaldino, i piedi cioè e le mani, con olio gleucino, sicionio, o con unguento di adarce; chè tali parti fortemente si affreddano agl' infermi. Innanzi il pasto si porga una bevanda diuretica, come quella fatta di meo barbuto, d'asaro, d' assenzio, e nitro; ma di tutti più valevole è la cassia, ed il cinnamomo, se alcuno a sufficienza ne abbia. Il latte poi dà forza di alimento e di medicina: perocchè quando ne' visceri degl'infermi quasi un fuoco si svolve, confà il rinfrescamento, ed un dolce cibo, che in picciola mole molto nutre. Tali virtù possiede il latte; ma si scelga di donna di fresco partorita ; ed a due bicchieri di latte si misch uno di acqua: ottimo è pure il vaccino, indi il caprino. Ministrisi il vitto di facile digestione, principalmente i succhi di radice

di finocchio, o di sementa di appio confettati con miele; anco l'acqua, che si beve, pur ne abbia. Si conviene eziandio promuovere i sudori e ridurre le umidità sottili e discorrevoli, affinchè esalino. La testa si umetti come nelle *febbri ardenti*. Al petto ed alla mammella sinistra si adatti la pittima, nella stessa guisa che nella *sincope*. Il decubito sia eretto, ed infine tutto si pratichi, come nel *causo*. Modico sia l'esercizio per promuovere i sudori; così il bagno, se il male nell'interno divampa. I divisati morbi non si sciolgono per *crisi*, quantunque fussero specie di *causo*.

CAPITOLO VIII.

CURA DELLA NEFRITIDE.

Acutissima l'infiammazione al certo insorge ne' reni; perocchè s' infiammano a un'ora le vene che vanno dal fegato a'reni, e con esse anco il fegato; e poichè le stesse non sono assai lunghe, sì bene molto larghe, così i reni ne sembrano sospesi presso al fegato. La suppressione d' orina sopravviene alla infiammazione renale, e di questa accresce la intensità: perocchè la cavità de' reni si riempie per l' inondazione dell' orina, che non ha scolo. Lo stesso segue pe' calcoli, che se formansi più grossi degli ureteri, restano ne'reni, non posson passare, vi aderiscono e chiudono la via all'orina. Nel Libro de' Morbi cronici si parlerà della cura de' calcoli, del modo d' impedirne la concrezione, e come si sbricciolano e disfanno, già formati. Al presente ragioniamo della infiammazione e della ostruzione, che, per essi sorte, rapidamente uccidono. In caso che i calcoli sieno mobili e siavi infiammazione, incidasi la vena del braccio, se l'età non osta; il sangue poi speditamente ed in copia facciasi sgorgare; per lo che non solo si mitiga la infiammazione, ma sì anco i calcoli sdrucciolano in grazia del rilassamento de' vasi votati; anzi i calcoli stessi scappano col piscio. Indi le locali irritazioni si calmano con freghe di olio gleucino o ciprino, con fomenti e cataplasmi. Questi sien fatti d' erba artemisia, di giunco e calamo aromatico. Poscia la coppetta si applichi a' reni e nella regione de'fianchi; da cui tal sottrazione reca sommo giovamento. Inoltre è mestieri solvere l' alvo mediante cristei di sostanze lubricative e mucillagginose anzi che acri, come di decozioni di malva, o di fiengreco. Alle volte si ministrano avanti il cibo le medicine, che provocano l'orina, quali si notarono ne'vizii del fegato. Del pari si offrono alimenti di facile digestione, atteso che la crudezza in questi morbi offende. Ottimo invero è il latte, primamente di asina, poscia di cavalla: il pecorino od il caprino fa pro, in quanto che è latte. Se i ma-

lati non son febbricitanti, giova tuffarli in un bagno; ma se v' è febbre, debbonsi immergere sino all' ombelico in un semicupio di decozione di erbe. Se l' infiammazione inclina a suppurare, egli è necessario l' uso de' cataplasmi o de' rimedii prescritti in molti luoghi di sopra. Qualora il calcolo si soffermi, uopo è adoprare i fomenti ed i medesimi cataplasmi. I calcoli poi deonsi sbrizzare con medicamenti potabili; tra' semplici, è il sio e la prionite cotti in olio, o in aceto comune; pur il lor succo dàssi a bere: de' composti, si praticherà l'antidoto appellato *bistino;* o quello che consta di vipere, e l' altro di *scincho*, e quanti altri mai la sperienza commenda. Le gestazioni e gli scuotimenti di corpo riescono efficaci a muovere e ad espellere i calcoli. Il trapasso di questi in vescica risveglia acerbi dolori; e poichè vi son caduti, il dolor cessa; sì che l' infermo rimembra, quasi l' avesse in sogno sentito; mentre l' animo spaventato, come da inevitabile male, si attrista.

CAPITOLO IX.

CURA DELLE AFFEZIONI ACUTE DELLA VISCICA.

I mali acuti della vescica son simili a quelli de' reni; flemmoni, ulcere, pietre, ed intasamenti di grumi. A' quali tengono dietro *iscuria* e *stranguria*. Ma in questo viscere il dolore è assai fiero, e rapidissima la morte: perocchè la vescica è un nervo largo. I reni inoltre rassembrano, come il fegato, a un concremento di sangue; e però incontrano malattie gravissime, ed oltremodo miserande: onde la morte viene agl' infelici malati con atroci tormenti. Tosto dunque, se v' ha pietra, importa incidere quella parte lasca del ventre, che i Greci chiamano *ceneona*, ed unger la vescica di molto olio di ruta e aneto. Se sangue rappreso sia cagione del dolore e dell'orina impedita, vuolsi ber l' ossimele, o la mulsa con un poco di calce a fin di solvere tali grumi: sussegnentemente ministrar deonsi sostanze, erbe e semi, che provocano l'orina. Se mai per l' effusione di sangue evvi pericolo, è d'uopo senza indugio alcuno più ad esso provvedere che agli altri accidenti; poichè invero non vi sovrasta lieve rischio. I rimedii che stagnano il sangue, certo vi prestano soccorso: giova altresì alla vescica il refrigerio, l' umettazione di olio rosato e vino, e il coprimento di lane sucide. Lodevole è la pittima di datteri macerati nel vino con melagrana, o succo di sommacco. In caso che il viscere rifiuti le pesanti pittime, ed i forti rinfrescativi (bisogna stare in guardia che la vescica di natura fredda e sottile non molto si affreddi), si spalmi di olio gleucino, o con infusione vinosa di acacia o d' ipocistide. Monta aste-

nersi dalle spugne, se lo sgorgo di sangue non sia troppo violento. Si porgano cibi frumentacei agevoli a digerirsi, producenti buona nutritura, e che espellano l'orina. Nel Capitolo attorno a' reni se ne sposero le qualità. Pur giovano il latte, e il vino abboccato di Taranto o di Squillace. Le medicine potabili sieno diuretiche, di grato odore, scorrevoli ed altre simiglianti. Stimiamo eziandio utilissimo rimedio della vescica, le cicale arrostite nel lor tempo, e date per pasto: fuor di stagione, poi si ministrano secche trite con acqua; ma si lessano con un poco di radice di nardo: ed altresì in tali sostanze, in vece di bagno per rilassar la vescica, segga l' infermo. Se i calcoletti traposti frastornano il piscio, deonsi rimuovere col catetere, e cavar l' orina, se non vi sia infiammazione; perchè allora tale stromento non cape nell' uretra, o forzando la lacera. Quando la medicatura non si può compiere, e l'uomo è ridotto da dolori a mal partito, s' incida quel luogo del perineo che è in direzione al collo della vescica; acciocchè il calcolo ne esca, e l' orina si versi. Di poi principalmente si ricerca risanar la ferita, traendola a cicatrice. Ma se vi resterà una fistola purulenta, è più da senno così vivere, che stentatamente morire tra strazii e crucii.

CAPITOLO X.

CURA DELL' ISTERISMO.

L' utero delle donne è tenuto in sito tra gl' ilii da membrane distese di qua e di là, e come un animale soffre vizii nell' odorato: perocchè con diletto ricerca i buoni odori, e con disgusto schiva e sfugge da quelli fetidi, e sgradevoli. Quindi se alcuna spiacente sostanza si rechi alle nari, l' utero scende alla sua sede naturale; se al suo ingresso si pongano, in dietro scostasi e in alto. Alle volte poi si muove in questa o in quella banda verso la milza od il fegato: al recesso ed avvicinamento, le membrane quali vele di naviglio cedono e consentono. Tali accidenti succedono anco per effetto d'infiammazione; talchè se il collo del medesimo s'infiamma e gonfia, divien più prominente: quando il suo fondo è invaso da flogosi, si tira in su: se sporge fuora, è cosa laida, immonda, ed apporta dolore e gravezza: oltracciò disagevolmente può la donna giacer su i lati, o supina, o camminare, benchè i piedi non s' infiammassero. Ove l' utero ricorra su, rapidissimamente strozza l' isterica, e respingendo in dietro il respiro glielo imprigiona quasi con laccio; nè può prima dolersi, gridare e chiedere ajuto agli astanti, perchè, ad alcune, e queste son le più, manca il respiro, ad altre si toglie con celerità la voce. Laonde è giusto per coloro, che si trovano presenti a

M64

simili miserie, di chiamare il medico innanzi che la donna spiri. Ma se per sorte tu giugni e conosci esservi infiammazione, incidi la vena specialmente quella del tallone, da cui però se poco sangue spiccia, apresi quella del braccio. Intanto dalla vena del tallone itera la missione di sangue. Similmente adopra gli altri ripieghi, che provveggano al soffogamento, e sminuiscano l'infiammazione: quali sono le allacciature delle mani e de'piedi, strignendoli sino al torpore: gli odori ingrati all'olfatto, come di pece liquida, di capelli e lana abbruciati, di lume spento, di castoro. Quest'ultimo, oltre il fetore, riscalda i nervi frigidi; di più, in un corpo, quasi estinto, assai ridesta l'antico senso di orinare, e rispinge l'utero in basso. I farmachi odoriferi applicar deonsi sulla regione uterina. L'unguento poi sia dilicato, e che per nulla vellichi col suo contatto, qual è quello di nardo, o di baccaro egizio, ovvero il composto di foglie del malabatro d'India, o il cinnamomo pesto con alcun olio odoroso; con essi farmachi spalminsi gli organi genitali muliebri; e del pari ridotti in forma liquida, s' injettino in vulva; ma il ventre nettisi con cristei non acri, sì bene mollitivi e viscidi, che rendon lubrici gl' intestini; e ciò per eliminar solo lo sterco, affinchè la sede dell'utero resti sgombra ed ampia; in ciò si presta il succo di altea o di fiengreco: usando poi il decotto di melilolo e di sambuco vi si unirà l' olio. Che se la matrice addimanda con maggior forza esser repressa, si comprimino allora gl' ipocondrii con mani tenaci di vigorosa femmina, o di uomo robusto, ovvero si cinga con fasce costrettive; onde il luogo si riduca angusto, nè da capo l'utero passi in sopra. Egualmente con profitto si porgano le polveri starnutatorie alle nari; così le radici di struzio, di pepe, o di castoro. A talune lo scuotimento dello starnuto ha rimesso l'utero nella propria sede. Del pari si attaccano coppette leggiere alle pudende, a' fianchi, alle cosce, alle anguinaje con l' intento di restituire l' utero in giù: e vuolsi ancora adattarle fra le spalle per riparare allo strozzamento. In caso che questo derivi da flemmone, importa incider la vena che va al pube, e cavare molto sangue. Faranno altresì bene a un'ora le freghe al viso, le strappate de' capelli, acciocchè la donna rivenga in sè. Qualora i divisati espedienti ella non potrà comportare, si segga in un decotto di aromi, e adoprinsi fumigazioni odorate. Avanti i cibi beva un poco di castoro, e col castoro un tantin di *hiera*. Riavutasi la donna per tali sussidii, si lavi, e torni a tempo alle antiche abitudini; e badi studiosamente, che i suoi mestrui sien sempre facili.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

CURA DELLA SATIRIASI.

L' infiammazione de' nervi nelle parti genitali virili, risveglia un solletico al pene con appetito venereo e con crucio nell' atto della prova amorosa. Succedono spasimi simiglianti a convulsioni, non mitigabili. Nè tal calamità placar si puote con lo stesso concubito. L' alienazione di mente anco sorgiugne; perocchè prima divenlano impudenti, mentre sfrontatamente narrano il loro infortunio; poi l' insazietà dei sensuali diletti li rende audaci. Quando tal affezione è calmata, riedono in sè, ed hanno mente sana. Per tali motivi adunque deesi incidere la vena del braccio e del tallone, trarre molto sangue e spesso: nè è quivi svantaggioso cavar sangue sino a deliquio, onde racquetare lo stupor della mente, sminuire l' infiammazione, e mitigare il calor de' genitali. Avvegnachè il soverchio sangue di troppo accende il calore e l' arditezza, alimenta l' infiammazione, e ingenera sconvolgimento e confusione nel senno, come l' esca produce il fuoco. Vuolsi eziandio purgare il corpo col farmaco appellato *hiera*; poichè in tal rincontro è duopo non solo purgare, ma altresì lenire; ed all'uno ed all'altro bisogno può ben prestarsi la *hiera*. Oltracciò gli organi genitali ed i lombi, i luoghi tra i vasi seminali e le anguinaje chiamati *plecada* pe' Greci, la parte tra l'ano e lo scroto nomato *perineo* da' Greci, ed i testicoli, si coprono di lana sucida di pecora tonduta di fresco; ma essa sia aspersa di olio rosato e vino, e le suddette parti profusamente umettate, affinchè non si levi calor dalla lana; anzi il calor natio si attutisca con la virtù rinfrescante di tali umori. Pur vi si apponga un cataplasma che vien fatto di pane, succo di piantaggine, solano, seride, foglie di papavero, ed altrettali che inducano torpore e freddo. Parimente si spalmino le parti genitali, i luoghi, detti *plecada*, tra gl' inguini ed i femori, e le cosce, con cicuta, o mandragora ed acacia, infuse in acqua o vino od aceto; si usi però la spugna invece di lana. Uopo è intanto solvere l'alvo co' cristei di decozione di malva, olio e miele; ed evitar tutte cose acri. S'impiegano le coppette alle cosce o su l' addome. Ottime poi sono le mignatte a derivare in basso il sangue; e sopra le loro ferite s' applichi il cataplasma di midolla di pane ed altea. Appresso segga l' infermo in un bagno, ove siensi bollite artemisia, salvia e conizza. Ma se il malore assai si prolunghi, nè a ragguaglio scemi, e si temano convulsioni di nervi (mentre agevolmente si convellono in tali casi), mestieri è cambiar governo di cura, e adoperare i calefattivi, vale a dire l'olio gleucino ed il sicionio in cambio del rosato, e coprir quelle parti

M65

con lane nette e cataplasmi tiepidi; dappoichè simil trattamento recò sollievo, e il castoro anco con mulsa si propini. Il vitto sia frigido e poco nutricante: pochi frumentacei: moltissimi erbaggi, la malva, il blito, la lattuga, la zucca e 'l cocomero lessi, il popone maturo. Si astenga il malato, schivato il morbo, dal vino e dalle carni gran pezza; per la ragione che il vino riscalda i nervi, mollisce l'anima, richiama la voluttà, crea lo sperma, ed incita alla venere.

Questi sono i rimedii prescritti da me ne' Morbi acuti. Bisogna che il medico ne ritrovi alcuni da sè, e non li apprenda tutti dagli altri. Sino a qui si è discorso delle Malattie acute, e con ordine dichiarate, che ognuno in ispecie o in genere se ne potrà giovare.

Digitized by Google

CURA DELLE MALATTIE CRONICHE

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

PROEMIO.

Il differir la cura nelle malattie croniche è pregiudizievole, atteso che esse per l'indugio degenerano in vizio insanabile. In esse è tal tendenza, che non facilmente si dipartono, una volta che abbiano invaso: ma se tirino in lungo, col tempo piglian vigore; ed alle fiate accompagnano fino alla tomba. Inoltre da lievi indisposizioni sorgon morbi maggiori, e benchè quelle sien senza pericolo, pure la loro progenie divien perniciosa. Laonde in niun modo si addice all'infermo tacer il suo male, o perchè abbia rossor di appalesarlo, o perchè tema soggettarsi a una cura: nè al medico sta bene esser pigro e inerte; perocchè l'uno e l'altro conspirano a render la malattia insanabile. Vi son poi certi malati, che per l'ignoranza del presente e del futuro vivono col morbo sino alle ore estreme; altri molti, non ne periscono, e non paventan la morte, onde non si affidano al medico per esser curati. Una prova di ciò si duce dalla *cefalea*, di cui prima favellerò.

CAPITOLO II.

CURA DELLA CEFALEA.

Quanto il capo è necessario alla vita, altrettanto soffre gravi malattie. L'invasione de'mali del capo è pur sopportabile, se dolore, peso, tinnito alle orecchie son miti. Ma che? se si fanno intensi, la fine è mortifera. Per conseguente non deonsi tenere a vile i piccoli dolori; perocchè si sciolgono in taluni con leggiere medicine. Se gran tempo è trascorso, e sopraggiungono crucii spietati, s' incida la vena del braccio: due giorni però avanti uopo è ber vino: ma trarrai tanto sangue, per quanto le sue forze ti sembran comportare. È però molto lodevole non cavarlo tutto in una volta: certo è, che il morbo immantinente si

dilegua a quelli stessi, cui le forze permettono un copioso salasso: tal regola conviene ad ogni lunga infermità. Trapassati tre o quattro dì, confà dar alimenti più generosamente. Appresso debbesi ministrar la *hiera* purgativa con mulsa, alla dose di quattro o cinque dramme. Essa rimuove dal capo il germe della malattia. Che se abbia ben purgato l' infermo, allora si che importa lavarlo, porgergli vino, e ristorare le sue forze. Si aprirà poscia la vena retta della fronte, che è opportunissima alla missione di sangue: la misura sia un'emina, o poco più, nè oltre; perchè non è spediente affievolir di molto le forze del malato, nè vuotargliene i vasi. Indi, tonduti col rasojo i capelli, gli si ponga una coppetta sul vertice, ed un'altra incruenta si attacchi in mezzo alle spalle. Quella del capo più liberamente si scarifichi, e le ferite si profondino, onde attrarre sangue abbondevole; perocchè i rimedii, penetranti sino alle ossa, sollevano la *cefalea*. Se le ferite rimarginino, mestieri è incidere le due arterie che si recano dietro le orecchie, o quelle che si manifestano poco più in là per oscillazioni; e presso a queste nella parte superiore dell'orecchio sonvi altre, che si dirigono verso l'antitrago, e si ravvisano altresì pe' battiti. Incise però le maggiori vicino alle ossa, producono giovamento; di rincontro è affatto disutile aprir le minute adjacenti ad esse. Il modo poi d'incidere fu esposto per me nel Libro delle Operazioni chirurgiche. L'indicato sussidio è comune alla *cefalea*, alla *epilessia*, alla *vertigine*, a dir breve, a' morbi tutti della testa. In tutti pel ventre sgombrar bisogna la pituita, prima o con purgante preso per bocca, o con cristei; in seguito mercè gli starnutatorii per le nari; in ultimo per la bocca con farmachi atti ad eliminarla. Le specie degli starnutatorii sono il pepe, la radice di struzio, il castoro, che possono altresì frammischiarsi; ed esse, ridotte in fina polve e stacciate, s'inspirino con cannello, o grossa penna pel naso. Ma più efficace a richiamar fuori la pituita e più violento è l' euforbio misto ad alcuna di esse; che anzi, può unirsi agli olii gleucino o sicionio, od all'unguento di stirace; ma debbesi rendere assai liquido, a fin d'injettarlo nelle nari; le quali son due, e partono da un canale; in guisa che a un colpo ambe s'injettino. Nè è tollerabile la loro singola dilatazione; da che il capo tosto si accende, e lo invade acerbo dolore. Le sostanze che provocano la pituita per la bocca, sono la senape, il coccognidio, il pepe, il sesele; ed essi propinansi o soli, o fra loro mescolati. E poichè si debbon masticare, e sputar di continuo, si offrano con acqua, o mulsa e posca per risciacquar la bocca: e curvando in dietro la cervice tal liquido va sino alle fauci, e alle tonsille, che lavansi così con gargarismi. Eliminata a tua posta la pituita, versa e spandi davanzo acqua calda sul capo, affinchè si traspiri e si fughino le forti ostruzioni. La cena sia frugale e semplice; vi si beva vino a rassodar lo stomaco, che

nella *cefalea* è molto affetto. Ristabilite intanto le forze dell'infermo, praticherai il solito cristeo frammisto a non poco nitro, e vi stemprerai due dramme di resina di terebinto. Al dimane sottrarrai sangue dall'interno del naso, intromettendovi un lungo stromento appellato *catejadion*, o quello che si noma *storyne*. Se di questi non ne hai in pronto, piglia una penna di oca senza cannello, intacca la sua costola ad dentellata a foggia di sega, e l' introduci così nelle nari sino all' osso etmoide; di poi con entrambe le mani tanto l'agita, che co' detti denti sen ferisca la parte. Facile è il getto del sangue; per la ragione che le sottili venuzze ivi si disperdono, ed ivi è la carne molle atta a scarificarsi. Ma il volgo sa altre maniere di vulnerar le nari; come l'imporre erbe aspre, ed aride foglie di lauro entro il naso, e bruscamente dimenarle. Se il sangue è sgorgato a sufficienza, intendo di una mezza emina, con le spugne si arresta e con posca, o con qualche cosa arida ristagnativa, inspirata per le nari, come polve di galla, di allume scagliolo, o di balaustio. Dopo di che se la *cefalea* persiste, o dà volta, monta compierne la cura; poichè tal morbo non di rado ritorna, e fermo in suo vigore spesso si occulta. Laonde, rasi i capelli (ciò è proficuo alla testa), si formino ustioni con ferri roventi: se le vuoi superficiali, praticale in siti muscolosi; ma se brami penetrar sino all'osso, i muscoli evita; stantechè i muscoli adusti risvegliano le convulsioni de' nervi. Qualora incendi su la pelle, basta spruzzarvi vino odoroso bianco, ed olio rosato: ed intintane una pezzuola per tre di tienla soprapposta alle croste. Che se queste son depresse, le foglie di porro peste col sale si applichino, impiastrate in pannolino. Alle croste che occupano solo la cute, impiega nel terzo giorno il cerotto di rosa; lenti con miele applica alle più profonde. Descriveremo altrove i medicinali cicatrizzanti. Taluni lungo la sutura coronale incisero la cute della fronte sino all' osso, e su questo, trapanato e inciso sino al diploe, incarnarono la ferita: altri traforarono l' osso insino alla sottostante membrana. È vero che questi rimedii sono arditi; nondimeno si costumino, se, provati tutti gli altri, la *cefalea* per anco perseveri, e l'infermo sia animoso e robusto. Se già comincia a sorridergli la sanità, occorre a grado a grado e diritto in su la persona esercitare il petto e gli omeri; tenga in moto le mani col giuoco delle palle, il corpo col salto, e così eserciti il tronco con maestria. Da prima od in ultimo si stropicci le gambe, nell'intervallo il capo. Il quale si copra ognor di pece, sì che la cute rosseggi, ed or si strofini con senape mista al doppio di pane, per non destarvi intollerabile ardore, ed ora si unga con altri medicamenti, quale è quello composto di adarce, euforbio e piretro. Fa pro eziandio e a calmare a tempo il dolore, e a spiantar la radice del male, il succo di tapsia, e con essa i farmachi suscitanti gonfiore e pustole. La vittita-

zione in ogni razza di dolori sia tenue; scarsa ed aquea la bevanda soprattutto pria di prender le medicine. Astengasi in tutto da sostanze acri, come cipolle, aglio, e laserpizio, tranne la senape, che, oltre di fortificar lo stomaco con la sua agrezza, non è ingrata alla testa; poichè ne dissolve e svapora la pituita, o la espelle per basso. De' legumi, pessima è la fava, e sue specie, il piselo, l' ervilia e il fagiuolo: in secondo luogo è la lente, che ha virtù digestiva ed escretoria; ma aggrava il capo, e genera dolore; lessa però col pepe, non si ripugni. Il farro non rincresce allungato, e addolcito con bastante miele; pur se ne fa una minestrina, e dassi in brodo semplice. Nel condimento che chiamano *caricèa*, buoni sono i carii, i coriandri, gli anici: meglio i semi di appio, l'erba menta e'l puleggio, che, oltre la loro fragranza, posseggono una certa facoltà diuretica, e di sprigionar le flatuosità. Le carni vecchie, tutte si condannino: tra le fresche, si commendi il gallo. In fatto di uccelli, il torquato, il colombo, e qualunque altro non sia soverchio grasso. Eccellenti sono i piedi di majale, e l'arrosto di lepre. La carne di bue e di pecora addensa gli umori ed ingombra la testa. Il capretto non è interamente pregiudicativo. Il latte e 'l cacio addolorano il capo. De'pesci si scelgano i sassajuoli, e gli altri indigeni più squisiti. Fra gli ortaggi, si mangino quelli, che muovono l'orina e 'l ventre, come la malva, il blito, la bieta, gli sparagi; fra gli acri, il cavolo; e fra'erudi, di tutti migliore è la lattuga. Le radici, ancorchè cotte, offendono: i ravanelli, le rape, le pastinache fanno orinare, ma sopraccaricano la testa: il sisaro è flatuoso, ed enfia lo stomaco. Il vino sia bianco, leggiero, dolce, che stringa, ma non sopprima interamente il ventre. Tutti i dolciumi incitano dolor di capo, tranne ogni genere di datteri; il fico poi e l'uva leniscono; e qual ei sia frutto orèo, è proficuo. La sazietà ad alcuni, comechè di cose giovevoli, è nemica; peggiore l' indigestione. La molestia nello smaltire men nuoce della crudezza, che di per sè è dannevole. I passeggi di mattino, dopo sgravato l'alvo, e fatti senza ambascia di respiro, e senza stanchezza, sono proficui; ottimi sono eziandio dopo cena. È dicevole andare a dilungo in calesso pe'luoghi non ventilati, ed ove il sole non colpisce la testa: l'ardor del sole esacerba il male. Contraria al capo ed a'nervi è la venere. Utili sono i viaggi da'paesi freddi a'caldi, dagli umidi negli asciutti. Parimente conferisce la navigazione, e il menar la vita alla marina: agli abitanti delle contrade marittime profittevole è nuotare e lavarsi nelle salse onde, rotolarvisi nell' arena, e procurarsi il vitto dal mare. I presidii della *emicrania* sono gli stessi: appunto perchè quei ripieghi i quali giovano a tutto il capo, convengono altresì a ciascuna sua parte. A coloro, cui il morbo con tali mezzi non si è vinto, estremo rimedio, fra tutti valentissimo, è l'elleboro bianco.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

CURA DELLA VERTIGINE CRONICA.

La *vertigine* segue la *cefalea*, ed essa insorge da sè per proprie cagioni: come per profluvio emmerroidale soppresso, o se dalle nari non fluisca più sangue, che abitualmente era uso sgorgare, o se il corpo, prima avvezzo al lavoro, non traspiri per esercizio o per sudore. E però, se depende da *cefalea*, si praticherà quel governo di cura, che attorno alla medesima fu sposto. Quali altri rimedii più violenti ed estremi si richiedano, appresso si spiegherà. Ove il morbo succede da alcuna suppressione di umori, vuolsi muovere l' abituale escrezione; da che a natura è salutifero il ritorno dello scolo. Ma, se questo ritarda, e il mal si aumenta, nelle altre suppressioni sia di sangue solito ad uscire per le narici, o sia di sudore, uopo è incider la vena del braccio. Che se dal fegato esuberante di umori, dalla milza, o da altro viscere che giace in mezzo del corpo, la *vertigine* derivi, la coppetta sovverrà. Rileva però cavar sangue per essa, quanto se ne trarrebbe dalla vena; atteso che il sangue, come il ventricolo, nutre tal malattia. Indi deonsi arrogere i sussidii del capo: aprir la vena retta della fronte, o le arterie che passano di qua e di là dagli angoli del naso: applicar la coppetta al vertice: radere il capo, e tenervi i rubificanti: evacuar la pituita o per le nari con gli starnutatorii, o per la bocca siccome sopra consigliai: ministrare in fine tutte le cose prescritte nella *cefalea*, e giugnere solo il succo di ciclamino e di anagallide, che s' injetterà nelle nari. Esauste le medicine per la *cefalea*, è il caso d'impiegare le più efficaci contro la *vertigine*. Monta recere dopo cena, e poscia mangiar rafani; così l'infermo si prepari a prender l' elleboro; poichè prima di adoprar forti vomitatorii deesi avvezzarvi lo stomaco; anzi così la pituita si rende più tenue, e può esser più facilmente disciolta dall'elleboro. Questo poi si ministra in molte maniere. A'gagliardi si esibisce alla grossezza di una focacciuola, o poco più, con farro bollito o con lenti; ed il peso sia di due dramme. A'deboli ed agli scarni si dà in decotto col miele a due o tre cucchiai. Il modo poi di confettarlo, altrove si dichiarerà. Intanto fra ciascun rimedio essenziale è confortare il malato, onde possa sostenere i farmachi che di tempo in tempo gli si porgono. Nelle accessioni anco importa così provvedere. Si allaccino le gambe sopra i talloni e le ginocchia, i carpi delle mani, e le braccia sotto gli omeri. Si spruzzi la testa di olio rosato con aceto: è mestieri poi cuocere nell'olio il sermollino, o lo spondilio, o l'ellera, ovvero altre erbe simiglianti: si stropiccino le estremità e 'l viso; all' infermo

facciasi odorar l'aceto, la menta, il puleggio, ed altrettali eziandio con l'aceto. Pongasi tra i denti qualche cosa per aprirli: perocchè alle volte le mascelle si dibattono e si serrano; si titillino le tonsille, a fin d'incitare il vomito; poichè talora, rigettata la pituita, l'infermo si riscuote dall'oscurità. Fin qui si è discusso de'mezzi onde alleviare le accessioni e dissipare le tenebre di tal morbo. Ma sulla regola generale di vivere, sì nella cura, come dopo la guarigione, è questo il mio avviso. Il troppo sonno non men che la prolungata veglia egualmente nuocono; di fatti il sonno soverchio instupidisce i sensi del capo, e torpe ogni azione per la ridondanza de'vapori. Questi al certo son cagione del peso, del tinnito nelle orecchie, e di certi splendori che si osservano dinanzi agli occhi: segni tutti del morbo. La veglia poi genera indigestione, dimagra, noja, attrista, travolge la mente: e però chi ne soffre, facilmente cade in *mania* o va in *melancolia*. Il sonno moderato all' incontro è giovativo all'assimilazione dell'alimento, ed è il ristoro delle fatiche del dì. Si abbia l'occhio alle scariche del ventre; chè l'alvo precipuamente contribuisce alla traspirazione. Con pezzoline aspre si strofinino fino a rossore primo le gambe, poi il dorso ed i lati, in ultimo il capo. Inoltre si accordino le passeggiate adagio nel principio e nel fine, e sforzate nel mezzo: dopo la passeggiata siavi riposo e tranquillità di spirito. È indispensabile esercitar la declamazione con voce grave; poichè colla voce acuta il capo si stira, vibrano vie più le arterie delle tempie e del cervello, gli occhi si gonfiano, e destansi tinniti nelle orecchie: intanto giova al capo una voce mediocremente acuta. Inoltre convenevole a sgombrare ogni peso di testa è la carrozzata: lunga sia, ma senza apportare spossatezza, nè in sentieri tortuosi, nè per continue svolte di strada; poichè così si ridesterebbe la *vertigine*. La passeggiata appunto si ricerca diritta, lunga, piacevole, e per luoghi superni. Se gl'infermi sono assueti al pasto è ottimo, se sol mangino pane, ma tanto da non impedire l'esercizio; poichè prima di questo bisogna che quello sia smaltito. Capo e mani si debbon muovere e soffregare; tali fregagioni però sieno gentilmente fatte, affinchè il calore si ridestí, la nutrizione si accresca, e si restituiscano le forze. Poscia ciascuno, erto il suo capo e da sè soffregandolo, sosterrà gran pezza tal lavoro, poichè con questo esercizio scientemente fatto, cacciando le mani intorno la cervice, talchè la s' intumidisca, il corpo intero ne trae conforto. Stando col capo in su, si debbon sempre esercitare gli occhi: si esercitino le mani col getto del disco, e con la pugna del cesto. Nocivo è il giuoco della grossa e picciola palla; per la ragione che gl'intensi rotamenti del capo e degli occhi inducono la *vertigine*. Ottimo è il salto e la corsa; ogni esercizio veloce forlifica le gambe e tutta la persona. La fredda lavanda è meglio che nulla; nulla anzi che

calda. Può con grande effetto la fredda lavanda ristringère, addensare, diseccar la testa, e risanarla: la calda lavanda assai l'umetta, rilassa ed ottenebra; e queste sono le cagioni della malattia del capo. Lo stesso produce l'austro, che fa altresì ottuso l'udito. Agli esercizii segua il riposo, affinchè il turbamento si calmi: la compressione del capo molce il pizzicore della cute. Bere acqua o vino inacquato è cosa prestante a praticarsi prima del pranzo; questo sia tenue, fatto d'ortaglie mollitive del ventre, come malva, bieta, blito. Le vivande sieno buone allo stomaco, e soavi al gusto, lenienti l'alvo, non gravi alla testa, e condite di timo, senape, o timbra. Le uova si ministrino calde nel verno, fredde nella state, prive di albume, non toste. Lodevole è il vecchio salsume di olive e di datteri; lo è del pari l'alica stemprata in qualche dolciume e con poco sale onde condirlo a piacer di chi dee prenderlo. S' ingiunga silenzio e quiete in udire e parlare. Si passeggi all'aria buona e aperta, in luogo ameno, ombreggiato da alberi ed erboso. Presso a cena, ripetasi la lavanda fredda, e si unga un poco il corpo di olio: se ciò non può farsi comodamente, spalminsi almeno le sole gambe. La cena sia frumentacea, quale è l'itrio, o il brodo di alica o la tisana, che per cottura sien resi privi di aria e facili a digerirsi. Le medicine che rendono delicata la tisana sono il pepe, il puleggio, la menta, un po' di cipolla o di porro, tanto che non aggravi lo stomaco; e vantaggioso riesce l'aceto piccante. Fra le carni di animali pingui, si scelgano le parti non grasse, come piedi e testa di majale; i volatili tutti, ma bisogna misurarne la quantità con prudenza; la lepre, il salvaggiume, e la gallina, che si ha sempre pronta, si commendino. Ogni confettura offende il capo, tranne i datteri, i fichi maturi, e le uve, se il malato non ha flatulenze. Nel pospasto si prendano ancora quelle sostanze di facile digestione, se mancano di fetore e son lievi. In fine passeggio, allegria; e nel riposo conciliare il sonno.

CAPITOLO IV.

CURA DELLA EPILESSIA

L'*epilessia* richiede medicine poderose e valenti; da che non solo è un morbo pien di crucio e pericolo, ma anco laido ed obbrobrioso. E di vero stimo, che se gli epilettici nel periodico accesso morboso mirassero sè stessi, non tollererebbero più oltre vivere; ma per avventura la privazione de'loro sensi e la ecclissata facoltà visiva invola ad essi lo spettacolo de' loro atroci ed orridi patimenti. È regola prestante nel medicare di seguir sempre il cammino della natura, che col cambiar dell'età reca nell' uomo certi mutamenti. Di fatti, se il vitto usato, di cui

Digitized by Google

il morbo si nutre, cessi, l'uomo più non è travagliato per la ragione che insieme con la prima specie di vitto, la malattia è disgombra. Il male adunque se abbia occupato il capo, e vi risegga, è necessario adoprar tutti i ripiegli prescritti nel Capitolo della *cefalea*, vale a dire, il salasso e la purga; per lo che s'incida la vena del braccio e la retta della fronte, e si attacchino le coppette. Non deesi però cavar sangue sino al deliquio; poichè questo provoca il morbo. Si aprano le arterie tutte e avanti e dietro le orecchie. Si purghi con la *hiera* che vince d'assai gli altri rimedii, e con quelli che sbarazzano la pituita dalla testa: ma le medicine sieno di natura potentissime; poichè gl'infermi, abituati al dolore, il desiderio e la buona speranza di guarire glieli fa tollerare. Anzi tratto adunque al capo si applichi il fuoco, che veramente è proficuo; poscia importa perforar le ossa del cranio sino al diploe, e adattarvi cerotti e cataplasmi onde solvere la membrana dalle ossa. Queste poste allo scoperto, si fendano in cerchio col trapano, e, se poco resistano, continuar deesi per sino allo spontaneo lor distaccamento, e finchè s'incontri la sottoposta bruna e dura mininge. Quando per la putrefazione, e per lo sfogo della materia, il medico tiene aperta francamente la ferita, che indi cicatrizza, il soggetto risana. Massime giovano al capo le freghe, consuete a rossore, di qualunque genere notato di sopra. Più efficace è il rubificativo di cantaridi; ma tre dì prima a preservar la vescica è indispensabile ber latte, perocchè le cantaridi sommamente la offendono. I divisati presidii bastano, se affetto è il capo. Ove le parti intermedie del corpo ne sieno la cagione, e da esse il morbo derivi (rarissime volte tal caso avviene; più tosto le medesime son tratte in consenso dal capo, da cui l' infermità piglia le mosse), comunque succede, anco qui s'incida la vena del braccio, perocchè il sangue per essa disgombra dai visceri. Questi malati a preferenza degli altri si purgano con la *hiera*, timelea, e coccognidio; poichè essi eliminano la pituita; ma ad essi opportunissima è la coppetta. In riguardo alla folla delle pittime e cataplasmi a tutti conta, è soverchio farne motto reiteratamente, se non quanto saper rileva la lor virtù, che consiste in estenuare, smaltire per via degli aliti, e ridurre traspirabili e discorrenti gli umori. Uopo è anco offrire farmachi riscaldanti, disseccativi e diuretici, si ne'cibi come nella cura: ma a niuno cede il castoro, in mulsa spesso bevuto per un mese. Egualmente adempiono i medicinali composti, come l'antidoto, detto *triaca*, che è fatto di vipere e di varie altre sostanze; e il *mitridatico*, che è più composto del primo; non che quello che chiamasi *bistino*. Essi fortificano lo stomaco, generano buoni succhi, ed espellono le orine; poichè quelle facoltà che cerchi ne' semplici, come cinnamomo, cassia, foglie di malabatro, pepe, sesele, si rinchiudono negli antidoti suddetti.

E quale mai de'più eroici rimedii, non trovi ne'cennati composti? È fama che il cervello di avoltojo, il cuore crudo di folaga, ed i gatti domestici mangiati debellano l'*epilessia*. Io su ciò non ho esperienza, ma ho visto alcuni epilettici raccogliere in un vase il sangue d' uomo di fresco giustiziato; e poscia beverselo. O dura necessità che a fugare un sopportabil male obblighi a sì orrido sussidio! Se guarirono per esso, nessun mai mi potè di certo affermare. Anzi leggo che da un autore si preconizzi in tal rincontro per vivanda il fegato umano; ma io giudico che ciò fu scritto da chi toccò tal segno di miseria, e però sostiene di sperimentarsi un ajuto di tal natura! Inoltre si dirizzi l'attenzione alla dieta, ed a'singoli espedienti, che il malato si può da sè o dagli altri provvedere. In tal rincontro nulla si trascuri, ma nulla temerariamente si arrischi adoperando eziandio cose di poco momento che affatto giovano e non nuocono. E poichè gli spettacoli sgradevoli, i discorsi, la copia de' cibi e di profumi ridestano il morbo; così a tutto si badi diligentemente. Il troppo dormire produce crassezza di mente, inerzia di corpo ed offuscamento de'sensi: lodevole ne è la mediocrità. Le scariche di ventre dopo il sonno, precipuamente se sprigionansi flatuosità e pituita, son vantaggiose. Commendevoli sono i lunghi passeggi, non tortuosi, ove respirasi aria pura, sia di sotto alberi di mirto, o di lauro, sia tra verdi ed odorifere erbe di calaminta, puleggio, timo, menta in luoghi silvestri, ove spontanee nascono; ma in difetto di queste si passeggi fra quelle piantate dall'uomo. Tra esse altresì facciansi lunghe gestazioni e dritte. Il viaggiare conferisce, ma non lunghesso il fiume, onde l'infermo non vegga scorrer l'acqua; poichè di questa il corso desta la *vertigine*; inoltre fisar non dee un corpo che gira, od un turbine vorticoso; perocchè egli è sì imbecille, che contener fermo non può lo spirito, il quale volve intorno ad ogni obbietto che rota; e tal rivoltamento risveglia la *vertigine* e l'*epilessia*. Appresso la gestazione una dolce camminata, indi il riposo per calmare lo scotimento sofferto in quella. Facciansi inoltre esercizii con le mani, nè sieno però l'estremità involte entro pezzuole di lino crudo: l' unzione non assai pingue; la frizione sia diuturna, ma dura, a fin di addensar la cute: in forza di che turgidi e grassi divengon molti epilettici. La testa fra 'l totale fregamento si strofini sollevata. Con gli esercizii delle mani e degli omeri si agiti anco la cervice: si pratichino in fine tutti gli ajuti, che a sufficienza espressi attorno a'vertiginosi. Salvo che gli esercizii si addimandano qui più energici, per incitar sudore e caldezza; poichè così ogni parte si estenua. Del resto in tutta la vita è d'uopo render l'animo forte e non iroso. Gli alimenti tutti di grossi legumi pregiudicano. Si porga pane secco di frumento, alica bollita, e brodo di pasta; ma le medicine gradevoli sieno quelle proposte di sopra, e vi si uni-

Digitized by Google

scano molte droghe acri, come il pepe, il zenzero, il ligustico. Le poltiglie con aceto o cimino son soavi e profittevoli. Anzi tutto gl'infermi astengansi in genere dalle carni, od almeno durante la cura; nella convalescenza però si accordino le carni di natura leggiere, come di volatili, in fuor dell'anitra, o pur quelle di facile digestione, quale è la lepre, i piedi di majale, il salume; dopo di che è acconcio, se vien la sete, di bere un poco di vino bianco, delicato, odoroso, che promuova l'orina. Degli ortaggi lessi si prendano gli acri che stremano, e son diuretici; come il cavolo, lo sparagio, l'ortica: dei crudi, la lattuga orèa. Il cocomero poi e'l popone ad un uomo robusto son superflui; appena se gli lasciano gustare: l'impinzarsene è dannoso, perchè son frigidi ed umidi. I fichi freschi e le uve matûre si concedano. Da capo i passeggi; dopo questi, l'animo sia allegro e scevro di cure. L'ira e la venere son nocivi; poichè il concubito ha qualche fenomeno simigliante all'*epilessia*. Ma alcuni medici vanno errati intorno al concubito. Di vero perchè il natural trapasso alla virilità ridonda talvolta in bene del giovinetto, così eglino ne viziarono la complessione col coito anticipato nel disegno di presto invigorirlo. Ma costoro non sanno che natura soltanto in quel determinato e spontaneo sviluppo dell'età suole esser rimedio. Di fatti ella ne' diversi periodi della vita genera certe qualità proprie a ciascun d'essi; così nel pubere forma lo sperma perfetto e la barba; nel vecchio la canutezza. Qual medico adunque potrà variar natura sì per rispetto alla generazione spontanea dello sperma, come pel tempo prefisso ad ogni cosa? E però eglino accrebbero la natura del malanno; attesochè quel giovinetto giunto all'epoca di venere fu inabile all'amoroso amplesso, pel nocumento ricevuto dalla precoce opera. È necessario poi che l'epiletico soggiorni in paesi caldi e secchi; stantechè l'*epilessia* verte nella frigidezza ed umidità.

CAPITOLO V.

CURA DELLA MELANCOLIA.

Nella *melancolia* nascente da soprabbondanza di rei rumori, o da cacochimia, si bilanci, se è dicevole il salasso. Quando il morbo viene nel fior di età, e in primavera, la missione di sangue si fa dalla vena mediana, onde versar dal fegato. Questo è il fonte del sangue e il generator della bile, ed ambi formano l'alimento della *melancolia*. S'incida la vena, se anco il soggetto è magro e scemo di sangue; ma poco sen dee cavare, in guisa che le forze risentino il salasso, ma non ne sieno affievolite; perocchè quantunque il sangue è crasso, bilioso, concreto, e nero, come morchia, è esso nondimeno la sede e l'alimento

Digitized by Google

di natura; e però, se effondesene più del dovere, natura stessa pel difetto di nutrimento si disordina e precipita. Ove il malato sia pletorico, spesso il sangue non è alterato; ma non pertanto aprir si dee la vena. Non nello stesso dì, sì bene con intervallo in altri giorni la flebotomia si reiteri, se bisogna; e norma ne sien le forze. Nel tempo intermedio si cibi l'infermo con liberalità, acciocchè sia atto a sostenerne la susseguente evacuazione. Monta eziandio riparare al ventricolo, anch'esso incomodato ed infermo; per lo che se lo ingombra atrabile, per espeller questa, dopo un giorno di tenue vitto, si offrono al malato due dramme di elleboro nero nell'idromele. Egualmente adempiono le foglie di timo attico; ma savio consiglio si è offrirli insieme alla dose ciascuno di una dramma. Appresso la purga, egli si lavi, beva un poco di vino, e gli si conceda un cibo de' più deliziosi per ricrear lo stomaco, ch'è sempre da'purganti sfibrato. Indi si passa alle parti medie del tronco; e poichè le avrai rilassate con cataplasma ed aspersione, attaccherai una coppetta al fegato, ed al ventricolo, o di questo alla bocca; tal sottrazione è più utile della flebotomia: altra coppetta si applichi nel dorso tra le spalle, e propriamente di contro allo stomaco. Di rimando si conforti l'infermo; e se l'alimento abbia restaurato le forze, vuo'si radere il capo ed apporvi la coppetta; a motivo che la prima e massima cagion del male ha sede nel capo; nè i sensi ne vanno immuni, poichè le loro origini derivano dal capo; e però si alterano e ne partecipano della malattia: ad alcuni, cui i sensi son pervertiti, pur si vizia il modo di sentire. Ma allo stomaco principalmente si provveda trovandosi del pari infermo, e pieno di atrabile. Il perchè il succo di assenzio in picciola dose di continuo ingojato alla grossezza di una fava osta che la bile s'ingeneri. Giova anco l'aloè, che mena la bile all'intestino inferiore. Se recente sia il morbo, e non guari si scosti dalla condizione naturale, oltre a' suddetti, non richiede altro presidio: in quanto al rimanente il sol governo di vita è bastevole per riprendere l'antico stato di salute, per effettuare un'esatta mondificazione del malanno, e per rimettere le forze, in guisa che la recidiva non insorga. Qual vitto sia idoneo a' convalescenti, poscia l' indicherò. Se il morbo, poco fiaccato da'disaminati ripieghi, veggasi imperversar di nuovo, sono indispensabili i più attuosi medicamenti; e non deesi perder tempo. Laonde, se la malattia sorga nelle donne per mestrui trattenuti, o negli uomini per soppresso profluvio di emorroidi, s' irritino i luoghi affetti delle une e degli altri per richiamarvi le consuete escrezioni. Ma, se queste ritardano a discendervi, e il sangue si diverta in qualche altra parte, e il morbo si esacerbi, pratichisi il salasso prima dal tallone; e se il sangue non ne sgorghi a sufficienza, si apra anco la vena del braccio. Trapassati tre o quattro dì, onde la persona si ristori, dàssi la *hiera*,

che è purgativa. Inoltre alle parti medie del tronco ed in rispondenza del fegato si applichi una coppetta; e tutto ciò deesi praticar con ponderazione e tosto. Imperocchè la malattia non ubbidisce a' leggieri espedienti; e se non si vince co'poderosi, ma pertinace resiste, la *melancolia* si attiene più ferma in sua sede. Invaso che abbia l'intero corpo, e sensi, e mente, e sangue, e bile, e nervi, diventa insanabile, e sviluppa altra famiglia di malori, come *insania*, *convulsione*, *paralisi*; e queste, se procedano da *melancolia*, non guariscono. Laonde per ovviare a tal genia di morbi si ricorra all'elleboro bianco. Ma innanzi che il malato impieghi l'elleboro, a recere si accostumi, attenui gli umori, e renda lubrico il suo ventre. Ma questo e le vomizioni son favorite ora dallo stomaco digiuno, ora dall'uso del rafano, di cui altra volta indicheremo la forma e la natura; indicheremo altresì le specie di elleboro, e 'l modo di ministrarlo; parimente mostreremo come convenga distinguere l'uno dall'altro prima di ordinarli, ed in che maniera si presti soccorso al vomito. È quasi incredibile che tal morbo, se, mercè i suddetti sussidii, non sia del tutto debellato, si assopisce per molti anni, e poi per lo più ritorna. Se riede a profondar le radici, non più s' indugi; ma tosto conviene valersi di ciò che pertiene all'elleboro. Però tutti i malati non posson guerirsi; poichè, se il medico ciò potesse, supererebbe in possanza gli Dei; ma solo gli è concesso calmare i dolori, racquetare i mali, ed oscurarli. Laonde, adoperati li rimedii che divisammo, il medico si stanca e ricusa fare alcuna altra cosa, adducendo due ragioni, o che il morbo è insanabile, o che si è tentato ogni rimedio. Impertanto è lodevole proseguir la cura, e porgere la *hiera*, in cui è l'aloè, che è proficua alla *melancolia*; e giova allo stomaco ed al fegato eliminandone a maraviglia la bile. Similmente si è provato utile il seme di malva, alla dose di una dramma propinato in acqua. Infiniti sono i farmachi semplici, che riescono vantaggiosi a questi e ad altri. Dopo tali laboriose cure si passi al rifocillamento. In alcuni infermi, se ben rifiniti e deboli, la medicatura si continui, finchè il morbo sussiste: ma, se eglino si rifanno in carne, e le forze si rinfrancano, tutte le vestigia del male si dileguano: da che il vigor di natura costituisce la salute; la fievolezza il morbo. Imperciò bada il malato al rifocillamento, bagnandosi non di rado e con qualche permanenza in acque termali spontanee: poichè le medicine che esse serbano, come il bitume, il solfo, l'allume, e numerose altre sostanze, conferiscono. Proficua è l' umettazione, che leva lo squallor del morbo, e molce il fastidio della cura. Le carni non compatte e molli contribuiscono assai alla remissione della malattia, avendo i melancolici le lor polpe dense ed asciutte. Efficace è la frega blanda alla cute con molto olio, e che contenga.....

Qui v'ha nel testo una lacuna.

Digitized by Google

pani intinti di alcun vino dolce di Taranto, di Creta o di Calabria, che nominano Panfillo ; o vino misto da gran tempo col miele. Si esibiscano le uova fredde o calde , prive di albume. Le carni si preferiscano non pingui, di virtù detersiva; i piedi e la testa di majale, le ali di uccello senza grasso; la selvaggina , come carni di lepre, di cavriolo, di damme. De'frutti di autunno si accordino gli squisiti. Si abbia l'occhio agli sconvolgimenti di stomaco avanti il cibo, che, inghiottito, non si rigetti. E però pria del pranzo si beva mezzo bicchier di mulsa, e si restituisca per vomito,onde nettare lo stomaco; poichè così l'alimento fermo vi si ritiene. 'la le medicine, proprie a promuover tali purghe, sono i pinocchi , le semente di ortica di coccognidio e di pepe , e la mandorla amara, impastati a consistenza di miele.Ma, se il tuo intento è di diseccare, torna profittevole scegliere la mirra, la radice d'iride, il me. icamento di vipere, il *bistino* , l'antidoto di Mitridate, ed altri innumerevoli farmachi di simil genere. Esternamente appongansi cataplasmi, la cui materia sia il meliloto , il papavero, la lacrima di terebinto, l'issopo, l'olio di rose o di lambrusca, e tutti incorporati con cera. L'unzione grassa, l'andare in calesso, i passeggi , ed altre cose che nutrano o rinforzino , e rivochino la natura nel primitivo stato, si apprestino.

Manca il Capitolo VI e il VII.

CAPITOLO VIII.

CURA DELLA TISI.

Mancante del principio.

. . . . come in nave ed in mar tranquillo; poichè,se per l'infermo le cose vanno migliorando , può egli viaggiar per mare , ed anco dimorarvi; a motivo che l' acqua salsa prosciuga in certa guisa le ulcere del polmone. Finito il navigare, si spalmi di olio pingue, e dopo i fregamenti. . . . . .

Lacuna nel testo.

se ne asperga prima poco , poscia accrescasene gradatamente la dose fino a cinque o sei emine, più o meno , come ciascuno ne potrà tollerare; poichè questo solo spesso valse per tutto alimento. Il latte poi è soave al gusto, facilissimo a bere, in nudrir prestante , e della puerizia il cibo più familiare , ameno alla vista pel suo colore , non irrita

M72

la trachea , lenisce la gola , agevola lo spurgo della pituita , lubrica l'alvo, ed è inoltre alle ulcere dolce sussidio e di qualunque altro più benigno. Laonde,se taluno può berne molto, non ha duopo d'altro alimento; poichè il latte nella sanità e nel morbo è medicina ed alimento insieme. Di fatti esiston popoli, detti *galattofagi*, che si alimentano di latte e non di frumenti.Ottimi sono col latte, la polta, i dolciumi,l'alica lavata, ed ogni altra vivanda con esso preparata. Che se l' infermo abbisogna d'altro cibo, sia dello stesso genere, come il cremore di orzo, tenue e facile a digerirsi, ma condito in modo che sia comodo a sorbire: piace unirvi qualche medicinale di grato sapore; prendansi le foglie di ligustico , il poleggio , la menta , un poco di sale , aceto e miele. Le quali sostanze si offrano, ove lo stomaco a smaltir non vale; ma se esso non ha bisogno di simili argomenti, meglio di tutti è la tisana. Si può anco sostituire l'alica al cremore di orzo,perchè è meno flatolenta e più facile a digerirsi , se monda e pesta come la tisana si ministri. Nelle umide espettorazioni si commenda la fava, come detersiva delle ulcere,ma genera flati: il pisello eziandio e l'ervitia,se pochi flati svolvono, men purgano le ulcere. Quindi il medico, guidato dalla ragione , secondo che i sintomi in atto richieggono , debbe apprestarvi tali rimedii ; di questi i condimenti sien gli stessi già notati nella tisana. Si dian le uova cotte, ma sorbili e calde ; ed ottime son quelle di fresco partorite dall'animale, anzi che. . . . .

Manca la fine, e mancano i Capitoli

IX, X, XI, XII.

CAPITOLO XIII.

CURA DE' MALI CRONICI DEL FEGATO

Mancante del principio e del fine.

. . . . . perniciosa è l'ulcera nel fegato: pericolosissimo è poi il versamento della marcia che fassi nel ventre,se ricerchi vie superne, e si apra il passo nello stomaco. Nel vero cagion della vita è l' alimento : duce dell'alimento è lo stomaco , che pur distribuisce le medicine all'interne parti del corpo ; e però, se l'infermo trovasi male in digerir qualsiasi cosa,è forza che presto egli pera o di fame,o di morbo. I segni di ciascun luogo , ove rivolgesi la marcia , son differenti tra loro. Perocchè, se discende per gl' intestini , risveglia tormini , il ventre è sciotto, la pituita vien fuori e la bile; indi sangue grumoso con umo-

Digitized by Google

re attorno, simile all'acqua in che si è lavata la carne. Se la marcia si dirige nella vescica, si sente gravezza ne'reni e ne'lombi; e pria fluisce molta orina tinta di bile, poscia torbida, variabile, e senza ipostasi; in ultimo apparirà un sedimento bianco. Ma,se la marcia è tratta su verso lo stomaco, insorgono nausea, avversione al cibo, vomito di pituita o di bile, deliquio, vertigine sino a che erompa la marcia. E però è d'uopo divertirla altrove, per la ragione che questa strada pregiudica. Qualora la marcia con violenza vi si reca, tutto si adoperi per riparare allo stomaco, con cibi, con medicinali, e con regime di vita; tutto però si pratichi con dolcezza. Si procuri intanto con rimedii rompere l'ascesso, onde si dà a bere l'issopo con mulsa, e le foglie di marrobio con la stessa mulsa e 'l succo di assenzio. Rileva ber tal liquido innanzi il pasto, per assottigliar gli umori, render lubriche le prime vie, affinchè di leggieri le parti purulente sgorghino. Si porga eziandio il latte di asina che è lieve, non genera bile, nutrica bene, e non si rapprende; come è sua virtù. Inoltre bisogna secondar il malato nel cibo e nella bevanda, quali, non ostante che fusser poco convenevoli, pur si accordino; atteso che l'eruzione della marcia nello stomaco desta nausea e disturbo, ed alcuni anco ne son cruciati.Guardisi di non tener gl'infermi a lungo digiuni; e se mangiano qualche cosa, sia pura e schietta. Uopo è impiegare, al par degli altri profluvii, somma attenzione allo stomaco; poichè esso dà il passaggio a tutte le medicine. Intanto monta aver sott'occhi il fegato, che è la sede delle ulcere. Se la marcia si gitta in vescica, si provochi l'orina co' diuretici semplici, come a dire, con la radice di asaro, di adianto, di meo barbuto, ed offransi in pozione con mulsa; o pure co'rimedii composti, come è il *bistino*, e quello che si forma con la fisalide sonnifera, e quanti altri conosciuti per esperienza utili. Caso che preferisci l'espulsione della marcia per gl'intestini, efficace è il latte, specialmente di asina; e in difetto di esso, si usi quello di capra o di pecora. Di più, si ministrino succhi lubricanti ed astersivi,qual è il brodo di orzo condito di pepe, zenzero, e ligustico. E per dispacciarmi una volta su di ogni governo di vitto, è regola che in qualunque sfogo di marcia si richiedano alimenti di buon succo, proficui allo stomaco, e digestibili; così i cremori, o le polte lattee, i cibi di amido, ed i dolciumi col latte. . . . .

VA1 1531801

Digitized by Google